

Nuove forme dell'abitare.  
Approcci innovativi  
di contrasto al  
disagio abitativo.



**Nuove forme dell'abitare.  
Approcci innovativi  
di contrasto al  
disagio abitativo.**



1

# Introduzione



L'abitare è, potremmo dire, un tema vecchio come il mondo. Nella Bibbia costituisce la cornice narrativa di tutto il racconto: Abramo che parte alla ricerca della terra in cui dovrà abitare, l'abitare in Egitto in casa d'altri, l'epopea del "ritorno alla terra/casa promessa" degli avi, il periodo "senza fissa dimora" nel deserto, l'occupazione semiabusiva delle case in Canaan. Aspettativa, obiettivo di vita, illusione di sicurezza, banco di prova della divinità (Dio è quello che mi dà terra/casa; se non ho terra/casa non ho Dio), tutto questo riecheggia e risuona in moltissime pagine della storia del popolo di Israele. Il racconto biblico sottolinea la differenza fra dimorare, che ha una valenza statica, quasi passiva (es. mettere a dimora una pianta) e il termine abitare, che ha una dimensione attiva, si confonde con vivere, essere presenti, dare vita (in italiano "vivere" ed "abitare" sono spesso sinonimi, in inglese sono espressi addirittura dallo stesso verbo *to live*). "Confida nel Signore e fa' il bene; abita il paese e pratica la fedeltà" (Salmo 37,3). Abitare il paese è un ordine attivo, fai il bene del paese, non limitarti a starci passivamente. "Se continuate ad abitare in questo paese, io vi ci stabilirò e non vi distruggerò" (Geremia 42,10). Anche il Nuovo Testamento utilizza la metafora dandole un senso attivo e trasformativo "far abitare in lui tutta la pienezza" (Colossesi 1,19) o anche "lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi..." (Giacomo 4,5). Anche Gesù sceglie di abitare a Nazareth prima e poi a Capernaum (Matteo 2,23; 4,13). Due discepoli di Giovanni Battista, abituati ad un maestro "senza casa", che aveva scelto di vivere nel deserto, oggi diremmo in un "non luogo", un contesto di separazione e di rottura con la vita ordinaria, monastico, cercano di capire chi è questo Gesù, un nuovo maestro, e per capire pongono una semplice domanda: dove vivi? dove abiti? dove stai? Gesù non risponde fornendo gli estremi della residenza anagrafica, ma li invita a trascorrere una giornata a casa con lui, ad abitare e vivere la casa insieme. Questa esperienza li convincerà a seguirlo. Il monachesimo sceglie di non abitare la città, ma di andare a risiedere da un'altra parte, di separarsi dalla *polis*, mentre il protestantesimo tende a rimanere in città: anche le beghine, una delle esperienze protestanti più simili al convento, scelgono di prestare il loro servizio nel cuore della città.

La Commissione Sinodale per la Diaconia ha deciso di dedicare il 13° volume della collana *I Quaderni della Diaconia* proprio alla questione dell'*abitare* e della *casa*, per dar conto della riflessione che sta portando la Diaconia valdese ad un impegno sempre più incisivo in questo percorso.

Il tema dell'*abitare* non è “liquido” ma sostanziale, incide in modo determinante sull'identità individuale e di relazioni. È un elemento che stratifica gli individui in modo molto più determinante dell'appartenenza alle classi sociali tradizionali. Sono caratterizzato nella mia identità sociale dal luogo in cui vivo almeno quanto dal lavoro che svolgo. Il *lockdown* legato all'emergenza sanitaria covid-19 esplosa in Italia a marzo 2020 ha esaltato, se mai fosse stato necessario, le diverse opportunità offerte dalla qualità dell'*abitare*. La densità abitativa, le condizioni ambientali di base (temperatura, umidità), la connessione con la rete e l'accessibilità (trasporti pubblici, viabilità, distanza) sono diventati elementi determinanti per poter fruire dell'accesso allo *smartworking* e per sopravvivere al lungo periodo di reclusione.

*Abitare* è una chiave di volta per la crescita delle persone. La disponibilità di un luogo fisico adatto per vivere è un elemento essenziale, ma è determinante anche la capacità di *abitare* quel luogo, di riempirlo di vita e di significati individuali e relazionali.

È in questa prospettiva che si pone l'impegno della Diaconia su questo tema ed è il contesto nel quale è nato il testo che proponiamo.

Da sempre il quadro di riferimento che la Commissione Sinodale per la Diaconia segue per la definizione dei propri obiettivi strategici è determinato da una trama teologica e un ordito sociologico/politico. Questa impostazione si riflette anche nel presente Quaderno, nel quale allo studio biblico sul concetto di *casa* e *abitare* si affiancano analisi dei dati e delle esperienze della società contemporanea.

Si parte con il contributo di Cristina Arcidiacono, che ci parla dell'ospitalità nella Bibbia e di come la casa diventi punto centrale per la nascita dell'identità della comunità cristiana. Yann Redalié propone invece un'analisi



approfondita delle cosiddette epistole pastorali: il cristianesimo si sta diffondendo, le comunità crescono e con esse anche i problemi e i conflitti: la casa diventa allora un modello metaforico per lo sviluppo di nuove forme organizzative e una nuova autocomprensione ecclesiale.

Fin qui la trama. A tessere l'ordito ci pensano Micael Sappé, che ci parla del diritto all'abitazione e del diritto alla residenza in Italia, e Chiara Rizzica, che si interroga su significato e senso di housing sociale e abitare collaborativo, anche alla luce della recente esperienza del *lockdown*. Abitare collaborativo e *co-housing* sono al centro della narrazione di Sara Travaglini, che illustrandoci il progetto delle Quattro Corti a Milano ci ricorda che le città non sono fatte di abitazioni, ma di abitanti. La casa è, nell'immaginario collettivo, un posto in cui sentirsi protetti, in cui rifugiarsi dai pericoli del mondo esterno, ma non sempre è così. Eva Biginelli ci presenta i rischi ambientali cui possiamo essere sottoposti vivendo nelle nostre case e Alessandra Mattiola denuncia come le misure di *lockdown* abbiano portato ad un significativo aumento dei casi di violenza domestica. Se casa propria può essere un luogo pericoloso, ciò nondimeno avere un posto che si possa chiamare "casa", in cui fare base, da cui ripartire, è elemento fondamentale per poter costruire il proprio percorso di vita. La mancanza di una casa o di una casa dignitosa, ci avverte Loretta Malan, è la principale manifestazione di esclusione sociale e povertà. Ecco allora la necessità di sviluppare dei progetti di sostegno abitativo, esemplificati dalle schede riassuntive delle iniziative attualmente attive presso i servizi della Diaconia Valdese.

*Housing First*, quindi, la casa prima di tutto, non come premio per essere riusciti ad uscire da una situazione di marginalità e disagio, ma come punto di partenza per riappropriarsi della propria vita: un modello diffuso in tutta Europa testimoniato da Heli Alkila, che segnala come in Finlandia questo metodo di lavoro abbia portato ad una duratura riduzione del numero di senzatetto, e da Antonio Mumolo, che ci illustra l'esempio di Bologna. Sono numerose le motivazioni che portano alla perdita della casa, e spesso si sommano e intrecciano con la necessità di affiancare all'offerta di una soluzione abitativa un sostegno per poter riconquistare, o conquistare per

la prima volta, la propria autonomia personale, come ci raccontano Sarah Piras parlando dei beneficiari del Servizio Adulti e Territorio della Diaconia Valdese Valli e Alessandro Sansone e Andrea Mannucci nel loro articolo sul progetto per diversabili “Tre cuori in affitto”. La casa come punto di partenza, si è detto, ma anche come approdo di un percorso lungo e sofferto, come quello delle vittime di tratta seguite da Alessandra Brussato: ottenuto finalmente un lavoro e una discreta autonomia economica, si trovano spesso bloccate dalla difficoltà di trovare un alloggio a causa del colore della loro pelle. La casa è, infine, il luogo in cui si è passata buona parte della propria vita, è famiglia, ricordi, indipendenza e dignità: ecco allora che i servizi di domiciliarità territoriale vogliono provare a permettere a chi è anziano o disabile di rimanere il più a lungo possibile presso la propria casa.

2

# La casa nel Nuovo Testamento e la costruzione di identità della comunità cristiana

Cristina Arcidiacono,  
*pastora battista*



*Bisogna partire, popolo di Dio!  
Volevate fermarvi qua, nel caldo conforto di queste mura?  
Volevate prendere dimora nella casa di Dio?  
Ma Dio non ha casa!  
Non si imprigiona Dio in una dimora fissa!  
È sempre in movimento, senza domicilio,  
senza poltrona, né pantofole.  
Questo è un accampamento provvisorio, luogo di transito,  
dove Dio e gli esseri umani si fermano  
prima di riprendere il cammino.*

*Uscite, popolo di Dio.  
Siete un popolo migrante,  
la vostra terra non è questa.  
Siete un popolo in movimento,  
sempre stranieri, mai residenti fissi,  
gente in transito verso un'altra dimora.*

Questa poesia di Dietrich Bonhoeffer si sofferma sulla memoria dell'esser stranieri come punto di partenza per la costruzione di quella casa che è la comunità.

Il termine che traduce *casa*, nel Nuovo Testamento è *oikos*. Il semplice fatto che noi traduciamo, indica che di fronte a questo termine e al suo significato, siamo stranieri. È Paul Ricoeur che ce lo ricorda in un suo scritto sull'ospitalità<sup>1</sup>. Nelle Scritture il dovere dell'ospitalità è connesso alla memoria dell'estraneità. Leggiamo nel Levitico 19,34 che “Lo straniero che risiede con voi sarà per voi come un compatriota, e tu lo amerai come te stesso, poiché siete stati stranieri nel Paese d'Egitto”. ”Tratterete lo straniero che abita

---

1 P. Ricoeur, *Straniero io stesso: il dovere dell'ospitalità*, pubblicato in italiano in *Vita e pensiero* del 20 ottobre 2018

con voi come chi è nato tra voi”, dice la Nuova Riveduta. Il ricordo implica l’ospitalità, ma non solo, lo straniero ricorda anche la mia estraneità e l’ospitalità prende la forma della traduzione. Scrive Ricoeur: “Scopriamo, forse per la prima volta, il miracolo dell’ospitalità sotto la forma della traduzione. Attraverso la traduzione cominciamo a capire che quello che si dice nella nostra lingua può essere detto anche in un’altra; al tempo stesso in quella lingua viene detta un’altra cosa che forse nella mia non posso dire. Parlando della traduzione, non do solo un esempio, ma già un modello di ospitalità. Tradurre è abitare un’altra lingua: l’altra lingua nella nostra.”

È questo quello che facciamo quando andiamo ad indagare che cosa è l’*oikos*, l’*oikia* negli scritti del nuovo Testamento.

*Casa*, nella tradizione biblica, è parola che abita una tensione: essa si riferisce alla casa di Dio, *oikos*, già nell’Antico Testamento, nella LXX<sup>2</sup>. Primariamente identificata con il tempio, luogo in cui si viene incontrati da Dio, la casa di Dio diventa metafora per indicare la comunità. Trattenere questo per noi è importante in quanto la casa non viene vista da un punto di vista individuale, ma comunitario. È quanto leggiamo nella Lettera agli Efesini 2,19-22 “Così dunque non siete più né stranieri né ospiti; ma siete concittadini dei santi e abitanti della casa di Dio. Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l’edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell’edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito”.

Nel Vangelo di Giovanni la Parola diventa carne e abita per un tempo con noi. Diventa la persona di Gesù, che, soprattutto nel Vangelo di Giovanni, si fa tempio, ma si dice anche porta, pane, luce, acqua, vita, via, andando nel cuore della tradizione d’Israele. La Parola si è fatta carne e ha abitato per un tempo fra noi, identifica la casa con Cristo, una casa in movimento, che destabilizza le certezze e invita a mettersi in cammino.

---

2 Traduzione della Bibbia ebraica in lingua greca effettuata ad Alessandria ad opera del giudaismo ellenistico (n.d.r.)

Questo modo di intendere la casa ha a che vedere con una dimensione che possiamo chiamare “verticale” nella Bibbia, una dimensione di dono. Si tratta di quel “pane venuto dal cielo”, come dice la tradizione rabbinica, del dono che viene dato da Dio al suo popolo.

C'è anche un'altra dimensione della casa, presente nelle Scritture, più orizzontale, casa come luogo della Parola, luogo dove essa viene condivisa, dove è abitata aprendosi e aprendo le case all'ospitalità e alla convivialità.

Gli studiosi e le studiose delle forme culturali del cristianesimo nascente<sup>3</sup> rendono attenti al fatto che quando parliamo di *oikos* dobbiamo intendere un sistema di relazioni e di vincoli simbolicamente e praticamente non equivalenti, che vanno di volta in volta esplicitati. Il termine che più si avvicina a *oikos* è la parola inglese *household*, il nucleo domestico che non include necessariamente legami di parentela. Secondo i vangeli sinottici Gesù chiede anzi un distacco dai legami familiari; un esempio è nel Vangelo di Marco 10,29-30: “Gesù rispose: «In verità vi dico che non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del Vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto: case, fratelli, sorelle, madri, figli, campi, insieme a persecuzioni e, nel secolo a venire, la vita eterna”. Queste parole di Gesù riguardano la casa nella sua interezza. C'è ancora da sottolineare che il termine *familia* corrisponde al greco *oikos* ed è diverso dal nostro “famiglia”: si tratta della *household* in senso lato, comprendente anche la proprietà. Per questo è importante specificare di volta in volta a che cosa ci si sta riferendo. Nella Galilea del I secolo incontriamo non la famiglia, così come la intendiamo noi, ma l'*oikos*.

L'opera di Luca (Vangelo e Atti) nel Nuovo Testamento si presta ad un'analisi sulla casa e le case. Luca infatti entra nelle case e costruisce a partire dalle case l'identità della comunità cristiana. L'evangelista mette la casa in relazione alla città (pur chiamando città agglomerati che gli altri vangeli chia-

---

3 A. Destro, M. Pesce, *Forme culturali del cristianesimo nascente*, Morcelliana, Brescia, 2005,2008, pp.67 ss.

mano villaggi). La città e la casa sono elementi centrali per la costruzione di un'identità basata, ad esempio, sul rapporto tra patrono, padrone di casa e cliente.

Gesù fa un uso "poco familiare" delle case. "Il figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo", entra nelle case per insegnare. "Chiede accoglienza non per abitare semplicemente ma anche per riunire attorno a sé discepoli e discepoli". Se la chiamata alla sequela è singola, e Gesù chiede una presa di distanza dalla propria casa di origine, come abbiamo detto, è all'*oikos* nel suo complesso che Gesù si rivolge per avere ospitalità. Va a casa di Simone, di Marta, entra in casa di Zaccheo, dopo la resurrezione entrerà in una casa a Emmaus. Nelle case Gesù viene accolto con un banchetto, preparato appositamente per lui (ad esempio da Levi, in Luca, 5,27-28; da un fariseo in Luca, 11,37ss; da uno dei principali farisei sempre in Luca, 14,1), insegna, guarisce in varie occasioni. L'uso della casa da parte di Gesù non può essere dunque ridotto a quello esclusivamente conviviale o parentale-familiare. D'altra parte, fuori dalla casa, Gesù restituisce le persone al loro nucleo domestico: restituisce il figlio alla madre vedova nel Vangelo di Luca 7,11-17; nel capitolo 8,39, guarisce un indemoniato e alla sua richiesta di seguirlo, lo rimanda a casa: l'uomo non vivrà più tra i sepolcri, emarginato, l'opposto dell'*oikos*, ma sarà nuovamente inserito in una dimensione relazionale positiva.

Nel Vangelo di Luca 10,5-7 e nel suo parallelo matteo (Matteo 10,12-13), Gesù dà istruzioni ai discepoli itineranti, settanta: "In qualunque casa entrate, dite prima: "Pace a questa casa!" Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa." L'accoglienza richiesta per i discepoli itineranti viene riconosciuta come salario. Le case, a cui i discepoli sono invitati a portare shalom, integrità nel suo complesso, vengono presentate all'interno della funzione dell'ospitalità. Nella Galilea del I secolo, l'ospitalità era un'usanza non solo giudaica, ma anche tipica del mondo romano. Abbiamo testimonianze dalla letteratura dell'epoca a questo proposito: ad esempio, si consiglia di non costruire la propria villa (parliamo dunque di una casa grande) sulla strada, perché sarebbe troppo facilmente oggetto di richiesta di ospitalità.



“La gente di passaggio – scrive Columella, scrittore romano del I secolo nel *De Rustica* – danneggia le case”, “infesta *rem familiarem*”, in quanto non rispetta sempre i luoghi che la accolgono. L’atteggiamento di ospitalità, che dunque è testimoniato come diffuso, nei confronti dei viandanti va anche inteso come un investimento per il futuro, nell’ottica di un aiuto reciproco. Ospite chi potrà ospitarmi. Nel Vangelo di Luca troviamo dei rifiuti all’ospitalità quando si tratta di persone non simili, di persone che non appartengono alla propria comunità etico religiosa; Luca 9,52-55 mostra come i messaggeri mandati da Gesù a cercare alloggio, vengano rifiutati dai Samaritani perché andavano verso Gerusalemme, erano dunque Giudei. E sempre in Luca 11,5-8, la parabola dell’amico che si lascia entrare, anche se è mezzanotte, è l’altra faccia della medaglia: si ospitano i simili, gli appartenenti allo stesso gruppo, gli amici, appunto. Gesù stesso ai discepoli dice di andarsene dai luoghi in cui non sono accolti.

Gesù, rivolgendosi alle case come luoghi di ospitalità, chiama anche gli abitanti della casa stessa, i padroni di casa, ma anche i figli della generazione intermedia e le donne, a conversione, ad uscire cioè da un rapporto clientelare, di reciprocità con chi viene accolto. La parabola del banchetto ne è l’esempio. Nel Vangelo di Luca 14,15-24, gli invitati al banchetto rifiutano l’invito perché in contrasto con le attività e gli interessi della casa: un matrimonio, un campo, il bestiame. Il padrone di casa della parabola ordina dunque al proprio schiavo di invitare poveri, zoppi, ciechi e storpi, quanti sono al di fuori dal sistema di scambio e di produzione. Lo stare di Gesù nelle case come nucleo della politica e della società del tempo è uno stare che porta alla trasformazione delle case e che fa dunque entrare in un’altra ottica, che è quella della giustizia di Dio.

Nel Vangelo di Luca 19, nell’episodio di Zaccheo, si interviene sul comportamento del padrone di casa. A Zaccheo non viene richiesto di vendere tutti i propri beni, darli ai poveri e seguire Gesù come era stato richiesto poco prima al giovane ricco del capitolo 18. “Ciò che si chiede a Zaccheo è una revisione, una riconsiderazione del proprio stile di vita alla luce del messaggio di Gesù”.

Nel Vangelo di Luca la casa è così centrale perché nella casa Gesù mette a nudo i problemi centrali della società in cui vive. Le case sono luoghi simbolici in cui “vengon sintetizzati i tentativi di ascesa sociale, di mantenimento del proprio rango, di subordinazione e di scontro sociale”<sup>4</sup>.

Le istruzioni ai discepoli sul non avere casa, da parte di Gesù, possono essere allora lette come esigenza di non avere con gli ospiti un rapporto di contraccambio, di reciprocità. La nuova relazione che Gesù vuole instaurare nelle case diventa allora predicazione. La Parola che viene ad abitare, ad alloggiare nelle case è parola che mette scompiglio nell’abitudine stessa del mio abitare e anche del mio intendere l’ospitalità.

Alla luce di questo anche la comunità come casa vive la chiamata a conversione rispetto alle strutture della società circostante. La tensione e le contraddizioni che questo comporta emergono nelle lettere paoline soprattutto in relazione al ruolo delle donne o degli schiavi nelle comunità. L’epistola ai Corinzi ne è un esempio. La caduta di ogni ordine binario in Cristo, del centrale “Non c’è qui né Giudeo né Greco...” (Galati 3,28) si scontra con l’esigenza di mantenere un ordine riconoscibile all’interno della società dell’epoca. E a farne le spese sono le donne, gli schiavi, quante e quanti non sono all’interno del sistema produttivo padronale.

Si tratta anche di una chiamata alla vigilanza per noi come chiese che fanno ospitalità a mantenere viva la tensione tra l’importanza dell’abitare case, e la consapevolezza di essere pietre viventi, costruire autonomia, restituire responsabilità, rifiutare le dipendenze e i rapporti di *do ut des*. Chiamata, dunque, a uscire sempre da noi stessi.

---

4 A. Destro, M. Pesce, Op. cit. p. 95

La poesia di Bonhoeffer non era finita:

*Uscite popolo di Dio,  
andate a pregare in un altro luogo.  
Il servizio sarà il vostro canto,  
Gesù sarà il celebrante...  
Andate, siete la casa di Dio,  
pietre scolpite ad immagine del suo amore.  
Fuori vi aspettano, popolo Dio  
E, ve lo assicuro, Dio esce con noi.*



3

# Tra casa descritta e casa metafora nelle epistole a Timoteo e a Tito

Come bisogna comportarsi  
nella casa di Dio

Yann Redalié,  
*professore emerito di Nuovo Testamento  
della Facoltà Valdese di Teologia*



### 3.1. La chiesa, una grande casa

La chiesa è una grande casa, la casa di Dio (*oikos theou*). Questa convinzione è alla base dell'ecclesiologia, della comprensione dell'etica delle Epistole Pastorali e del rapporto della comunità con la società che la circonda. Più che di una descrizione, fondata, per esempio, sull'esperienza delle chiese domestiche, si tratta di una risposta alla situazione che preoccupa l'autore di queste lettere. Uno sforzo di ridefinizione dell'autocoscienza ecclesiale sul registro domestico per rinsaldare la fiducia e la stabilità minacciata dalla complessità crescente e dalla conflittualità nelle comunità.

Scritte probabilmente verso la fine del primo secolo dopo Cristo in Asia Minore<sup>1</sup>, le Epistole Pastorali (Prima e Seconda Lettera a Timoteo, Lettera a Tito) evidenziano alcune preoccupazioni. L'autore, un erede di Paolo, con il passare del tempo, sente con forza la necessità di rinnovare concretamente la fedeltà all'apostolo, tenendo conto delle mutate circostanze della terza generazione cristiana<sup>2</sup>. Infatti, si diffondono, all'interno delle comunità, degli "insegnamenti di falsi dottori" che mettono in pericolo, non solo la dottrina, ma anche l'ordine domestico. Conflitti tanto più pericolosi per l'equilibrio comunitario poiché le comunità sono già esposte a tensioni a causa della loro crescita numerica e della loro diversificazione sociale ed economica. Diversità di situazioni, per esempio: schiavi con padrone pagano o con padrone cristiano, vedove, giovani o anziane, con o senza famiglia di sostegno, ricchi e poveri, donne che insegnano, ... La cura dell'ordine e della buona gestione impregna le istruzioni e le esortazioni impartite a Timoteo e a Tito. Infine, le comunità sanno di essere osservate e si preoccupano dell'immagine comunicata "a quelli di fuori". Il vescovo, che rappresenta la comunità, deve "godere di buona testimonianza da quelli di fuori" (I Tim. 3,7). Per le Pastorali l'etica è anche comunicazione, visibilità sociale. L'immagine comunitaria deve essere quella dei buoni cittadini.

---

1 Sull'autore, la data e il luogo di redazione di queste epistole, vedi Y. Redalié, "Le Epistole pastorali (I e II Timoteo; Tito)", in D. Marguerat (a cura di), *Introduzione al Nuovo Testamento*, Claudiana, Torino, 2004, p. 329-348.

2 "Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre Eunice..." (II Tim. 1,5).

La casa deve il suo successo come metafora al fatto di essere il luogo più concreto e più importante della vita quotidiana, l'unità di base della città antica. La famiglia-casa è costituita da relazioni di interdipendenza e di subordinazione. Oltre che della famiglia in senso stretto, il capo famiglia è responsabile degli schiavi, degli ex-schiavi diventati *clientes*, dei lavoratori stipendiati o associati. Il padrone di casa governa l'economia e le persone per il bene dell'insieme. Accanto alla sua funzione economica, la casa è anche il luogo della pratica religiosa e dell'educazione.

### 3.2. La casa e il primo sviluppo del Cristianesimo

Anche per il Cristianesimo, prima di essere una metafora, la casa è la realtà materiale fondamentale del suo sviluppo nelle città dell'Impero. Le "case" vengono battezzate (I Corinzi 1,16; 16,15s), sono i luoghi d'incontro e di appartenenza della comunità (I Corinzi 16,19; cfr. Romani 16,5; Filemone 2; Colossesi 4,15): "Salutate quelli della casa Aristobulo... Salutate quelli della casa di Narciso" (Romani 16,10s). Questa centralità della casa viene confermata negli Atti, dove tutti i grandi momenti dell'inizio della storia cristiana avvengono in casa: dal raduno degli apostoli per l'elezione di Mattia (Atti 1,13-26) alla conversione di Cornelio (Atti 10 e 11), alla casa di Lidia (Atti 16,40), passando per la Pentecoste (Atti 2,1s.46). Per perseguire la Chiesa, il futuro Paolo deve andare "di casa in casa" (Atti 8,3). In una casa verrà ratificata la sua conversione (Atti 9,11.17).

Base della vita comunitaria e della missione, la casa adempie ad una funzione essenziale. Permette materialmente lo svolgimento del culto, il raduno dei credenti, l'alloggio dei missionari. Offre collaboratori per l'evangelizzazione, protezione, mezzi di sussistenza. Il successo della missione paolina e la diffusione del Cristianesimo di città in città sono senz'altro legati alla conversione non solo di individui, ma di case intere, che fornirono alla nuova fede, dei luoghi e degli spazi. Anche se sono una minoranza nella comunità (I Corinzi 1,26), i padroni di casa svolgeranno un ruolo preminente nello



sviluppo del movimento. Il vescovo di I Tim. 3,1ss è un buon padrone di casa.

Luogo d'incontro e di diffusione del primo Cristianesimo, luogo della vita quotidiana, non c'è da meravigliarsi che la casa sia diventata anche luogo di tensione e oggetto di esortazioni specifiche. Addirittura le case sono anche terreno di concorrenza tra gruppi interni alla fede cristiana<sup>3</sup>.

### 3.3. Uso descrittivo e uso metaforico del motivo della casa

Nelle Epistole Pastorali, i termini del gruppo “*oikos*” (“casa/famiglia”, 18 volte) designano, da un lato, la casa come luogo dell'organizzazione concreta della vita, per collocarvi la parenesi del quotidiano (cfr. I Tim. 3,4.5.12; 5,4.8.13s; II Tim. 1,15; 3,6; 4,20; Tito 1,11; 2,4), e, dall'altro, esprimono relazioni teologiche e ecclesologiche (*oikonomia theou* “ordine secondo la volontà di Dio” I Tim. 1,4; *oikos theou* “casa di Dio” I Tim. 3,15; *oikonomos theou* “amministratore di Dio” Tito 1,7; l'immagine della grande casa in II Tim. 2,20). Quando si indica come criterio di scelta del vescovo la gestione corretta della propria casa e la buona educazione dei figli – I Tim. 3,4s “... se uno non sa governare la propria famiglia/casa, come potrà aver cura della chiesa di Dio?” (idem per il diacono in I Tim. 3,12) – si usa un'analogia molto diffusa nel mondo greco-romano, secondo la quale solo chi sa gestire la propria casa è in grado di gestire la “cosa pubblica”<sup>4</sup>. La prima parte dell'analogia si riferisce alla casa/famiglia del candidato vescovo o amministratore, mentre la seconda suggerisce già la metafora. La *polis* e la chiesa di Dio sono delle case da gestire.

Quando si parla di “uso descrittivo” della casa, si intende certo un riferimento a delle case/famiglie concrete e reali, già valutate però alla luce delle varie esortazioni: casa ben ordinata, rispetto e sottomissione dei figli, una sola donna/moglie, e tante qualità per colui che la gestisce: moderazione,

3 II Tim. 3,6; Tito 1,11; I Tim. 5,13.

4 Seneca *Clem.* 1,9; Tacito *Agr.* 19; Pseudo-Isocrate, *Ad Demonicum* 35; Plutarco *Lyc.* 19/.

dignità, sobrietà, capacità educativa e senso dell'ospitalità... Ed è questo registro di valori prescrittivi, questo "ordine della casa", che viene trasferito alla comunità ecclesiale attraverso la metaforizzazione del motivo.

### 3.4. La casa "descritta"

A parte la casa/famiglia del vescovo o del diacono, che deve essere ben gestita (I Tim. 3,4.5.12), l'autore ricorda a proposito delle vedove il dovere fondamentale di avere cura di "quelli della propria casa" (I Tim. 5,4-8), cioè di non fare pesare sulla comunità il mantenimento di una vedova che i figli o i nipoti potrebbero mantenere. In I Tim. 5,13s le giovani vedove sono invitate a risposarsi, "a governare la loro casa", per evitare che l'ozio le porti ad andare in giro "per le case" a chiacchierare di cose sbagliate. In Tito 2,4 sono le donne anziane che devono insegnare alle giovani ad amare mariti e figli. Come abbiamo visto, le case sono anche il bersaglio dei falsi dottori che "le sconvolgono" (Tito 1,11), vi "si insinuano e circuiscono" donne attratte dal loro ("falso") sapere (II Tim. 3,6).

In questa prima serie di riferimenti, la terminologia della casa indica la famiglia come luogo di relazioni domestiche, ciò che oggi potremmo chiamare "il privato", ma che allora ricopriva, come abbiamo visto, uno spazio sociale molto più esteso.

Nelle comunità, cristiane da più di una generazione, l'educazione, la trasmissione della fede e dei valori passa "naturalmente" attraverso le case (cfr. la fede della nonna Loide e della madre Eunice che adesso è anche quella di Timoteo, II Tim. 1,5). Sarà dunque vitale per l'autore eliminarne le interferenze. Il testo si riferisce alla casa descritta per indicare il luogo di una sfida ecclesiastica e dell'esercizio di una "morale domestica" teorizzata, come abbiamo visto, per la scelta dei ministri tra coloro che tengono le loro case sotto controllo (I Tim. 3,2.4.5.12).

### 3.5. La casa metafora

Così veniamo a un secondo gruppo di riferimenti alla terminologia domestica che esprime metaforicamente delle relazioni teologiche ed ecclesiali. In I Tim. 1,4, le favole e le genealogie senza fine dei falsi dottori suscitano controversie e discussioni, invece di promuovere “la realtà ordinata (*oikonomia* di Dio) secondo Dio, che è fondata sulla fede”.

Se la chiesa si attiene a questo ordine del mondo secondo il disegno di Dio, che richiede un comportamento coerente, allora diventa “casa di Dio” (I Tim. 3,15), la “grande casa” con dei vasi di diverse qualità (II Tim. 2,20). Oppure ancora, il già citato vescovo come “economo di Dio” (*oikonomos theou*, Tito 1,7) invitato ad essere irreprensibile.

...*la casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità* (I Tim. 3,15b). Se l’indicativo teologico è garantito dalla solidità dell’edificio, colonna di verità, il cui fondamento è stato posto da Dio, l’imperativo etico viene richiesto dal buon ordine di quella casa/famiglia (“*Come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è...*” (I Tim. 3,15a). L’etica delle Epistole Pastorali non sarà né una morale delle virtù, benché siano spesso menzionate, né la ripresa dell’appello alla libertà responsabile della fede, che Paolo contrappone a chi vuole reintrodurre le opere della legge (Gal.). L’etica delle Pastorali si presenta come una morale sociale, una morale “topologica”, per cui il comportamento è riferito ai diversi luoghi della vita quotidiana ed al posto che ciascuno vi occupa: nella casa privata, nella chiesa “casa di Dio”, in relazione alla società, che guarda e giudica (I Tim 3,7; Tito 2,5.8.10).

In questa prospettiva le Epistole Pastorali riprendono e reinterpretano le esortazioni dei “codici domestici” che troviamo in Efesini 5,21-6,9, Colossesi 3,18-4,1, 1 Pietro 2,13-3,7 dove le tre coppie di “partner” domestici — moglie e marito, figli e genitori, schiavi e padroni — sono invitati ad armonizzare i loro rapporti, disuguali, in una certa reciprocità. Ma a differenza delle Pastorali, appunto, nei codici domestici la casa non è metafora, è la casa della vita quotidiana, e le relazioni oggetto dell’esortazione sono le relazioni domestiche concrete dove il marito, padre e padrone è lo stesso padrone di

casa al quale è bene essere sottomessi, ma che, a sua volta, deve esercitare la sua autorità domestica con rispetto, amore, senza violenza.

Nelle Pastoralie la comprensione metaforica della chiesa come “casa di Dio” allarga l’applicazione delle relazioni domestiche e fa dell’istituzione comunitaria sempre più il vero luogo d’appartenenza per i suoi membri. I destinatari delle istruzioni non sono limitati alle coppie della reciprocità domestica (moglie-marito; bambini-genitori; schiavi-padroni), sono tutti i membri della comunità, identificati secondo il ruolo, il genere, l’età (vescovi, diaconi, anziani di chiesa, vedove, uomini e donne, anziani e giovani, schiavi, I Tim. 2,1-6,2; Tito 1,6-9; 2,2-10). Tutti trattati secondo l’ordine domestico come una casa/famiglia.

Così, gli stessi termini esprimono le relazioni nella casa “privata” e nella comunità.

Lo stesso verbo viene usato per “governare la casa” (I Tim. 3,4.12) e “tenere la presidenza” nella comunità (I Tim. 5,17). Sottomissione e rispetto sono richiesti alla sposa, agli schiavi e ai figli (Tito 2,5.9; I Tim. 3,4), ma anche alle donne sia in casa sia nell’assemblea pubblica (I Tim. 2,11; 3,4; 4,12; 6,2; Tito 1,9s; 2,5.9.15). I termini usati per esortare gli schiavi a non contraddire o disprezzare i loro padroni (Tito 2,9; I Tim. 6,2), sono ripresi per descrivere l’atteggiamento degli eretici verso la direzione della chiesa (i “contraddittori” Tito 1,9) o per esortare la comunità nella sua relazione con Timoteo o Tito, leader ai quali è dovuto il rispetto (“Nessuno disprezzi la tua giovane età”, I Tim. 4,12; “Nessuno ti disprezzi”, Tito 2,15).

Di grande importanza nelle Epistole Pastoralie è la terminologia dell’insegnamento. Nel mondo greco-romano il luogo dell’educazione e dell’istruzione è la casa. L’analogia ministro/padrone di casa se ne troverà rinforzata. Timoteo e Tito, figure del ministro, hanno il compito di educare ed istruire. Le qualità di fermezza e di dolcezza, di autorevolezza e la capacità didattica sono sia del padrone di casa che del ministro della comunità (I Tim. 5,1s).

### 3.6. Lo sguardo di “quelli di fuori”

Abbiamo già indicato la preoccupazione delle Epistole Pastorali per il giudizio portato sulle comunità credenti da “quelli di fuori”. Il comportamento domestico e pubblico, in assemblea, dei membri dei diversi gruppi che compongono la comunità è determinante al riguardo. La “buona testimonianza da quelli di fuori” verso il vescovo (I Tim. 3,7), i comportamenti da evitare per non dare “occasione di maldicenza” (I Tim. 5,14), di “disprezzo della parola di Dio” (Tito 2,5.8.10; I Tim. 6,1).

Questa attenzione forte alla convivenza con la società di allora non è contraddittoria con il messaggio di salvezza universale decisa da sempre da Dio e manifestata in Cristo (I Tim. 1,15; 2,3-7; II Tim. 1,9ss; 2,8-13; Tito 1,1-4; 2,11-14; 3,3-7), ma c'è coscienza di una coesistenza con il mondo così come è, anche nel tempo che passa. Non ci si aspetta la fine per domani. C'è una relazione positiva possibile con il mondo, che non è unicamente di adesione, ma di mutuo rispetto (buone opere: “pronti ad ogni opera buona” Tito 3,1; “mostrando mitezza verso ogni uomo” Tito 3,2). La non aggressione è già auspicabile (I Tim. 6,1; Tito 2,10), ancor meglio “la buona testimonianza da quelli di fuori” (I Tim. 3,7). E poi, la conversione resta, comunque, all'ordine del giorno (I Tim. 1,12-16; Tito 3,3s).

Il carattere prescrittivo della metafora della casa risponde al pericolo di deviazione nell'insegnamento, alle tensioni sociali interne e ai sospetti “da fuori”. L'ordinario e il domestico, con il loro ordine e le loro costrizioni, beni comuni riconosciuti da tutti, vengono proposti quali momenti di verifica del comportamento di ciascuno. Più che una semplice metafora, il motivo della casa propone alle comunità un modello nuovo e tradizionale di struttura che permetta di affrontare le forze interne ed esterne che potrebbero minacciare il loro sviluppo. Quando l'incremento numerico e la complessità crescente dei gruppi cristiani hanno reso di difficile attuazione il modello delle chiese domestiche, la casa diventa metafora, con la funzione di legittimare nuove forme organizzative e una nuova autocomprensione ecclesiale, pur rimanendo fedele alla tradizione. Verso la fine del I secolo, in Asia Minore e nell'Egeo, di fronte a rischi di disintegrazione, la metafora della casa funge

da concetto unificatore e organizzatore dell'auto-comprensione ecclesiale delle Epistole Pastorali e della loro parnesi.

4

# Il diritto alla abitazione e il diritto alla residenza

**Michael Sappé,**  
*operatore legale di Servizi Inclusione  
della Diaconia Valdese*





## 4.1. Il diritto all'abitazione

*#iorestoacasa*, la casa, un concetto che ancor più nella prima metà del 2020 ha avuto un significato centrale e potente per tutti. La casa, da luogo naturale in cui si sviluppa e cresce la famiglia tutelata dall'art.29 della Costituzione, ma anche quella non necessariamente fondata sul matrimonio, a causa dello stato di emergenza dichiarato il 31 gennaio 2020 è diventata il luogo unico della maggior parte delle attività lavorative e di svago: la casa è stata luogo di lavoro, “*smart working*”, scuola, il luogo di auto produzione di alimenti, una alternativa al carcere, per molti il luogo in cui si è combattuto un male che non sempre è stato vinto.

Il diritto ad avere una casa è riconosciuto da diverse convenzioni internazionali, ratificate anche dall'Italia, come le disposizioni contenute nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 o nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, che tutelano il diritto alla protezione da qualsivoglia interferenza nella propria vita privata e nella propria casa. Il rapporto che l'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti umani delle Nazioni Unite ha dedicato a *The Right to adequate Housing*, immediatamente riconduce alla tutela dei diritti della persona: la protezione della *privacy* e del domicilio e il diritto sociale ad un'abitazione qualitativamente degna della propria funzione. Il documento delle Nazioni Unite elenca, tra gli altri, i seguenti diritti fondamentali: il diritto alla protezione dell'individuo e della sua famiglia contro gli sfratti eseguiti con la forza e contro la distruzione arbitraria o la demolizione della propria casa; il diritto alla protezione della *privacy* e della propria vita privata e familiare; il diritto di scegliere il luogo della propria residenza, l'ambiente nel quale vivere ed il diritto alla conseguente libertà di movimento. La qualificazione di questi, e di altri numerosi diritti connessi al diritto ad una abitazione adeguata, come diritti fondamentali – nel senso di diritti di libertà, non ancora anche di diritti sociali – viene così esplicitata nella elencazione di ulteriori corollari di tali situazioni soggettive di vantaggio da esse presupposti, come il diritto ad una efficace protezione legale in caso si sia oggetto di uno sfratto forzoso o di aggressioni fisiche contro o dentro la propria abitazione; il divieto di mar-

ginalizzazioni o ghettizzazioni per gruppi nella composizione dei quartieri e delle città; il divieto di essere oggetto di politiche urbanistiche che conducano ad un isolamento o ad un eccessivo allontanamento degli individui, magari distinti per gruppi e famiglie, dai luoghi in cui siano presenti opportunità lavorative, scuole, ospedali, mercati e altri servizi pubblici, compresa l'accessibilità ai mezzi di trasporto; la cura della dignità degli alloggi, la loro sicurezza, la loro funzionalità a garanzia del diritto alla salute e della salubrità dell'ambiente; la tutela della identità culturale. La Carta Sociale Europea del 1961 disciplina il diritto alla abitazione e indirizza gli Stati firmatari, tra cui l'Italia, a garantire alle persone l'accesso ad una abitazione di livello sufficiente, prevenire e ridurre lo stato di senza tetto portando progressivamente alla scomparsa di tale condizione e a rendere il costo dell'abitazione accessibile anche nei confronti di coloro che non hanno sufficienti risorse. Tutte queste norme però hanno carattere dichiarativo, non comportano obblighi concreti specifici per gli stati firmatari, come ad esempio la costruzione, in proporzione al numero dei senza tetto, di immobili da locare a canoni contenuti.

A livello nazionale, all'art. 47 della Costituzione, si trova un importante richiamo alla casa: "la Repubblica favorisce l'accesso al risparmio popolare, alla proprietà dell'abitazione (...)". Il riferimento alla abitazione all'interno degli articoli denominati "Costituzione economica" non è casuale, l'art. 47 infatti tutela il risparmio dei cittadini, risparmi che nel periodo tra le due guerre erano stati polverizzati a seguito dell'enorme svalutazione della moneta, per il cui valore non erano stati sviluppati appositi strumenti di tutela. Funzione primaria del risparmio è quella di poter garantire l'accesso alla proprietà di una abitazione.

L'art. 14 Cost. garantisce la "inviolabilità" del domicilio, il cui ambito viene esteso, oltre a quello riguardante le perquisizioni e sequestri, al rispetto della vita privata, la cui serenità non può essere lesa da provvedimenti della pubblica amministrazione. La giurisprudenza della Corte Costituzionale trova nella sentenza 252 del 1983 l'enunciazione del principio secondo il quale la casa è riconosciuta come un bene primario per l'individuo. Seguono il solco tracciato le sentenze 49 del 1987, 217 e 404 del 1988 che sanciscono la

“natura inviolabile del diritto all’abitare” e “l’esistenza di un obbligo generale da parte della comunità di evitare che le persone diventino senza dimora”. La Corte Suprema ha avuto diverse occasioni per esprimersi sul diritto alla casa, in particolar modo in materia di sfratti. Con la sentenza *Cass. Sez. pen II n° 35580/2007* ha ricondotto allo stato di necessità, art. 54 del codice Penale, l’occupazione abusiva di una abitazione da parte di una famiglia con gravi problemi di indigenza economica che non avrebbe avuto altro luogo in cui vivere. “Il diritto alla abitazione va annoverato tra i beni primari collegati alla personalità”. L’orientamento prevalente sembra però essere quello tendente a non ricondurre alla scriminante ex art. 54 c.p. l’occupazione abusiva di un immobile, da ultima la sentenza *Cass. Pen. Sez. II 5195/2020*. Una decisione delle Sezioni Unite potrebbe sicuramente concorrere a fornire un orientamento più stabile. La sentenza 35580/2007 mantiene comunque la sua rilevanza per l’enunciazione del principio del diritto di abitazione.

Una prima grande riforma legata al diritto di abitazione e di accesso concreto per i cittadini meno abbienti si ebbe con la legge 251 del 1903 che introdusse la figura dell’“istituto case popolari”, che ancora non aveva una direzione nazionale, arriverà nel 1949, ma si articolava in diversi istituti a livello locale. Il più attivo fu quello della nuova capitale del Regno d’Italia, che stava attraversando un *boom* urbanistico e già nel 1907 portò a conclusione i primi edifici nel quartiere Flaminio, nel rione San Saba e nel 1920 inaugurò un intero quartiere, quello della Garbatella. Gli ultimi provvedimenti legislativi che hanno portato interessanti implementazioni sul diritto alla casa risalgono al 2009, ovvero il DPCM 16 luglio 2009, noto anche come “Piano casa” e la creazione del Fondo nazionale per il sostegno all’accesso alle abitazioni in locazione. Il Piano casa si propone come obiettivo il rilancio dell’edilizia sociale promuovendo l’intervento di finanziatori anche privati coordinandosi con le esigenze del Governo e degli enti locali, con il compito di identificare programmi di intervento specifici definiti attraverso una selezione preliminare delle richieste, che identificano i differenti problemi abitativi.

## 4.2. Il diritto alla residenza e diritti fondamentali connessi

Nel linguaggio corrente il concetto di casa è strettamente correlato a quello di residenza: si ha la residenza a casa propria. Giuridicamente il concetto di residenza è ricavato dal Codice civile all'art. 43: "il domicilio di una persona è nel luogo in cui ha stabilito la sede principale dei suoi affari e interessi. La residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale". L'abitualità della dimora è data da due elementi, uno oggettivo ovvero l'effettiva permanenza della persona sul territorio del Comune, e uno soggettivo ovvero la volontà della persona di rimanervi. L'elemento soggettivo, così come ha affermato la giurisprudenza *Cass. Civ. sez. II s. 1738/1986* e *Cass. Civ. sez. II n. 791/1985* "deve essere rivelato dalle consuetudini di vita e dallo svolgimento delle normali relazioni sociali, (...) reso conoscibile ai consociati attraverso la condotta del soggetto e non deve essere verificato dall'autorità comunale". L'iscrizione anagrafica del cittadino e dello straniero regolarmente soggiornante è un diritto soggettivo immediatamente esigibile e non comporta alcuna valutazione discrezionale della pubblica amministrazione, che ha il compito di recepire tale dichiarazione. La legge 1224/1954 sull'ordinamento delle anagrafi della popolazione residente e il Regolamento anagrafico prevedono un potere di verifica che è però successivo alla iscrizione. La dimora abituale, ovvero l'elemento oggettivo, è un dato fattuale: la persona è stabilmente presente sul territorio del Comune. Non viene fatta alcuna menzione sulla tipologia dell'alloggio, tanto che la circolare Istat del 1992, richiamata dalla Circolare del Ministero dell'interno n°8 del 1995, specifica che "questo può consistere in un fabbricato privo di licenza di abitabilità, ovvero non conforme a prescrizioni urbanistiche, grotte, alloggi in *roulottes*". Appaiono quindi irrilevanti le caratteristiche fisiche del luogo scelto come dimora abituale, e dovrebbero essere illegittime le prassi volte ad inibire l'iscrizione anagrafica in abitazioni non convenzionali. L'art. 16 Cost. afferma la libertà di movimento e di circolazione delle persone, comprensive della libertà di domicilio di residenza e di dimora. L'articolo 16 è il fondamento giuridico al quale si fa ricondurre il diritto alla residenza come diritto soggettivo della persona e non nella sfera dell'interesse legittimo.

La residenza costituisce un diritto che si esercita mediante l'iscrizione alle liste anagrafiche della popolazione residente in un determinato comune. Il servizio anagrafico, istituito per la prima volta nel 1791 in Francia, benché tenuto e organizzato a livello comunale, svolge senza dubbio diverse funzioni di interesse statale: è dai registri delle anagrafi che si ottengono i dati sulla popolazione del territorio, di conseguenza si possono allocare le risorse in base alla ripartizione della popolazione residente, il calcolo dei tributi locali, gli adempimenti ai diritti doveri di leva militare e istruzione, l'esercizio dei diritti politici, il beneficio delle misure di assistenza e sicurezza sociale, il rilascio dei documenti di identità e dei certificati anagrafici. L'iscrizione è il presupposto per esercitare effettivamente determinati diritti fondamentali e civili come le prestazioni di assistenza sociale, alcune prestazioni sanitarie, l'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica e i diritti politici. L'art. 6 del Testo Unico sull'immigrazione stabilisce che le iscrizioni e variazioni anagrafiche dello straniero regolarmente soggiornante si effettuano alle medesime condizioni dei cittadini italiani. L'art. 2 della c.d. "legge anagrafica", la 1228 del 1954 stabilisce che l'iscrizione anagrafica, oltre ad essere un diritto, è un dovere cui sia il cittadino sia lo straniero devono ottemperare.

La mancata iscrizione comporta non solo l'impossibilità di avere una residenza ma ha gravi ripercussioni su una serie di diritti fondamentali: il diritto al lavoro, il diritto alla difesa, il diritto alla salute, il diritto alla previdenza e assistenza sociale, il diritto al risparmio e il diritto al voto.

L'incipit del primo articolo della Costituzione dichiara che "la Repubblica è fondata sul lavoro", tema ripreso all'art. 35 Cost. in cui si "tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni". Per poter avere un rapporto di lavoro subordinato non si fa riferimento alla residenza, è sufficiente il domicilio, lo stesso può dirsi degli adempimenti INPS. Maggiori difficoltà si incontrano per le partecipazioni ai bandi di concorso pubblici, in cui è obbligatorio indicare il Comune alla cui lista elettorale si è iscritti, o per esercitare la libera professione. In quest'ultimo caso la legge prevede infatti l'indicazione del Comune di residenza quale requisito essenziale per poter aprire una partita I.V.A.

Il diritto alla difesa giurisdizionale dei propri diritti, sancito all'art. 24 della Costituzione, assicura "ai non abbienti i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione". Requisito per essere ammessi al patrocinio a spese dello Stato, e quindi avere un avvocato che possa assistere la persona che non ha le disponibilità economiche sufficienti, è la titolarità di un reddito imponibile ai fini dell'IRPEF inferiore a una somma determinata ogni anno da decreto del Ministero della Giustizia. Vero è che la norma non fa alcun riferimento alla titolarità della residenza, ma nella prassi la modulistica dei vari Consigli degli ordini degli avvocati richiede non solo la dichiarazione di residenza ma anche la produzione di altri documenti, come ad esempio lo stato di famiglia, che dipendono dal fatto di essere in possesso della residenza.

L'art. 32 della Costituzione "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti". Nella pratica una persona priva di residenza può accedere esclusivamente al pronto soccorso, in quanto l'attribuzione del medico di base avviene solamente in seguito alla iscrizione all'elenco dell'A.S.L. di competenza nel territorio in cui una persona ha la residenza. L'attribuzione di un medico di base è quindi fondamentale per accedere a una serie di servizi essenziali erogati dal Servizio Sanitario Nazionale come l'assistenza farmaceutica, le visite specialistiche, l'assistenza ospedaliera ed i servizi territoriali come i consultori, i S.E.R.T. e i C.S.M.

L'art. 38 Cost. è il fondamento dello stato sociale, ovvero assistenza e previdenza sociale: "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale, i lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria". Per essere presi in carico dai servizi sociali il criterio generale utilizzato dai Comuni, gli enti locali che hanno in carico l'attuazione e la gestione dei servizi, è proprio la residenza. Per quanto riguarda invece la previdenza, la legge non è ostativa in quanto, come si è visto, è sufficiente l'indicazione del domicilio. In questo caso il problema ha origine nella burocrazia, in quanto per il recapito della pensione è indi-

spensabile la residenza. Per quanto riguarda la pensione di invalidità invece l'INPS richiede la residenza.

Il già citato art. 47 Cost. al primo comma tutela il risparmio “in tutte le sue forme, disciplina coordina e controlla l'esercizio del credito”. La mancata iscrizione anagrafica impedisce il rilascio della carta di identità, documento indispensabile per l'apertura di un conto corrente. L'art. 126 *novesdecies* del Testo Unico in materia bancaria prevede espressamente il diritto ad aprire un conto base “compresi i consumatori senza fissa dimora e i richiedenti asilo”. L'impossibilità di aprire un conto corrente ha conseguenze importanti anche sull'accesso al mondo del lavoro, in particolare in riferimento ad un rapporto di lavoro subordinato in quanto in mancanza di IBAN non è possibile per il datore di lavoro provvedere al versamento dello stipendio. Anche in questo caso si è di fronte ad un impedimento burocratico che impedisce l'esercizio di un diritto sancito sia dalla Carta costituzionale sia dalla normativa di settore.

In ultimo ma non meno importante, è la norma che prevede l'espressione della forma di governo democratico, ovvero il diritto al voto, sancito dall'art. 48 Cost. che dispone “sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale, uguale, libero e segreto. Il suo esercizio è un dovere civico. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge”. La legge di riferimento è il Testo unico per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali. Solo chi è iscritto alle liste elettorali del Comune può esercitare il diritto al voto, se non si è residenti non si può essere iscritti.

L'iscrizione anagrafica, o meglio la mancata iscrizione, è ostativa non solo al diritto alla residenza ma ad una serie di importanti diritti fondamentali dell'individuo.

L'iscrizione anagrafica, che permette di acquisire la residenza, è considerata un diritto soggettivo perfetto in quanto dall'ottenimento conseguono molti diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione. È anche obbligo

del cittadino provvedere all'iscrizione anagrafica per questioni di sicurezza pubblica. Il diritto alla residenza una volta acquisito può però essere perso. Il DPR 223/1989 all'art. 11 prevede espressamente che “la cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente viene effettuata: per morte, per trasferimento all'estero dello straniero, per irreperibilità accertata a seguito delle risultanze delle operazioni del censimento generale della popolazione oppure quando, a seguito di ripetuti accertamenti, (...) la persona sia risultata irreperibile. Le cancellazioni per irreperibilità devono essere effettuate quando sia stata accertata l'irreperibilità da almeno un anno e non si conosca la attuale dimora abituale”. Questa situazione è meno infrequente di quanto si possa pensare: uno sfratto conseguente alla perdita del lavoro, una separazione, un lungo periodo di malattia, la scadenza di un progetto di accoglienza, il mancato rinnovo di un permesso di soggiorno che prevede il contestuale obbligo di rinnovare all'ufficiale dell'anagrafe la dichiarazione di dimora abituale nel comune di residenza.

Il D.L. 113/2018, convertito con la legge 1 dicembre 2018, n. 132, fortemente voluto dall'allora Ministro dell'Interno, anche noto come “decreto sicurezza”, ha influito pesantemente in materia di richiesta asilo e protezione internazionale non solo cancellando di fatto la protezione umanitaria, istituto di diritto italiano che integrava le due forme di protezione internazionale di rifugiato politico e protezione sussidiaria, ma ha stabilito, all'art. 4 che “il permesso di soggiorno per richiesta asilo costituisce documento di riconoscimento ma non titolo utile al fine della iscrizione anagrafica”. In questo caso non si parla di perdita del diritto alla residenza ma si è cercato di impedire a una determinata categoria di persone di accedervi. Come si è visto però, ai fini della iscrizione anagrafica non è richiesto alcun titolo o documento, essendo sufficiente la sola dichiarazione di permanenza sul territorio accompagnata dalla volontà di rimanervi. Alcuni Sindaci hanno preferito aderire perfettamente al disposto letterale del DL 113 e quindi rifiutato di iscrivere all'anagrafe i richiedenti asilo che avessero presentato domanda dopo il 5 ottobre 2018, giorno dell'entrata in vigore del decreto. In questo modo hanno privato i richiedenti asilo di importanti diritti, come ad esempio la possibilità di aprire un conto corrente e di conseguenza, in mancanza



di un IBAN sul quale accreditare lo stipendio, ottenere un regolare contratto di lavoro.

La Corte Costituzionale, adita a tal proposito dai tribunali di Milano, Ancona e Salerno ha dichiarato a luglio 2020 l'incostituzionalità della norma "per violazione dell'art. 3 della Costituzione sotto un duplice profilo: per irrazionalità intrinseca, poiché la norma censurata non agevola il perseguimento delle finalità di controllo del territorio dichiarate dal decreto sicurezza; per irragionevole disparità di trattamento, perché rende ingiustificatamente più difficile ai richiedenti asilo l'accesso ai servizi che siano anche ad essi garantiti".

A tutela del diritto di residenza sono previsti diversi strumenti giuridici. Ai sensi dell'art. 113 Cost. è ammessa la tutela giurisdizionale in caso la persona ritenga i suoi diritti lesi in caso di ritardi, inadempienze o provvedimenti dell'Ufficio dell'anagrafe. Questi strumenti sono il ricorso amministrativo, il ricorso giurisdizionale e l'autotutela. Il ricorso amministrativo si propone in caso di diniego di iscrizione, cancellazione, rifiuto del rilascio di un certificato anagrafico. Questo ricorso, per il quale non è necessaria l'assistenza di un avvocato e che ha quindi costi più modesti, si propone direttamente all'autorità competente, che per il DPR 1199/1971 è il Prefetto. Il ricorso si propone entro 30 giorni dalla data di rilascio o di rifiuto del rilascio dell'atto amministrativo e di fronte ad un esito negativo è possibile fare ricorso al Tribunale ordinario. Il ricorso giurisdizionale al Tribunale va proposto, come per tutti i ricorsi a tutela di un diritto soggettivo, nel termine di prescrizione di dieci anni. È necessaria l'assistenza di un legale e, nonostante il giudice ordinario non possa annullare l'atto amministrativo impugnato, questa resta prerogativa del giudice amministrativo, può disapplicarlo e ordinare l'immediata iscrizione. È inoltre possibile chiedere nella stessa sede il risarcimento per il danno cagionato. Il ricorso giurisdizionale può essere proposto, qualora "vi sia fondato motivo di temere che durante il tempo occorrente per far valere il diritto in via ordinaria, questo sia minacciato da un pregiudizio imminente e irreparabile", ex art. 700 c.p.c. cioè in urgenza. La legge 241/1990 all'art 21 *nonies* prevede l'annullamento d'ufficio o su istanza di parte da parte della pubblica amministrazione nel caso in cui ci sia stata

una rivalutazione degli interessi che hanno dato origine al provvedimento in oggetto. Il provvedimento può “essere annullato d’ufficio, sussistendone le ragioni di interesse pubblico, entro un termine ragionevole e tenendo conto degli interessi dei destinatari (...)”.

L’ultima rilevazione Istat, ormai risalente al 2015, quantificava i senza dimora in oltre 50.000 persone. A causa della crisi economica, l’emergenza migratoria in Africa e Medio Oriente e Asia, l’emergere di nuove povertà e fragilità economiche, le conseguenze socio economiche causate dall’epidemia di COVID-19, è molto probabile che questo numero sia cresciuto col tempo. L’indagine Istat definisce senza dimora una persona “quando versa in uno stato di povertà estrema, ovvero in uno stato di povertà materiale e immateriale, che è connotato di forte disagio abitativo, cioè dall’impossibilità e incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un’abitazione in senso proprio”. Secondo la classificazione ETHOS<sup>1</sup> dell’Osservatorio europeo sull’*homelessness*, nella definizione di “senzate-to” rientrano tutte le persone che vivono in spazi pubblici, in un dormitorio notturno e/o sono costretti a trascorrere molte ore della giornata in uno spazio pubblico aperto, che vivono in ostelli per persone senza casa o in abitazione temporanee, o che vivono in alloggi per interventi di supporto speciale specifico. Normalmente *ex art. 43 c.c.*, per l’attribuzione della residenza è utilizzato il criterio del domicilio. L’art. 2 della legge 1228/1954, modificato dalla L. 94/2009, stabilisce che “la persona senza fissa dimora si considera residente nel Comune in cui ha stabilito il proprio domicilio. La persona stessa, al momento della richiesta di iscrizione, è tenuta a fornire all’ufficio anagrafe gli elementi necessari allo svolgimento degli accertamenti atti a stabilire l’effettiva sussistenza del domicilio. In mancanza del domicilio si considera residente nel Comune di nascita”. Elemento essenziale, per la persona senza dimora, è il centro di interessi sociali, economici ed affettivi che lo lega ad un determinato Comune. La circolare Istat 29/1992 ha ribadito questo concetto chiaramente. La persona senza dimora per dimostrare il domicilio e di conseguenza ottenere la residenza mediante iscrizione anagra-

---

1 European Typology on Homelessness and Housing Exclusion

fica deve soltanto fornire prova all'ufficiale dell'anagrafe mediante dichiarazioni o documentazioni che il luogo che dichiara, che può essere "quella panchina al parco Sempione" o "l'area sottostante al ponte Isabella", è il centro dei propri interessi. Solo in via residuale si può ottenere l'iscrizione anagrafica nel Comune di nascita.

Una persona senza dimora può quindi eleggere domicilio anche in un luogo non necessariamente fisico, che corrisponde ad una abitazione convenzionale. Ne deriva il problema dell'indirizzo, necessario per localizzare la persona. La circolare Istat del 1992 ha chiarito che presso ogni anagrafe andrebbe istituita una via, territorialmente non esistente ma conosciuta con un nome convenzionale, "presso la quale possono essere iscritte le persone senza fissa dimora che manifestano l'intenzione di eleggere il domicilio presso il Comune al solo fine dell'iscrizione anagrafica". Questa via fittizia, o virtuale, darebbe quindi la possibilità di ottenere la residenza, e tutti i diritti fondamentali ad essa connessi, oltre ad alcuni aspetti pratici ma non meno importanti come ricevere la posta o gli atti ufficiali. L'istituzione della via fittizia non è però automatica, va deliberata con atto istitutivo della giunta comunale.

*#iorestoacasa*, "ma la casa dov'è?" cantava l'artista ancora noto come Jovanotti nel 1997. Il DPCM del 9 marzo 2020 in soli due articoli prevedeva una misura molto semplice, quasi primordiale: in attesa di una cura per il virus COVID-19 evitare il più possibile ogni contatto umano, separare i "sani" dai "malati" rimanendo chiusi al sicuro in casa. Per oltre 50.000 persone in Italia questo non è stato possibile. Chi aveva una casa ha potuto mettersi al sicuro, chi non l'aveva è rimasto in strada. Non tutti i dormitori hanno dato la possibilità di estendere la permanenza anche durante le ore diurne. Molti *homeless* hanno contratto il COVID-19 e non hanno avuto un luogo in cui trascorrere la quarantena o se ne hanno trovati sono state sistemazioni di emergenza, come la famiglia di senza tetto che ha trascorso la quarantena in una tenda in spiaggia a Chiavari (GE) allestita dalla protezione civile. Accanto alla drammatica vulnerabilità sanitaria, accentuata dalla situazione di fatto, si è assistito al paradosso delle numerose multe irrogate ex art. 650 c.p., ovvero persone senza dimora fermate sprovviste di un "valido motivo"

per essere fuori casa e per questo sanzionate.

In questo periodo anche l'accesso agli strumenti di aiuto alla popolazione erogati dal Governo non sono stati garantiti a tutte le persone. Il Reddito di Emergenza, previsto dal D.L. "rilancio" del 13 maggio 2020, tra le varie condizioni previste per chiederne il beneficio, aveva come primo criterio proprio la residenza. Il c.d. "bonus alimentare", istituito dal DPCM del 20 aprile 2020 n° 658, dedicato alle persone in grave stato di bisogno, erogato dal Governo ma distribuito a cura degli enti locali, è stato negato ad una famiglia di origine filippina che non era in possesso di un valido permesso di soggiorno. Il Tribunale di Roma con decreto del 22/4/2020 ha stabilito che il diritto all'alimentazione è un diritto fondamentale e che prescinde dalla titolarità del permesso di soggiorno. "Sussiste il diritto, per i cittadini extra UE irregolarmente soggiornanti, a percepire i buoni spesa erogati dal Comune di Roma in applicazione del DPCM n. 658/2020 -distribuzione ai Comuni di contributo economico a favore di persone e/o famiglie in condizione di disagio economico e sociale causato dalla situazione emergenziale dovuta all'epidemia COVID-19-, in quanto il diritto all'alimentazione rientra nel "nucleo irriducibile" di diritti fondamentali della persona umana, sicché deve essere riconosciuto anche agli stranieri, qualunque sia la loro posizione rispetto alle norme che regolano l'ingresso ed il soggiorno nello Stato".

Una signora di origine nigeriana, in questo caso titolare dello status di rifugiato politico, a causa dell'emergenza e della conseguente chiusura degli uffici pubblici non è riuscita a potersi iscrivere al registro anagrafico capitolino e, nonostante fosse in possesso di un regolare permesso di soggiorno, le è stata respinta la domanda per ottenere il bonus alimentare. Il Tribunale di Roma con ordinanza del 20/4/2020 ha invece stabilito che aveva pieno diritto alla richiesta e ha ordinato al comune di provvedere in tal senso. "In materia di assegnazione dei bonus spesa ai soggetti residenti presso il Comune di Roma erogati in applicazione del DPCM n. 658 del 29 marzo 2020 sussiste il *fumus boni iuris* in quanto la ricorrente, titolare dello status di rifugiata, era impossibilitata, a causa dell'emergenza derivante dall'epidemia di COVID-19 e dunque per causa a lei non imputabile, a ritirare il permesso di soggiorno e iscriversi all'anagrafe della popolazione residente del comune di

Roma; sussiste inoltre il grave e irreparabile pregiudizio in quanto il Comune valuta la sussistenza dei requisiti ai fini del rilascio dei buoni spesa sulla base delle domande presentate e l'omessa valutazione della domanda non permette dunque l'accesso al beneficio”.

## **Bibliografia:**

*“Istituzioni di diritto civile”*, di A. Trabucchi, Cedam, 2019

*“Senza tetto non senza diritti. Rapporto di ricerca su residenza anagrafica e persone senza dimora”*, a cura di Avvocato di Strada Onlus, giugno 2019

*“Il diritto alla residenza: un confronto tra principi generali, categorie civilistiche e procedure anagrafiche”*, di P. Morozzo della Rocca, Giuffrè 2003

*“Il diritto alla casa”*, in *“Opere, IV, Libertà e altri temi”*, di T. Martines, Giuffrè 2000

*“Diritto soggettivo, diritto oggettivo. Uno sguardo sugli apici del giuridico”*, di G. Ferrara

*“Brevi riflessioni sul diritto di abitazione”*, di F. Bilancia, in *“Scritti in onore di Franco Modugno”*, 2011

*“Diritti fondamentali degli stranieri”*, di P. Bonetti, 2011

*“Il diritto all'abitare in Italia”*, a cura di fio.PSD onlus, [www.fiopsd.org](http://www.fiopsd.org)

*“Una questione che interroga l'uguaglianza: i diritti sociali del non-cittadino”*, di P. Bezzini in *Annuario A.I.C.*, Jovene, 2009

*“Riflessioni sul concetto di residenza nella giurisprudenza della Corte di Giustizia delle Comunità Europee”*, di A. Coscia, in *Stato civ.*, 2001

*“Considerazioni in ordine ai divieti d'iscrizione anagrafica previsti dalla lett. b comma 1 dell'art. .8 del Regolamento anagrafico”*, di G. Casoni, in *Stato civ.* 2001



5

# La linea d'ombra dell'housing sociale e collaborativo

Chiara Rizzica,

*architetto e dottore di ricerca in Progetto architettonico e analisi urbana presso l'assessorato alle Politiche Sociali e Abitative del Comune di Milano*





*Negli ultimi dieci anni, anche in Italia, l'attenzione e la curiosità per l'housing sociale e collaborativo sono cresciute non solo tra gli addetti ai lavori e nell'opinione pubblica, ma anche tra quelle persone genuinamente interessate a capire se, e come, è possibile organizzarsi per vivere meglio. Man mano che si diffondevano i progetti realizzati a partire da un'idea di condivisione di spazi e servizi collegati alla casa, cresceva anche l'interesse di chi nella scelta della casa trovava, o ritrovava, l'opportunità della comunità. L'esperienza della pandemia Covid-19 e dell'abitare reclusi durante il lockdown, oggi, ci obbliga ad avviare una riflessione radicale su quello che dell'imperativo domestico potrebbe essere il contrappasso urbano e sociale: il dissolversi dello spazio comune e di quello pubblico, e con loro dell'idea di comunità, dentro lo spazio della "casa-mondo". Non solo. Uno sguardo ai mesi appena trascorsi, anche se è ancora corta la distanza critica, richiama al presente alcune questioni irrisolte – le zone d'ombra dell'abitare sociale – che richiedono nuovamente di essere messe in discussione per proseguire con il ragionamento sulle politiche abitative e le pratiche dell'abitare.*

Qui ci provo con tre domande e tre risposte per rimettere a fuoco dove eravamo e per cominciare a riorientarsi.

## 5.1. Che cos'è l'housing sociale?

Alla domanda che cos'è l'housing sociale, ho ascoltato spesso risposte nebuloze. Per esempio: «Una sorta di edilizia low cost, che però si differenzia dall'edilizia popolare pura per la sua declinazione in chiave welfare», l'ho annotata da un articolo apparso nel 2012 su uno dei maggiori quotidiani nazionali. Una definizione che mescola questioni assai diverse, si appoggia a forza su parole distanti tra loro e finisce, infatti, per parlare d'altro rispetto all'housing sociale. Eppure è altro che c'entra: case a basso costo, edilizia popolare, welfare.

L'abitazione ad affitto moderato in Francia, l'alloggio pubblico in Svezia, la promozione residenziale tramite sussidio pubblico indiretto in Germania, la residenza protetta in Spagna, la locazione convenzionata o agevolata in

Italia sono solo alcuni tra i numerosi strumenti di risposta alla domanda abitativa diffusi in Europa; molto diversi tra loro, ma tutti orientati a rispondere ad un unico bisogno: un alloggio adeguato alla propria condizione economica ed alle proprie esigenze.

Non esiste dunque una definizione univoca e l'espressione housing sociale può essere associata ad una categoria "ombrello", sotto la quale sono raccolti schemi di policy e iniziative eterogenee e multiformi. Le politiche di housing sociale nell'Unione Europea, infatti, derivano dalle regole interne e dalle specificità di ciascun paese membro e sono diverse tra loro nella pluralità delle forme di tutela del diritto all'abitare, nella definizione delle categorie degli aventi diritto al servizio abitativo e nella natura e nel peso degli interventi pubblici, nel profilo dei soggetti che forniscono il servizio. In uno scenario così vario emerge però una convergenza almeno sul piano degli obiettivi – offrire alloggi a canone calmierato rispetto ai valori del mercato – e dei destinatari – gruppi ben individuati sia da un profilo socio-economico sia da quello relativo a differenti condizioni di vulnerabilità e disagio, anche temporanee.

Secondo Housing Europe – la federazione europea che riunisce 43.000 gestori e proprietari di oltre 26 milioni di alloggi, pari a circa l'11% del patrimonio residenziale esistente in Europa – l'housing sociale è l'insieme delle attività volte a fornire soluzioni abitative per quei nuclei familiari i cui bisogni non possono essere soddisfatti alle condizioni di mercato e per le quali esistono regole di assegnazione. A questa definizione è possibile associare anche un intervento della Commissione Europea orientato a definire meglio il profilo organizzativo e gestionale, in cui l'housing sociale coincide con *«lo sviluppo, la locazione o vendita e la manutenzione di abitazioni a prezzi accessibili e la loro assegnazione e gestione, [...] può comprendere servizi di assistenza coinvolti in programmi di edilizia abitativa o di risistemazione di gruppi specifici o di gestione del debito di famiglie a basso reddito»* (Commissione Europea, 2010).

In sintesi, non si tratta solo di case a basso costo. È possibile, infatti, includere nell'ambito dell'housing sociale non solo i progetti per realizzare case, nella loro componente finanziaria ed edilizia, ma anche tutte quelle attività

– si parla di servizi – che all'offerta di alloggi, associano azioni e strumenti di supporto, anche collaborativi, per chi vi abita. Case e servizi, dunque, adeguati, regolati e differenziati in termini sia di costi sia di tipologie. Questa accezione è valida se riteniamo che la casa possa essere intesa essa stessa come un servizio (Rabaiotti, 2011; Bricocoli 2017), cioè svincolata dal suo valore di bene di consumo o di investimento, ma caricata invece del suo valore strumentale. La funzione di servizio, attribuita alla casa, porta con sé alcune conseguenze importanti: 1. Deve essere potenzialmente disponibile per tutti e quindi non può diventare di nessuno (non può essere in proprietà); 2. La possibilità di ottenerla e utilizzarla deve essere disciplinata da requisiti di accesso e di uscita (non può essere per sempre), altrimenti non è più universale e quindi non è più un servizio; 3. Deve essere accessibile a tutti coloro che non riescono, con solo i propri mezzi, ad accedere alla casa e quindi il suo costo deve essere sostenibile, anche per chi non ha nulla. La casa, infine, non è a basso costo perché deve costare poco la sua costruzione, anche se questo è opportuno; deve costare poco il suo utilizzo – il canone.

Questa “destinazione sociale e di servizio” attribuita al bene casa, che i progetti di housing sociale hanno fatto propria, si completa attraverso misure e strumenti di tipo immateriale: mezzi e servizi in condivisione, innanzitutto. Si tratta di una visione ardata, se pensiamo alle rigidità del mercato immobiliare – è possibile spostarsi da una casa all'altra in funzione delle mutate esigenze di vita? – e non immune da contraddizioni rispetto alla strutturazione del mercato del lavoro e in particolare della condizione occupazionale dei giovani – quanto pesa il costo di una casa se i redditi sono bassi e discontinui? – addirittura controversa alla luce della recente esperienza del *lockdown* che ha imposto l'autoreclusione dentro i confini della propria abitazione a tutti i cittadini italiani e ridotto nel campo del pericolo ogni idea di condivisione.

Questa mutazione repentina ha nutrito una rappresentazione collettiva in cui tutto è convertibile in attività casalinga e ha negato, seppure temporaneamente, lo spazio pubblico a vantaggio di uno spazio privato onnivoro. Questo teorema della “casa-mondo” (Laffi, 2020), che è l'esatto opposto di quello della condivisione che abbiamo finora conosciuto come paradigma

dell'housing sociale fatto di spazi e servizi comuni complementari alla casa, ha proiettato un'ombra profonda sull'idea sociale delle pratiche dell'abitare mentre, mi sembra, finisce col confermare il ruolo sociale delle politiche abitative. Il primo effetto delle limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria del coronavirus, infatti, è stato la riorganizzazione della vita quotidiana intorno al solo spazio domestico, mentre l'allargamento minimo del campo consentito – nel raggio di 200 metri di spostamento dalla propria casa – ha consegnato a ciascuno di noi il proprio vicinato come unica opzione. Dove e di che dimensione è la casa e chi ti abita accanto sono tornati, dunque, ad essere socialmente rilevanti, in molti casi discriminanti, richiamando rapidamente l'attenzione del discorso pubblico sulla condizione delle case e dei quartieri residenziali. A Milano, per esempio, durante l'isolamento la riduzione del campo della mobilità urbana ha, di fatto, illuminato la vita nei quartieri fatti di case, spesso periferici popolari e di case pubbliche, e ha spento la luce sul centro storico, commerciale, terziario e turistico: si è tornati a stare dove si abita e nelle parti di città dove nessuno abita più, la città si è spenta; non c'è più.

## 5.2. Che differenza c'è tra l'housing sociale e le case popolari?

Negli ultimi dieci anni, il protrarsi della crisi economico-finanziaria del 2008, il suo impatto sul reddito disponibile delle famiglie a fronte di un'ostinata immobilità del mercato immobiliare (il 72,5% degli italiani è proprietario di una casa), hanno riportato anche in Italia i temi dell'accesso alla casa e della risposta adeguata alla domanda abitativa, in termini di costi e soluzioni, al centro di un'attenzione crescente tra i cittadini, le istituzioni e, non ultimi, gli operatori del mercato immobiliare. Dal 2004, attraverso una serie di sperimentazioni a scala locale, in Lombardia e a Milano, poi allargatesi all'intero territorio nazionale, si è costruito un "sistema di offerta abitativa" terzo (che prima non esisteva), collocato tra il settore dell'edilizia residenziale pubblica (ERP), la casa popolare, in affitto, assegnata a individui

e nuclei familiari selezionati sulla base di un principio di reddito e di fragilità sociale, finanziata con contributi interamente pubblici e a fondo perduto, e l'edilizia libera, in larga misura in proprietà, finanziata e realizzata attraverso l'iniziativa degli operatori immobiliari e destinata a chi ha capacità di accesso al mercato.

Questa fascia intermedia di offerta, oggi in Italia, è principalmente sviluppata con investimenti pubblico-privati, anche mediante l'istituzione di fondi immobiliari a rendimento calmierato (in particolare dal 2010 tramite il Fondo d'Investimenti per l'Abitare, FIA, istituito dalla Cassa Depositi e Prestiti) ed è destinata a chi non trova una soluzione abitativa adeguata nel libero mercato e non ha i requisiti di reddito per accedere all'ERP. Si tratta di iniziative promosse da *stakeholder* attivi sul territorio (amministrazioni locali, aziende per la casa, operatori privati e del privato sociale, cooperative, fondazioni) e che rispondono a obiettivi di interesse pubblico - un'offerta di alloggi a canoni più accessibili, inferiori a quelli di mercato del 30-40% - in virtù dei quali gli sviluppatori accedono ad incentivi e agevolazioni (CDP 2017; Rizzica 2017) inclusa la disponibilità di aree pubbliche a costo zero. Questa offerta terza, tra la casa popolare e la casa del libero mercato, in Italia è definita Edilizia Residenziale Sociale (ERS) e, insieme all'ERP, rientra a pieno titolo sotto l'ombrello dell'housing sociale. Eppure in modo improprio, ma senza dubbio efficace, è chiamata essa stessa housing sociale.

Secondo questo schema il servizio abitativo pubblico e quello privato, pur distinti e regolati da differenti discipline e con pesi e impatti attesi assai diversi, sono chiamati a comporre un'unica filiera dell'abitare sociale. In Italia nel 2019 sono circa 700.000 le unità in affitto gestite dalle aziende casa del servizio pubblico, il 3% dello stock residenziale nazionale, e sono 18.500 i nuovi alloggi sociali in affitto calmierato da realizzarsi entro il 2020 tramite il FIA a cui si aggiungono cooperative con circa 40.000 alloggi a proprietà indivisa e 278.000 soci su tutto il territorio nazionale. I nuclei familiari in attesa di un alloggio del servizio pubblico invece sono circa 650.000, ciò significa che in Italia il numero di coloro che sono in attesa di una casa popolare è quasi pari al numero di coloro che già vi hanno accesso (Housing Europe, 2019; Arduini 2020). Le proporzioni alla scala della città di Milano offrono qualche spunto

in più: sono circa 28.000 gli alloggi di proprietà del Comune di Milano e circa 35.000 quelli della Regione Lombardia, mentre sono 3.500 gli alloggi in housing sociale (realizzati e in costruzione) finanziati dal FIA, per un totale che rappresenta circa il 10,5% dello stock residenziale disponibile alla locazione calmierata.

A queste condizioni, è evidente che se nel perimetro della responsabilità pubblica resta in primo piano la necessità di aumentare l'offerta di case in affitto a canoni bassi per "chi ne ha più bisogno", questa *mission* rischia di essere tradita se il sistema dei servizi abitativi pubblici non si combina con quello dell'housing sociale, con la prospettiva, almeno nel disegno di policy, di interrompere la polarizzazione dei bisogni su due fasce: quella "grigia", sempre più scura, del ceto medio in difficoltà e quella "nera", nerissima, di chi resta escluso dalle liste di assegnazione delle case popolari. Inoltre, se la percentuale delle famiglie italiane che si dichiarano in difficoltà nel pagamento del canone d'affitto, dopo l'emergenza sanitaria Covid-19, è balzata dal 9,6% al 24% e se oggi sono oltre il 43% le famiglie che temono un peggioramento della propria condizione economica a tal punto da rischiare di non poter sostenere il pagamento dell'affitto (Nomisma, 2020), allora risulta chiaro come la categoria di chi vive in affitto sia tra quelle più esposte al rischio dell'effetto indotto dell'impoverimento scaturito dal fermo produttivo e sociale del *lockdown*. La casa, e in particolare l'accesso e il mantenimento di quella in locazione, si conferma dunque una questione cruciale per uno sviluppo urbano equo e si presenta come il campo sul quale sarà possibile misurare la capacità d'innovazione degli operatori del settore pubblico, privato e del privato-sociale. La sfida davanti all'azione pubblica, in particolare, mi sembra coincidere non solo con la protezione e il mantenimento in piena efficienza del patrimonio pubblico esistente nelle città, ma anche con un progetto di filiera dei nuovi servizi abitativi - ERP e ERS, ma anche accoglienza e abitare temporaneo - che serva a potenziare un mercato sociale dell'abitare e porti la casa, almeno nelle grandi città, fuori dalla catena di moltiplicazione delle disuguaglianze sociali. Alla prova del *lockdown* l'accesso ad una casa in affitto si conferma, dunque, come uno snodo essenziale del welfare urbano.

### 5.3. Che cosa sono i servizi collaborativi per l'housing sociale?

Una prima indagine sistematica sull'abitare collaborativo in Italia ci ha consegnato un quadro di iniziative in continuo divenire e che dal 2008 ha acquisito un ritmo di costante crescita e diffusione. Si tratta di progetti che si auto-definiscono collaborativi più per un'adesione delle persone coinvolte a una visione di senso ancorata al carattere relazionale di queste esperienze che non per la scelta associata alla costruzione di una forma giuridica di tipo cooperativo-collaborativo. *Co-housing*, residenza collettiva, condominio solidale, *co-living*, coabitazione giovanile, ogni gruppo di diversi soggetti che hanno messo in campo progetti abitativi collaborativi ha scelto di identificarsi in una definizione sintetica, ma di grande ampiezza, in cui potersi rappresentare e riconoscere su una dimensione valoriale (Rogel, Corubolo, Gambarana e Omegna, 2018).

In questo universo di pratiche abitative con potenzialità e caratteri diversi abbiamo imparato a riconoscere i servizi come il “motore” di un progetto di abitare sociale e collaborativo in cui azioni, risorse e spazi sono chiamati a valorizzare il capitale sociale della comunità anche attraverso la collaborazione attiva tra gli abitanti (Ferri, 2017). Ciò significa che numerose tra le iniziative di housing sociale in Italia, in particolare le più recenti promosse sia dalle cooperative sia dal FIA, hanno avviato una sperimentazione importante oltre la tradizionale dimensione dell'abitare – “dare una casa a qualcuno” –, allargando il campo delle dotazioni dall'alloggio agli spazi comuni e ai servizi destinati alla socializzazione, alla cura della persona, al vicinato solidale, ma anche al tempo libero, alle opportunità offerte nel nuovo quartiere ma aperte a tutti, anche a chi non vi abita – “fare casa con qualcuno”. Di più, si è trattato anche di qualificare i progetti con la presenza di servizi “speciali”, progettati e realizzati affinché le persone che li usano contribuiscano a produrli e per questo chiamati collaborativi. È un passaggio culturale rilevante che consegna la partecipazione degli abitanti, ereditata da una riflessione maturata nelle pratiche dell'architettura e dell'urbanistica, alla dimensione gestionale e organizzativa della comunità di abitanti, liberandola

dalle inerzie dei tempi lunghi della progettazione e realizzazione delle case e avviando verso un diverso protagonismo dell'abitante-attore.

La dimensione collaborativa di un progetto di housing sociale, quando è presente, testimonia un cambiamento profondo che ha coinvolto non solo le pratiche dell'abitare, ma anche in qualche misura i processi di costruzione e trasformazione delle città e del territorio e quindi le politiche. Tra cittadini, istituzioni e operatori del settore è, infatti, possibile che maturi un diverso approccio alla "questione della casa", non più centrata esclusivamente sull'aspetto quantitativo ed edilizio. Si è trattato di riconoscere la complessità della questione abitativa e tradurla in una diversificazione delle risposte, spostando l'attenzione, quando è stato possibile, dalla componente quantitativa - quanti alloggi per quante famiglie - a quella relazionale - quale servizio per quale comunità - e gestionale - quale modello organizzativo e di gestione tra servizi immobiliari e di comunità. Sono state le relazioni tra le persone, tra gli abitanti, il nucleo attorno a cui è ruotato il tema del progetto sociale dell'abitare e il rinnovamento recente, di cui l'elemento più significativo è l'introduzione sistematica della gestione sociale nei progetti di housing sociale (Zaccaria, Ferri e Pavesi, 2018), ha affondato le sue radici su una cultura del vivere insieme che non è un'invenzione recente, ma di cui è nuovo il modo in cui viene costruita e diffusa, condividendo spazi, risorse, responsabilità, servizi: l'abitare collaborativo<sup>1</sup>.

Oltre l'offerta di case a prezzi accessibili, la capacità di coinvolgere altri soggetti nel fornire interventi e servizi di interesse pubblico, da un lato, e la possibilità di ipotizzare risorse alternative o complementari al finanziamento pubblico dall'altro, evidenziano la dimensione ibrida e plurale su cui

---

1 Qui occorre una precisazione. Rispetto all'idea di abitare sociale e collaborativo che connota i progetti di housing sociale, l'edilizia pubblica o popolare potrebbe essere definita come il progetto abitativo sociale poiché il suo prodotto è una casa accessibile alle popolazioni più povere e fragili. Quello che succede, o non succede, una volta che è stata assegnata la casa è raramente un problema per le politiche abitative pubbliche. L'housing sociale come lo conosciamo in Italia, e specificatamente a Milano, invece sembra porre l'accento più sull'idea sociale che può utilmente essere associata all'abitare, ciò che succede dopo l'insediamento nell'alloggio, inteso come azione e più ancora come esperienza che può trarre valore nel momento in cui prova a superare un modo di intendere la casa come rifugio.



si fonda questo tipo di progetti. Si tratta sostanzialmente di mobilitare il capitale sociale, oltre che le risorse economiche tradizionali, allo scopo di ampliare le opportunità per vivere meglio – si parlava, infatti, di welfare. La “questione casa” sembra richiedere di più che la costruzione di nuove case e includere nei “progetti di case” la produzione di servizi di welfare leggero (ad esempio: cura della persona, fornitura di beni e servizi) e la co-produzione di servizi di pubblica utilità (ad esempio i servizi socio-educativi), se non ripara la sofferente condizione delle politiche pubbliche di welfare, può contribuire a mitigarne le inefficienze e a contrastare la crescita dei rischi sociali emergenti, soprattutto nel caso delle fragilità derivate da un nuovo e progressivo impoverimento che l'emergenza sanitaria ha accelerato (Istat, 2020).

Il progetto dell'abitare sociale e collaborativo mi pare si confermi, anche dopo la prova dell'isolamento, un campo fertile in cui non solo si ridisegna continuamente il perimetro del welfare locale, in quella zona intermedia in cui le politiche per l'abitare incrociano quelle urbane e sociali, ma dove è possibile avanzare anche nel percorso di innovazione e sperimentazione su alcuni grandi temi globali: città resilienti, accesso all'abitare, impatto dei flussi migratori, contrasto della marginalità urbana e dell'esclusione sociale. Nell'esperienza italiana, così come nel confronto europeo (Czischke, 2018), abbiamo visto come le iniziative di abitare collaborativo siano in grado di mobilitare il capitale sociale insieme a risorse finanziarie assai diverse – *impact investing*, finanza pubblica, *crowd-funding* – combinandole in assetti innovativi attraverso la co-produzione di servizi, ma anche come non sempre a questa molteplicità di collaborazioni corrisponda un'effettiva capacità di risposta al bisogno abitativo delle persone vulnerabili.

I campi di indagine e la scala dei ragionamenti sono dunque assai mutevoli. In particolare, la ricerca sul disegno dei nuovi strumenti di policy guadagna nuove piste da percorrere rispetto a due aspetti:

- come il progetto di housing sociale e collaborativo può rispondere in maniera efficace rispetto alla diversificazione della domanda abitativa? Occorre verificare che la diversificazione dell'offerta, anche dal punto di

vista qualitativo, sia un capitolo rilevante per l'efficacia della risposta alla domanda abitativa ed è cruciale comprendere quali siano gli strumenti emergenti – veicoli finanziari, piattaforme digitali, procedure amministrative, modelli gestionali – che possono abilitare gli attori delle iniziative di comunità, attivandone il potenziale di impatto economico e sociale;

- come l'housing sociale e collaborativo può contribuire a “fare città”? È necessario scoprire fino a che punto i modelli collaborativi, diversamente diffusi in Italia e in Europa, possano offrire visione e conoscenza per lo sviluppo di progetti urbani, assegnando alle comunità locali un ruolo riconoscibile nel processo di costruzione dell'ambiente urbano e del suo miglioramento.

Per rispondere a questi interrogativi bisogna guardare alla dimensione internazionale. Se c'è una lezione appresa dopo la pandemia è che le questioni urbane e sociali non sono confinabili nella singola città. Non si tratta di replicare modelli mutuati dalle altre città europee, ma di proporre in modo sistematico nel dibattito internazionale gli elementi specifici della filiera dell'innovazione italiana nell'housing sociale e collaborativo (Ferri, Pogliani e Rizzica, 2019) – partenariato pubblico-privato, progetti residenziali come infrastruttura urbana, gestione congiunta e integrata di aspetti immobiliari e sociali, attivazione della comunità locale – e di sottoporli a verifica almeno per illuminare le contraddizioni e gli spazi di interazione che si aprono. Lavorare ancora sull'estensione delle collaborazioni e sul potenziamento delle competenze degli attori coinvolti nei processi di innovazione sociale mi sembra, infatti, un modo coerente per agire ancora una volta sulla leva innovativa del disegno degli strumenti nell'ambito del progetto di abitare sociale e dei suoi modelli di gestione collaborativa. In questo, proprio per il ruolo che possono assumere le comunità locali nel progetto di città, vedo un'importante “possibilità di ritorno” anche all'innovazione urbana.

Infine c'è un ultimo aspetto, quasi biografico, che di nuovo in questi mesi oscuri mi richiama l'attenzione. È evidente che non si discute solo dell'abici del progetto di housing sociale e collaborativo, ma anche di come la pratica della professione di architetto sia ormai non più confinata in un singolo progetto, ma definitivamente e inevitabilmente immersa dentro i processi

secondo un'immagine che tende a tornare ciclicamente, quella del “professionista militante” (Fareri, 2009). Tra questi, quello del progetto per l'abitare sociale risulta centrale, non solo in alcune esperienze di riconosciuto successo professionale – il Pritzker Prize ad Alejandro Aravena nel 2016 – ma soprattutto nella proiezione sociale che l'architettura della casa ha guadagnato in modo innovativo rispetto al passato, proprio attraverso le pratiche di cui diviene parte. È una storia di “partecipazione” diversa da quella che abbiamo conosciuto, soprattutto in Italia, e in cui mi par di vedere che i protagonisti sono già tutti quei progettisti, architetti e designer che, pur avendo coltivato un interesse e una sensibilità nei confronti del ruolo sociale del progetto e della propria azione, rispetto a quarant'anni fa sono meno affezionati all'Architettura e al Design e molto più interessati a lavorare, in bilico, tra il dar forma alle cose e l'esserne parte. Chiamiamola anche questa collaborazione.

## Bibliografia:

Arduini, S. (2020), *La generazione fuori mercato*. In Vita, 2: 26-36.

Bricocoli, M., (2017), *La casa come servizio? Temi e questioni dell'azione pubblica sotto osservazione*. Tracce urbane, 1: 48-59.

CDP Investimenti SGR (2017). *Housing Sociale. Stato attuale in Italia e nei principali paesi europei*. Working papers: UrbanPromo Social Housing, Torino 5-6 Ottobre, 2017.

Commissione Europea (2010). *Second Biennial Report on social services of general interest*. Commission Staff Working Document, Brussels.

Czischke, D. (2018). *Collaborative housing and housing providers: towards an analytical framework of multi-stakeholder collaboration in housing co-production*. International Journal of Housing Policy, 18 (1): 55-81.

Fareri, P. (2009). *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*. Milano: Franco Angeli.

Ferri, G. (2017). *Starting Up Communities. Un design kit per l'abitare collaborativo*. Milano-Torino: Bruno Mondadori-Pearson.

Ferri G., Pogliani L., Rizzica C. (2019). *Towards a Sociable way of Living. Innovating Affordable Housing in Italy*. In Van Bortel G., Gruis V., Nieuwenhuijzen J., Pluijmers B. (eds), *Affordable Housing Governance and Finance in Europe: Innovations, new partnerships and comparative perspectives*, London: Routledge

Istat (2020). *Rapporto annuale 2020*. La situazione del paese

Laffi, S. (2020). *Il teorema della "casa-mondo" dimostra che la quarantena non è uguale per tutti*. In <https://www.che-fare.com/laffi-casa-esclusi-mondo> (ultima visita 10/07/2020)

Nomisma (2020). *13° Rapporto sulla finanza immobiliare*.

Housing Europe (2019). *The state of housing in the EU 2019*. Brussels: Housing Europe.

Rabaiotti, G., (2011). *La casa come servizio e quella riforma mancata che immobilizza il mercato*. Vdossier, 2: 13-26.

Rogel L., Corubolo M., Gambarana C., Omegna E. (2018). *Co-housing. L'arte di vivere insieme*. Milano: Altreconomia.

Rizzica C. (2017). *New social and affordable housing between public and private initiatives*, in <https://www.housing-solutions-platform.org/single-post/2017/10/05/New-social-and-affordable-housing-in-Italy-between-public-and-private-initiatives> (ultima visita 10/07/2020)

Zaccaria, R., Ferri G., Pavesi A. (2018). *Cambiare l'abitare cooperando. Il Gestore Sociale Cooperativo infrastruttura dell'housing sociale e del welfare urbano*, Milano-Torino: Bruno Mondadori-Pearson.

6

# Una corte da abitare

Sara Travaglini,  
*presidente Cooperativa Dar=Casa, Milano*



*La prima persona che ho incontrato in Via Palmieri 22 è la signora Marilena: dovevo intervistarla per la mia tesi, all'interno di un percorso di stage avviato in DAR=CASA nel marzo 2005, volto a indagare il rapporto dei soci assegnatari con la cooperativa.*

*Marilena mi ha accolta con grande cordialità e gentilezza: l'intervista è stata abbastanza lunga e ci ha dato l'occasione per conoscerci e per far emergere il suo punto di vista sul progetto e sul quartiere. Con Marilena è nato così un rapporto che si è nutrito nel tempo di scambi, confronti, attività comuni: ancora oggi è uno dei punti di riferimento della corte di Via Palmieri, insieme a Viviana, Raffaella, Teresa, Ombra e tante e tanti altri abitanti del quartiere Stadera.*

*Come Marilena infatti molti altri soci di DAR mi hanno aperto la porta, raccontandomi del loro rapporto con la cooperativa, la casa, i vicini e il quartiere. Nelle Quattro Corti in particolare ho conosciuto e frequentato le abitanti e gli abitanti prima come tesista, poi come collaboratrice di DAR, poi come vice presidente della cooperativa e ora come presidente. E dopo 15 anni ritrovo nella corte un luogo ricco di vita, scambio, mutualità: con qualche problema e contraddizione, certamente, ma anche con grande capacità di crescita e adattamento. Un luogo che, pur non abitandovi, mi sento di chiamare casa.*

## 6.1. La storia delle Quattro Corti

Il progetto Quattro Corti nasce dalla firma di una convenzione fra ALER (Azienda Lombarda di Edilizia Residenziale), Regione Lombardia e Agenzia Lombarda per l'affitto (costituita dalle più importanti centrali cooperative e dai sindacati inquilini). La convenzione prevede che nell'ambito del P.R.U.<sup>1</sup> Stadera, storico quartiere popolare di Milano, si ristrutturino un complesso di quattro edifici a corte di proprietà ALER e che due di questi vengano recuperati e poi gestiti da due cooperative, la Cooperativa La Famiglia (ora Solidarnosc) e la Cooperativa Dar=Casa.

Il quartiere Stadera è un quartiere di edilizia residenziale pubblica situato

---

1 Programma di Riqualficazione Urbana (n.d.r.)

nella zona sud di Milano, costruito nei primi anni '20 e che oggi si può definire come “periferia sociale”<sup>2</sup> della città. Non è infatti collocato geograficamente all'esterno della città ma riporta alcune delle caratteristiche che normalmente vengono associate alle realtà periferiche: degrado edilizio e sociale, fenomeni di microcriminalità e devianza, forte concentrazione di popolazione anziana e immigrati. Il quartiere ha iniziato un percorso di riqualificazione nei primi anni '80 che si è concretizzato, dopo vari insuccessi, con l'attuazione del P.R.U. che ha avuto inizio nel 2001. Lo strumento del P.R.U. è finalizzato a favorire una più equilibrata distribuzione dei servizi e delle infrastrutture e a migliorare la qualità ambientale e architettonica dello spazio urbano, al fine di eliminare le condizioni di abbandono e di degrado edilizio, ambientale e sociale. L'intervento delle “Quattro Corti” è una delle prime realizzazioni di questo programma.

Le due corti affidate alle cooperative vengono date in comodato d'uso per 25 anni, mentre le altre due rimangono in gestione ad ALER. Al momento dell'intervento l'edificio presentava condizioni di degrado edilizio molto forte, poiché abbandonato da numerosi anni e occupato abusivamente nel corso del tempo. I lavori iniziano nel 2002: nella corte di Dar vengono recuperati 48 alloggi, assegnati ad altrettanti soci nell'estate del 2004. Il canone praticato è, come previsto dalla convenzione, quello concordato ex L. 431/98, pari a circa 55 euro/mq all'anno.

L'investimento della cooperativa è stato di circa due milioni di euro, parte dei quali ottenuti attraverso finanziamenti a fondo perduto della Fondazione Cariplo e della Chiesa Valdese, oltre alle risorse della cooperativa stessa, in parte derivanti dal prestito sociale e in parte da mutuo bancario.

Il progetto termina nella primavera del 2005, quando tutti gli alloggi delle quattro corti vengono assegnati.

Le assegnazioni vengono effettuate da ALER per quanto riguarda gli alloggi

---

2 La perifericità viene qui intesa non soltanto in termini spaziali, ma come condizione di aree caratterizzate da deprivazione territoriale, le cosiddette periferie sociali (cfr. F. Zajczyk, *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori Editore, Milano 2005)



di sua competenza, che vengono destinati ad assegnatari ERP<sup>3</sup> che hanno superato i limiti di reddito per il canone sociale. Le cooperative assegnano i propri alloggi autonomamente, pur rispettando le indicazioni della convenzione per quanto riguarda le categorie sociali; la cooperativa Dar=Casa procede attingendo dalla propria lista di prenotazione, con una sola eccezione: si prevede infatti una percentuale tra italiani e stranieri – rispettivamente 1/3 e 2/3 – per evitare fenomeni di ghettizzazione e concentrazione in un quartiere già connotato dal punto di vista migratorio. Gli assegnatari che vivono nella corte di Dar rappresentano oggi 16 nazionalità diverse.

Le caratteristiche dell'intervento e del quartiere nel quale viene inserito, spingono la cooperativa a realizzare, insieme ad altri soggetti, un progetto di accompagnamento all'abitare, finalizzato a mediare l'impatto sociale che l'inserimento di un largo numero di nuove famiglie, per la maggior parte di origine straniera, potrebbe provocare nel quartiere, dove la presenza di immigrati viene spesso associata a fenomeni di spaccio e criminalità.

Viene così costruito un percorso proposto e condotto dalla cooperativa sociale ABCittà (costituita da professionisti esperti in progettazione partecipata) finanziato dall'Ufficio Stranieri del Comune di Milano. Il progetto, denominato ABITARE C/O, prevede tre fasi, elaborate attraverso la costituzione del Tavolo di Progetto, composto dagli attori interessati (ABCittà, le due cooperative, il Comune di Milano): una prima fase di conoscenza, in cui si è costituito il Tavolo Territoriale e si è proceduto con incontri dei futuri inquilini e con la mappatura delle realtà del quartiere; una seconda fase di attivazione e progettazione, attraverso l'accoglienza nella nuova casa degli inquilini di Dar e con la Festa di Corte, da un lato e dall'altro lato attraverso il lavoro del Tavolo Territoriale, con l'attivazione dei laboratori scolastici e la progettazione della Festa di Quartiere; una terza fase di accompagnamento, con la costruzione del "Patto di Convivenza" fra gli inquilini della Corte – non un semplice regolamento di condominio, ma l'insieme delle regole, dei desideri e delle aspettative di una piccola comunità, definito e approvato dagli abitanti stessi, e a livello di quartiere l'organizzazione e la realizzazione

---

3 Edilizia Residenziale Pubblica (n.d.r.)

della Festa dello Stadera, un punto di arrivo del percorso.

Le basi poste da questo percorso sono quelle che hanno consentito alla cooperativa Dar=Casa di continuare a lavorare, già a partire dal 2005, con gli strumenti di quella che viene definita oggi *gestione sociale*, o gestione sociale integrata. Un modello di gestione immobiliare che integra le funzioni tecnico amministrative (gestione del turn over, manutenzione, gestione dei servizi, fatturazione e incasso dei canoni) con funzioni e strumenti più vicini all'ambito sociale.

Per quanto riguarda l'esperienza di Dar=Casa, si intendono sia percorsi di accompagnamento individuale dei soci e dei nuclei familiari assegnatari di un alloggio (raccolta delle esigenze, orientamento ai servizi, supporto e sostegno diretto dei problemi emersi) che percorsi collettivi volti a migliorare la convivenza e ad attivare forme di partecipazione degli abitanti.

Nel corso di tutti questi anni la corte di Dar è stato un luogo di grande attivazione: particolarmente proficuo nei primi anni di gestione è stato il rapporto con il Laboratorio di Quartiere, gestito dalla cooperativa ABCittà ed incaricato di seguire l'accompagnamento al P.R.U. della popolazione del quartiere, attraverso il quale ha preso vita, per esempio, la Banca del Tempo delle Quattro Corti, un soggetto ancora attivo oggi.

Il Laboratorio di quartiere, sostenuto prima dal Comune e poi da ALER Milano, ha seguito anche il percorso di progettazione partecipata del recupero delle parti comuni delle Quattro Corti, una porzione di territorio dismesso che è stata ristrutturata nel 2010 con la messa a disposizione della portineria delle Quattro Corti, alcuni spazi verdi e di gioco per i bambini e due edifici da destinare ad attività sociali.

## 6.2. La gestione cooperativa

A partire dal 2010 Dar=Casa e Solidarnosc iniziano a collaborare alla definizione di un progetto gestionale per gli spazi comuni delle Quattro Corti, da proporre ad ALER, proprietaria dell'immobile.

A partire dai bisogni dei soci viene costruito un progetto che prevede che le cooperative siano i soggetti gestori dei due edifici recuperati (i "casotti") da dedicare alle attività sociali degli abitanti e del quartiere.

Con un primo pranzo collettivo delle Quattro Corti nell'ottobre 2011 si avvia un percorso di raccolta delle esigenze che vede, nei primi mesi del 2012, definire le regole di utilizzo degli spazi insieme agli abitanti che hanno desiderato dare il proprio contributo. Lo "Spazio A" diventa così un luogo dedicato agli abitanti delle Quattro Corti, che possono prenotarlo per feste, riunioni, corsi, a fronte di un piccolo contributo a copertura delle spese di gestione. La prenotazione dello spazio avviene negli uffici della cooperativa Dar=Casa, che nel frattempo ha trasferito in uno dei locali commerciali al piede degli edifici la propria sede.

Lo "Spazio B" diventa invece oggetto dello Stadera Contest, un concorso pubblico lanciato all'inizio del 2013 per individuare un soggetto gestore capace di aprire lo spazio al quartiere con attività sociali e culturali in grado di attirare anche persone da tutta la città. Le proposte, raccolte e selezionate da una giuria ampia e variegata, sono molto interessanti, ma la più in linea con gli obiettivi di progetto è quella di Serpica Naro<sup>4</sup> che apre il suo Serpica Lab proprio all'interno delle Quattro Corti. Nel Serpica Lab vengono proposte diverse attività, fra corsi di cucito, laboratori, presentazioni di libri e di produzioni video, progetti educativi.

La collaborazione fra Dar e Solidarnosc è sempre più solida: il modello cooperativo di relazione con gli abitanti si esprime sia attraverso la volontà di valorizzare gli spazi comuni che attraverso un'attenzione specifica alla

---

4 <https://www.serpicanaro.com/>

gestione propriamente immobiliare. A partire dal 2013 viene così affidata la gestione condominiale del complesso Quattro Corti alla cooperativa SSA, Società Cooperativa Servizi per l’Abitare, aderente al CCL – Consorzio Cooperative Lavoratori. La collaborazione fra la cooperativa SSA e le cooperative comodatari delle corti con ALER Milano consente di mettere in campo diversi interventi di miglioramento del contesto, fra cui per esempio il rifacimento della centrale termica, che consente di abbassare in maniera significativa le spese condominiali degli abitanti.

A queste attività gestionali si affianca la programmazione di eventi che coinvolgono nei primi anni gli abitanti delle corti cooperative e che nel tempo si allargano al quartiere: negli ultimi anni infatti Dar e Solidarnosc hanno promosso ogni autunno la festa delle Quattro Corti, grazie alla collaborazione di tante e tanti abitanti insieme alle realtà del quartiere, fra cui Serpica Naro, la Banca del Tempo delle Quattro Corti, La Conca, il CAM gestito dalla cooperativa Zero5, il Coro dei Leoni della Scuola Palmieri, e tanti altri. Una giornata ricca di iniziative, laboratori, musica, mostre, che si conclude con una cena condivisa sotto il glicine.

### 6.3. La corte di Dar

A fianco del lavoro di “animazione” territoriale in collaborazione con Solidarnosc e con le realtà del quartiere molto impegno è stato dedicato alla costruzione delle relazioni con gli abitanti della corte. A partire dal loro ingresso infatti i soci sono stati accompagnati nella gestione dei problemi legati all’abitare dai referenti della cooperativa. In particolare per i soci di Via Palmieri è presente un referente alloggio che è il punto di riferimento per i problemi di natura tecnica e per le questioni legate al pagamento dell’affitto. La conoscenza puntuale delle situazioni dei nuclei familiari e la possibilità di intervenire tempestivamente con una ricerca condivisa delle soluzioni permette infatti di tenere sotto controllo il fenomeno della morosità, che naturalmente rappresenta uno dei maggiori fattori di rischio per le famiglie con vulnerabilità economica. Attraverso questo lavoro di conoscenza e accompagnamento sono state affrontate molte situazioni di difficoltà, consentendo

ai soci il mantenimento dell'abitazione e alla cooperativa di assicurare la sostenibilità economica dell'intero progetto.

Il referente alloggio è anche la figura che intercetta e raccoglie i problemi di convivenza e di vicinato: nel corso degli anni sono state numerose le occasioni in cui è stato necessario riprendere in mano il “Patto di Convivenza”, il regolamento condiviso dagli abitanti, per rinnovarne i contenuti. In particolare modo l'utilizzo della corte da parte di bambini e ragazzi è sempre stato, soprattutto nella bella stagione con la chiusura delle scuole, un elemento di “contrattazione” con abitanti con esigenze diverse, così come il tema della raccolta differenziata e della cura degli spazi comuni.

Da questi elementi di conflittualità sono nate idee e spunti per percorsi di coinvolgimento degli abitanti: dal murale interculturale realizzato nella corte con l'apporto della socia di Dar Margarita Clement, ai laboratori sull'ambiente della Banca del Tempo, alla responsabilizzazione degli adolescenti nell'utilizzo dello Spazio A in maniera autonoma e la loro collaborazione nel realizzare attività animative per i più piccoli, alla costruzione di momenti di festa e socialità in cui rafforzare il legame di vicinato e le relazioni fra abitanti.

In queste iniziative fondamentale è stata la collaborazione attiva dei soci e delle socie residenti, che svolgono un ruolo di “mediazione informale” con i vicini e che Dar supporta in termini di facilitazione e strumenti e risorse, quando necessario.

L'ultima in ordine di tempo è stata la realizzazione, durante il recente *lock-down*, di una mostra a cura dei bambini e delle bambine della corte, che hanno esposto sulle porte e sui balconi le loro opere d'arte realizzate a partire da una suggestione della referente sociale del progetto.

## 6.4. Conclusioni

Il progetto delle Quattro Corti rappresenta un caso di *rigenerazione urbana* molto positivo, in cui la collaborazione fra pubblico e privato è stata gene-

ratrice di una trasformazione importante di una parte di quartiere. Da un lato mettendo a disposizione alloggi in affitto (o in godimento) a canoni calmierati a famiglie e singoli in difficoltà economica, dall'altro promuovendo una gestione abitativa attenta alle esigenze degli abitanti e capace di attivare percorsi di socialità e partecipazione. Il progetto di recupero è stata la cornice senza la quale non sarebbe stato possibile intervenire, ma l'elemento distintivo è stata la gestione, che permette una continuità e un presidio continuativo nel tempo.

Il lavoro da fare è sempre molto, perché negli anni cambiano le situazioni degli abitanti: alcuni se ne vanno, ne arrivano di nuovi. Il quartiere si trasforma, le reti si consolidano o si allentano. Le famiglie crescono, migliorano la propria condizione oppure conoscono momenti di crisi.

In Via Palmieri 22 sappiamo esserci problemi da risolvere, ma anche tante risorse e opportunità per risolverli insieme: grazie alla collaborazione delle abitanti e degli abitanti, l'azione di Dar può essere efficace e rendere concreto il nostro motto: le città (e le corti, in questi in caso!) non sono fatte di abitazioni, ma da abitanti.

7

# Gioie e dolori di casa

Quando la casa diventa  
un rischio ambientale per chi ci vive

Eva Biginelli,  
*consulente ambientale*





## 7.1. L'abitare

Fino a poche migliaia di anni fa, la casa come la intendiamo noi oggi, non esisteva.

Intesa come luogo dell'abitare e supporto della vita familiare e comunitaria, la casa ha avuto e continua ad avere nella esperienza individuale e collettiva, per uomini e donne, diverse funzioni d'uso, materiali e simboliche.

L'attività principale dell'*homo sapiens* era la caccia e, dunque, non era necessaria una dimora fissa: si era principalmente nomadi, si seguivano i branchi di animali che garantivano la sopravvivenza del gruppo. Basti ricordare che ancora nel XIX secolo gli indiani d'America potevano smontare le tende del loro villaggio ed essere pronti per spostarsi in meno di mezza giornata, per ricostruire il villaggio con altrettanta velocità per la stagione successiva in una zona più adeguata.

Nel momento in cui l'*homo sapiens* è diventato agricoltore e allevatore è stato necessario fermarsi e, progressivamente, si sono sviluppati i concetti di recinzione, confine, proprietà privata.

Ancora però la casa non aveva una grande valenza privatistica, essendo "solo" il luogo dove ci si ritirava a dormire: la maggior parte del tempo del popolo cacciatore e allevatore veniva trascorso in gruppo, sia per difesa che per avere maggior possibilità di successo nelle attività quotidiane. Gli uomini a caccia, le donne al villaggio, di solito un gruppo di capanne o tende costruite intorno ad un grande spazio aperto comune, dove veniva condivisa sostanzialmente tutta la vita ordinaria.

Fino alla industrializzazione la casa è luogo sia produttivo che riproduttivo (che comprende attività lavorative non remunerate).

Più di recente, fino a poco tempo fa, quando l'essere umano era ancora legato alla vita all'aperto nelle campagne, il concetto di casa comprendeva ampi spazi aperti dove si trascorrevano molto tempo insieme, in micro società o famiglie allargate, che dividevano la maggior parte della giornata svolgen-

do lavori in compagnia o addirittura condivisi, così come si condividevano i momenti di festa e di riposo. Successivamente il concetto si specializza e diventa luogo del privato familiare.

La casa vera e propria, non dedicata alle attività necessarie alla sussistenza, era ridotta a pochi e scarni ambienti. I nostri nonni vivevano ancora in gran parte in cascine agricole con diverse famiglie presenti in stretta convivenza, per necessità e funzionalità di tutti: gli uomini nei campi, gli anziani ad occuparsi dei lavori in casa e nell'orto, le donne a svolgere tutti i lavori di cura dei bambini, degli anziani non più attivi e della casa. Non c'era tempo né disponibilità economica per il lusso, l'arredo elegante e per le suppellettili senza un uso ben preciso.

La rivoluzione industriale riduce la complessità delle funzioni della casa, dove rimangono principalmente la riproduzione e il consumo, segnando una chiara distinzione tra pubblico e privato.

Venuta meno la casa intesa come spazio di lavoro per la sopravvivenza, con lo sviluppo delle professioni moderne la casa si è trasformata nel luogo in cui si passa una quota ridotta del tempo di vita, il luogo in cui tornare con piacere dopo una giornata di lavoro solitamente lunga (con le ore di lavoro e quelle dedicate agli spostamenti si può stare fuori casa fino a 10-12 ore al giorno), e dove ritrovare la famiglia e gli scampoli di quotidianità. Ma anche il luogo in cui l'individuo si ritrova da solo (i dati Istat danno il 33% delle famiglie italiane costituite da individui singoli), in un posto sicuro in cui sentirsi a proprio agio e ritrovare sé stessi e le proprie abitudini, una fortezza dove ritirarsi e isolarsi in sicurezza, sempre meno come un posto dove è possibile creare e sviluppare relazioni, scambi e ospitalità.

In un momento storico in cui l'individuo – e non la società – è sempre più al centro dei progetti di sviluppo, la casa diventa quindi il “posto sicuro”, decisamente personalizzato in funzione della persona che la vive – e la protegge, che rendiamo nostro ogni giorno, conferendogli **personalità** attraverso i segni lasciati dal nostro vivere quotidiano. Per questo motivo ogni casa è **unica** e ha una storia da raccontare, che possiamo scoprire tra gli arredi e

gli oggetti che contiene. Sì, perché sempre più spesso la nostra persona si conosce e si riconosce per quanto possediamo e mostriamo, direttamente o sui nostri profili social.

La **casa** racconta molto infatti di chi la costruisce, e di chi la vive. È il luogo per eccellenza dell'abitare ed esistono infiniti modi di viverla e di utilizzarla, come infiniti sono gli **stili di vita**, le **culture** e le **personalità** di chi la abita, a seconda della latitudine e del continente.

## 7.2. La casa come habitat

Ma la casa può anche essere un ambiente pericoloso per chi ci abita. Gli Eschimesi sviluppavano frequenti malattie ai polmoni a causa dei residui di fumo delle lampade che bruciavano olio di foca, ma per stare più vicini a noi, molte regioni italiane sono caratterizzate da emissioni importanti di Radon, gas naturale emesso spontaneamente dal sottosuolo. Il Radon 222 è uno dei gas radioattivi presenti in natura e capace di emettere radiazioni ionizzanti pericolose per l'organismo umano, che possono comportare, nel tempo, insorgenze di tumori a livello polmonare. Il gas radon è considerato oggi la seconda causa, dopo il fumo di sigaretta, di malattie polmonari gravi (dati ISPESL) e per questo motivo è fondamentale progettare in modo opportuno scantinati e garage sotterranei, così che sia realizzata una sufficiente area-zione.

Nel 2000 l'Organizzazione Mondiale della Sanità con il documento "Il diritto ad un'aria salubre in ambienti chiusi" ha riconosciuto una salutare aria *indoor* come un fondamentale diritto umano, dopo che negli anni è divenuto sempre più chiaro che la casa (come ogni altro ambiente chiuso) è luogo dove si sviluppano numerosi effetti negativi sulla salute umana dovuti a fattori ambientali, tra cui disturbi respiratori, asma e allergie.

Nel 2003 la Commissione Europea ha adottato la Strategia Ambiente e Salute, con l'obiettivo prioritario di ridurre tali effetti negativi, e nel 2006

la OMS ha emanato delle Linee Guida per la qualità dell'aria *indoor*, seguite da documenti specifici su umidità e muffe (“Biological indoor air pollutants: dampness and mould”) nel 2009 e sugli inquinanti chimici presenti nell'aria *indoor* (“Chemical indoor air pollutants: selected pollutants”) nel 2010, e nel 2011 l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale italiano) pubblica “Inquinamento *indoor*: aspetti generali e casi studio in Italia”, in cui vengono analizzati approfonditamente le fonti e i tempi di esposizione all'inquinamento *indoor*: in Italia trascorriamo in media l'89% del nostro tempo in ambienti chiusi (tra casa, ufficio, mezzi di trasporto e altri luoghi di solita frequentazione tipo palestre, centri commerciali, cinema ecc.), di cui circa il 55% nelle nostre case, e qui veniamo sottoposti senza molta consapevolezza a oltre 150 sostanze inquinanti. Tante da spingere l'OMS a coniare la definizione di *Sick Building Syndrome* – SBS, la Sindrome dell'edificio malato, un quadro sintomatologico ben definito, che si manifesta in un elevato numero di occupanti di edifici moderni o recentemente rinnovati, dotati di impianti di ventilazione meccanica e di condizionamento d'aria globale (senza immissione di aria fresca dall'esterno) e adibiti a uffici, scuole, ospedali, case per anziani, abitazioni civili. Le manifestazioni cliniche sono aspecifiche, insorgono dopo alcune ore di permanenza in un determinato edificio e si risolvono in genere rapidamente, nel corso di qualche ora o di qualche giorno (nel caso dei sintomi cutanei) dopo l'uscita dall'edificio.

L'argomento è di pubblico interesse, dato che – sebbene i sintomi siano di modesta entità – i casi di SBS che si verificano in ambienti lavorativi possono avere un costo più elevato di alcune malattie gravi e a prognosi peggiore, a causa del significativo calo della produttività: da numerose indagini in edifici in cui sono stati segnalati problemi di salute o di comfort è emerso che il problema prevalente era costituito da una ventilazione inadeguata.

Molti composti chimici presenti nell'aria *indoor* sono noti o sospettati di causare irritazione o stimolazione dell'apparato sensoriale e possono dare vita a un senso di disagio sensoriale e a altri sintomi comunemente presenti nella cosiddetta SBS. Alcuni studi condotti su uffici e altri edifici ad uso pubblico in diversi paesi, hanno rivelato una frequenza di disturbi tra gli occupanti compresa tra il 15% e il 50%.

Ma torniamo alle nostre case: oltre a quanto entra dall'esterno – e permane –, le sostanze inquinanti presenti negli ambienti domestici possono essere divise sostanzialmente in 3 categorie: agenti chimici, fisici e biologici. Spaziamo dal monossido di carbonio, biossido di azoto e biossido di zolfo (forni e caldaie a gas, camini) ai composti organici volatili e formaldeide (fumo di tabacco, materiale da costruzione, arredi, stampanti e fotocopiatrici, materiale didattico e cancelleria); dal benzene (vernici) agli idrocarburi aromatici policiclici, ozono, particolato aerodisperso (impianti di condizionamento e ventilazione). I contaminanti biologici sono i batteri e i virus trasmessi dalle persone e dagli animali; i funghi, le muffe e gli acari sono dei potenti allergeni facilmente inalabili. Tra gli agenti fisici responsabili di una cattiva qualità dell'ambiente *indoor* ci sono anche i campi elettromagnetici. Il fenomeno definito "inquinamento elettromagnetico" è legato alla generazione di campi artificiali, cioè non attribuibili al naturale fondo terrestre, ma prodotti da impianti realizzati per trasmettere informazioni attraverso la propagazione di onde elettromagnetiche come la radio, la televisione, la telefonia mobile e gli elettrodomestici.

Dobbiamo dedurre da tutto questo che la nostra casa è il nostro rifugio ma è allo stesso tempo un rischio per la nostra salute? Effettivamente, sì. Ma abbiamo tutti gli strumenti per contrastarlo e limitarlo: prima di tutto dobbiamo conoscere quali possono essere nella nostra casa le sorgenti di inquinamento, per capire come ridurre o eliminare del tutto la fonte. Distinguiamo innanzi tutto le sorgenti "strutturali" da quelle "operative", le fonti insite nella struttura della costruzione (isolanti, vernici, radon,) o nell'ambiente circostante (inquinamento urbano, tralicci dell'alta tensione, ripetitori o antenne radio) dalle fonti più puntuali, dipendenti cioè dalle nostre scelte di acquisto e di comportamento: la scarsa ventilazione, il fumo interno, l'uso di detersivi e di prodotti di manutenzione aggressivi, l'uso di sostanze profumanti per aria, insetticidi per il giardino.

Alcune scelte vanno al di là della nostra autonomia decisionale, soprattutto se viviamo in condominio e in città, dove le decisioni in merito all'acquisto e alle ristrutturazioni vengono prese a livello di condominio e solitamente basate essenzialmente sui costi degli interventi.

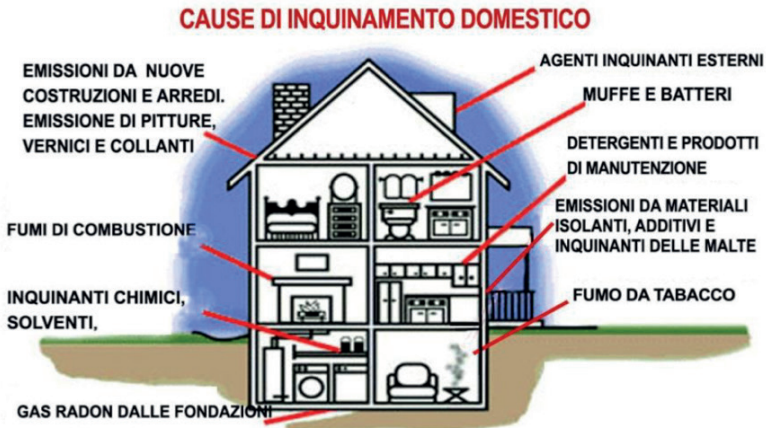
Se invece stiamo acquistando una casa indipendente fuori città, potremmo valutare preventivamente gli aspetti relativi alla salubrità del contesto e del sito, e soprattutto potremmo definire preventivamente i requisiti della ristrutturazione con l'impresa e i professionisti che incarichiamo per i lavori. Se consideriamo che quando acquistiamo una casa è solitamente una scelta definitiva – o quanto meno duratura, possiamo comprendere quanto le decisioni in merito alla qualità della ristrutturazione e/o degli interventi di coibentazione che vogliamo effettuare possano avere influenza sulla qualità della nostra vita e di quella della nostra famiglia.

Ad esempio, gli isolanti chimici di infissi, pareti e tetti, hanno sicuramente un costo inferiore di quelli ecologici, ma saranno fonte di rilascio di sostanze inquinanti negli anni a venire. Oltre che avere un effetto esageratamente occlusivo, fino a impedire ogni traspirazione e conseguente creazione di muffe e umidità all'interno degli ambienti di vita.

La stessa scelta la possiamo fare quando si tratta di acquistare gli arredi: le vernici e le colle utilizzate nei mobili possono essere una fonte di inquinanti in casa per lunghi periodi di tempo.

Le nostre abitudini di acquisto di prodotti detergenti e di piccole manutenzioni per la casa invece possono migliorare significativamente la qualità dell'aria e di vita nei nostri ambienti domestici: sono presenti sul mercato numerosi prodotti ecologici, o a basso impatto ambientale, che possono ridurre l'impatto chimico sia quando li usiamo che quando diventano rifiuti, nelle acque di scarico o in atmosfera. I marchi identificativi sono diversi, e oramai ben conosciuti anche all'interno delle diverse catene della Grande Distribuzione.

Il Gruppo di Studio sull'inquinamento *indoor* dell'Istituto Superiore della Sanità (GdS) è stato istituito nel 2010 per fornire indicazioni anche molto pratiche per affrontare le problematiche della qualità dell'aria *indoor*, e ci è venuto in aiuto con alcuni consigli pratici molto utili nella gestione quotidiana della nostra casa:



- CAMBIARE SOVENTE L'ARIA NEGLI AMBIENTI CHIUSI! È necessario cambiare frequentemente l'aria in casa, aprendo di preferenza finestre lontane dalle strade più trafficate. Durante le attività domestiche (cucinare, stirare, pulire ecc) tenere aperte le finestre, e usare anche la cappa in cucina;
- NON FUMARE IN CASA! Gli inquinanti chimici rilasciati dal fumo costituiscono un rischio per la salute, soprattutto dei bambini. Questi inquinanti rimangono su pareti, arredi tende e tappezzerie per lunghi periodi;
- MOBILI NUOVI: avete mai sentito quei forti odori di "mobile nuovo" quando lo montate in casa? Le finiture degli arredi potrebbero rilasciare inquinanti per lunghi periodi, arieggiate con frequenza gli ambienti dove li avete montati!
- FAI DA TE: Utilizzate in modo consapevole i materiali da bricolage come colle, solventi, vernici, sigillanti, cere e oli, svolgendo preferibilmente le attività del fai-da-te all'esterno. Arieggiate gli ambienti durante e dopo le attività.
- INSETTICIDI: limitate l'uso di insetticidi, leggete attentamente le etichette e le avvertenze. Cambiate con frequenza l'aria negli ambienti dove li utilizzate e non rimanete in tali stanze dopo l'uso. Se li usate in balcone o terrazza, chiudete le finestre che vi si affacciano.

- RISTRUTTURAZIONI, MANUTENZIONI STRAORDINARIE: nella scelta dei materiali da costruzione, degli isolanti, delle vernici, degli adesivi, prediligete quelli che presentano minori livelli di emissione di inquinanti chimici *indoor*: tale informazione è presente nella certificazione che accompagna il materiale, e deve essere richiesta al venditore. Evitate di soggiornare nelle stanze in caso di recente ristrutturazione e verniciatura; effettuare frequenti cambi di aria negli ambienti per almeno un paio di settimane.

### **Bibliografia:**

WHO EUROPE – *The Right to Healthy Indoor Air*, 2000

OMS – Organizzazione Mondiale della Sanità: *Development of WHO Guidelines for Indoor Air Quality*, 2006

WHO - *Guidelines for indoor air quality: dampness and mould* linee guida, 2009

WHO - *Guidelines for indoor air quality: selected pollutants* linee guida, 2010

ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale *Inquinamento indoor: aspetti generali e casi studio in Italia*, 2010

ISS – Istituto Superiore di Sanità – *L'aria nella nostra casa: come migliorarla?*

ISS – Istituto Superiore di Sanità – Rapporti ISTISAN 13/39 *Problematiche relative all'inquinamento indoor: attuale situazione in Italia*, 2012

ISS – Istituto Superiore di Sanità – Rapporti ISTISAN 15/4 *La qualità dell'aria indoor: attuale situazione nazionale e comunitaria*, L'esperienza del Gruppo di Studio Nazionale sull'Inquinamento Indoor, 2014



8

# La violenza domestica ai tempi del COVID-19

Quando la casa da rifugio  
diventa prigionia

Alessandra Mattiola,  
*psicologa e psicoterapeuta della Diaconia Valdese Valli*



Abitare, deriva dal latino *habitare*, verbo frequentativo o intensivo (durata dell'azione nel tempo) di *habère*, avere continuamente, dunque abitare rimanda “all'averne con continuità”, avere consuetudine con un luogo e significa anche costruire un mondo, rappresenta una delle relazioni fondamentali che le persone intrattengono con il mondo e con altri individui. La casa permette alle persone di prendersi uno spazio e un tempo per sé: abitare così assume anche il senso di prendersi cura, cura di sé e cura degli altri... ma cosa succede quando la casa diventa un luogo di paura?

È il 22 febbraio 2020 quando per evitare il diffondersi del Covid-19, tenendo conto del carattere particolarmente diffusivo dell'epidemia, il Consiglio dei Ministri introduce misure per la gestione dell'emergenza. Si susseguono ordinanze, con l'arrivo del decreto dell'11 marzo che dichiara il fermo di ogni attività produttiva.

Vengono adottate via via misure per rallentare la diffusione del virus attraverso la mitigazione e il contenimento (van Gelder et al. 2020; Campbell 2020). Il distanziamento sociale e l'isolamento diventano strumenti fondamentali per la strategia di salute pubblica adottata da molti Paesi e, in molti contesti, sono previste sanzioni per chiunque viola queste restrizioni imposte. Tuttavia l'isolamento sociale richiede che le famiglie rimangano a casa e da questo momento in poi, per molte donne, quei mantra che si ripeteranno in continuazione “state a casa” e “andrà tutto bene”, apriranno le porte a violenza e terrore. Il confinamento a casa, l'unica misura finora rivelatasi efficace per rallentare il contagio da Covid-19, la restrizione ai movimenti, non è per tutti una misura salvifica. Nel contesto specifico di questa pandemia e delle restrizioni ai movimenti, le donne sono poste a grave rischio proprio in casa. Le persone sopravvissute sono più isolate, i loro partner violenti sono più stressati e le opzioni di fuga sono diventate più limitate.

La violenza familiare durante le pandemie è associata a una serie di fattori tra cui lo stress economico, l'instabilità legata al disastro, una maggiore esposizione alle relazioni di sfruttamento e una riduzione delle opzioni di supporto (Peterman et al. 2020). L'isolamento sociale aggrava le vulnerabilità personali e collettive limitando le opzioni di supporto accessibili e familiari

(van Gelder et al. 2020). In molti paesi, si è visto un aumento della domanda di aiuto contro la violenza domestica, e l'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) ricorda che la violenza contro le donne resta uno dei maggiori problemi di salute pubblica globale, sottolineando la tendenza ad aumentare durante ogni tipo di emergenza, inclusa l'epidemia del Covid-19. A livello globale, i crimini in famiglia sono aumentati di circa il 30% in Europa, benché di fatto le denunce risultino inferiori (in Italia, meno della metà) perché in casa diventa difficile anche fare una telefonata di soccorso.

Una ricerca australiana mette in luce come con l'entrata in vigore degli ordini di domicilio, la polizia di alcune parti del Paese ha riportato un calo totale del 40% dei reati, ma un aumento del 5% delle denunce di abusi domestici (Kagi 2020) e le ricerche relative ad un supporto per gli abusi domestici su Google (Poate 2020) hanno registrato un aumento del 75%. Questo dato si ripete anche a livello internazionale. Le segnalazioni di abusi domestici e violenze familiari sono aumentate in tutto il mondo da quando sono entrate in vigore l'isolamento sociale e le misure di quarantena. Altri studi indicano un aumento della violenza domestica verso le donne e i bambini anche negli Stati Uniti, Cina, Brasile e Australia (Campbell 2020; Peterman et al. 2020; van Gelder et al. 2020). La Cina, il primo paese a imporre una quarantena di massa nella provincia di Wuhan, ha visto gli incidenti di abuso domestico triplicarsi nel febbraio 2020 rispetto all'anno precedente (Allen-Ebrahimian); la Francia ha registrato un aumento del 32% - 36% delle denunce di abusi domestici (Reuters News Agency 2020). Negli Stati Uniti, i singoli Stati hanno riportato aumenti simili negli incidenti di abuso domestico che vanno dal 21% al 35% (Wagers 2020). Sono stati segnalati omicidi associati alla violenza familiare in diversi paesi (Bradbury-Jones e Isham 2020; Reuters News Agency 2020). La *hotline* nazionale per gli abusi domestici nel Regno Unito ha visto un aumento del 25% delle chiamate da quando sono state attuate le misure di soggiorno a domicilio (Kelly e Morgan 2020), registrando almeno otto decessi correlati alla violenza familiare (Knowles 2020).

Le segnalazioni sono aumentate anche per i bambini, che sono maggiormente esposti a rischio di violenza per la loro maggior permanenza in casa, dato che non frequentando le scuole non solo hanno un contatto più intenso

e ininterrotto con la persona violenta, ma subiscono anche l'impoverimento delle reti di supporto esistenti, ad esempio attraverso la famiglia allargata e reti di supporto sociale o di comunità per le famiglie a rischio. Inoltre, l'isolamento pone i bambini a maggior rischio di abbandono nonché di abusi fisici, emotivi, sessuali e domestici (National Society for the Prevention of Cruelty to Children [NSPCC] 2020).

La Presidente della commissione del Parlamento europeo per i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere Evelyn Régner ha dichiarato che non solo bisogna intensificare gli aiuti in questo periodo di confinamento, ma anche pensare al post-emergenza, perché le donne saranno le principali vittime della crisi economica a venire. Francia e Spagna hanno già attivato soluzioni ingegnose: nelle farmacie le donne in difficoltà possono chiedere una "mascherina 19", un prodotto che non esiste in commercio ma è in realtà un messaggio in codice di aiuto. Il direttore generale dell'OMS Europa, Hans Kluge, durante una conferenza stampa ha dichiarato che le richieste online alle linee antiviolenza sono aumentate fino a 5 volte, ma ci si aspetta che se il blocco dovesse durare altri 6 mesi, i casi di violenza di genere a livello globale potrebbero arrivare a 31 milioni, tenendo conto che le segnalazioni sono sempre difficili da effettuare. Hans Kluge dà tre indicazioni da portare avanti: 1) obbligo morale di assicurarsi che i servizi per contrastare la violenza esistano e siano date risorse; 2) la violenza non è una questione privata, è importante sostenere i vicini, restare in contatto e "se vedi qualcosa parlare"; 3) la colpa non è di chi subisce violenza, e la violenza non deve essere tollerata.

L'aumento della violenza ha motivazioni diverse: i sopravvissuti sono più isolati, i loro partner violenti sono più stressati e le opzioni di fuga sono diventate più limitate in seguito allo scoppio della pandemia, e con la perdita di posti di lavoro e di altre pressioni economiche il rischio aumenta ancora di più. La situazione italiana si attesta a quella internazionale, secondo i dati di Telefono Rosa si è assistito ad un crollo delle denunce e delle richieste di aiuto ai centri specializzati pari al 47,7%, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre quelle di vittime di *stalking* sono diminuite dal 78,8% al 33,7%, perché è più difficile denunciare. Ambienti e situazioni molto stres-

santi e un diminuito accesso alle reti protettive e sociali possono aumentare il rischio di abuso e violenza domestica di donne e bambini, le vittime più vulnerabili. Inoltre secondo la rete D.i.Re sono 2.867 le donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza del network durante il *lockdown* dal 2 marzo al 5 aprile 2020: 1224 in più (74,5%), rispetto alla media mensile registrata con il rilevamento del 2018, negli oltre 80 centri sparsi per l'Italia; 806 di questi casi sono nuovi (il 28%). I casi di donne uccise dall'inizio di marzo sono 11: prese a botte, aggredite a coltellate, o ammazzate con pistole e fucile. Le emozioni che emergono da parte delle donne vittime di violenza sono ansia, paura, preoccupazione, incertezza. In Italia, su iniziativa della Ministra per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti, nelle farmacie verranno distribuiti opuscoli informativi e sarà esposto il numero verde antiviolenza 1522, attivo 24 ore su 24.

9

# L'accesso alla casa

## Social housing e nuove forme dell'abitare

Loretta Malan,  
*direttrice dei Servizi Inclusione della Diaconia Valdese*





*La casa è un tema complesso dalle molte implicazioni, dall'aspetto sociale a quello economico, fino a quello antropologico: la casa è parte essenziale della nostra vita. Senza casa non si hanno diritti, senza casa non si ha un'identità, senza casa non si appartiene alla "nostra" comunità, senza casa non si abita. Dal latino habitus, abitare, abitudine ed avere hanno etimo comune. L'abito e l'abitazione sono la seconda e la terza pelle dell'uomo, lo proteggono dalle avversità ed al tempo stesso lo identificano.*

(Enrico Puccini, *Verso una politica della casa*, 2016)

La possibilità di abitare a prezzi accessibili è da considerare uno dei fattori fondamentali per prevenire e combattere l'esclusione sociale e rappresenta uno degli obiettivi della strategia di crescita promossa dalla Commissione Europea, la quale individua due categorie sociali che sembrano essere le più colpite da tali fenomeni. La prima è quella degli *internal EU migrants*, che costituiscono una larga fascia di coloro che vivono in condizioni abitative di grande disagio soprattutto nelle grandi aree metropolitane del Nord Europa, ma anche i giovani disoccupati, in particolare negli Stati del Sud Europa. La seconda categoria di popolazione a rischio di esclusione abitativa e sociale è quella delle *middle class families* che per effetto degli elevati e precari livelli di disoccupazione si trovano in posizioni vulnerabili. È infatti in crescita il numero di *working poor*, ovvero di persone che lavorano con contratti precari e che pertanto non riescono ad accedere stabilmente all'abitazione.

L'*housing exclusion*, ovvero la mancanza di una casa o di una casa dignitosa, è la principale manifestazione di esclusione sociale e povertà. La povertà umana e la povertà abitativa sono strettamente connesse, tant'è che il Nomisma<sup>1</sup> definisce il disagio abitativo come "la condizione di privazione o sofferenza di chi è privo dei mezzi economici necessari per soddisfare bisogni minimi abitativi". La condizione di disagio abitativo tuttavia va considerata non solo da un punto di vista economico e quindi quantitativo, ma anche da un punto

---

1 società di consulenza che svolge attività di ricerca e advisory per realtà pubbliche e private nel campo dell'economia reale (n.d.r.).

di vista qualitativo, tenendo conto quindi sia della condizione di chi è impossibilitato ad accedere alla casa a causa dell'eccessiva incidenza del costo rispetto al reddito, sia al disagio in rapporto alle caratteristiche dell'alloggio (superficie pro-capite, dotazione di servizi e impianti, condizioni di abitabilità).

Poiché è difficile definire in modo uniforme e inequivoco l'*homelessness*, la FEANTA (Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora) ha sviluppato negli ultimi anni una classificazione definita ETHOS, acronimo inglese traducibile con "Tipologia europea sulla condizione di senza dimora e sull'esclusione abitativa", che rappresenta al momento attuale il punto di riferimento maggiormente condiviso a livello internazionale.

Secondo questa classificazione, che si basa su elementi oggettivi ovvero la disponibilità o meno di un alloggio e il tipo di alloggio, si possono individuare quattro forme di disagio abitativo:

- Senza tetto (*Rooflessness*): persone prive di qualsiasi rifugio che vivono in strada (notte in strada o dormitori notturni)
- Senza casa (*Houselessness*): persone che non dispongono di una casa ma sono ospitate in strutture (centri accoglienza, istituti, comunità, alloggi temporanei, ecc.)
- Sistemazione insicura (*Insecure housing*): persone che rischiano di perdere la casa (sfratti, violenza domestica, occupazioni, affitti irregolari, ecc.)
- Sistemazione inadeguata (*Inadequate housing*): persone sistemate in condizioni inadatte all'abitazione (roulotte, garage, baracche, locali sovrappollati, ecc.)

Si evincono dunque diverse intensità del disagio abitativo, che vanno da quelle più gravi di chi una casa non ce l'ha a quelle di chi una casa ce l'ha ma rischia di perderla e di conseguenza rischia di vedere aggravarsi la propria condizione abitativa; oppure a chi non vive una vera e propria situazione di emergenza ma disponendo di un reddito precario o insufficiente fatica a sostenere l'attuale mercato della casa ed è esposto sia ai rischi dell'andamento economico che di eventi imprevisti quale uno sfratto, una separazione, la

perdita del lavoro o una malattia che comporterebbero la perdita dell'abitazione.

Se si assume che l'abitare è una condizione imprescindibile per l'inclusione sociale, che i fattori di vulnerabilità sociale sono anche fattori di rischio di esclusione abitativa, che la *homelessness* è una condizione transitoria e dinamica e che la povertà abitativa non è un fenomeno statico ma un processo che può colpire le persone vulnerabili in differenti fasi della vita, possiamo sostenere che le politiche abitative e gli interventi sociali a sostegno del disagio abitativo sono fondamentali per contenere il rischio della grave emarginazione e richiedono un sufficiente grado di flessibilità per far fronte a situazioni eterogenee e variabili nel tempo.

A partire dalla crisi economica del 2008 la vulnerabilità abitativa ha avuto un incremento costante che ha visto scivolare nella cosiddetta area grigia molte persone per le quali la casa prima non rappresentava un problema. Fanno parte dell'area grigia le persone che si trovano in condizioni economiche precarie e che pertanto rischiano di precipitare in uno stato di emergenza. Si consideri che il costo per la casa (affitto o mutuo, utenze, manutenzione, tasse) dovrebbe essere contenuto entro il 30% del reddito. Secondo le stime di Nomisma sono quasi 5 milioni gli italiani che faticano a trovare casa e almeno 1,7 milioni quelli che rischiano di non riuscire a pagare l'affitto.

L'area grigia del disagio abitativo non è esplicita, è multiforme e spesso temporanea, caratterizzata da persone il cui reddito è insufficiente per far fronte alle spese abitative ma troppo alto per accedere agli alloggi dell'edilizia popolare, oppure da persone che necessitano di un alloggio temporaneo e non lo trovano disponibile sul mercato a costi sostenibili.

Tra le categorie maggiormente colpite si trovano i giovani sotto i 35 anni, che a causa del prolungamento dei percorsi di formazione e della diffusione di rapporti di lavoro precari hanno sempre meno capacità di accedere al mercato immobiliare. Una fascia particolarmente a rischio è quella degli studenti universitari fuori sede, che a causa della carenza di alloggi a prezzi ragionevoli rischia di vedersi negato il diritto allo studio con ripercussioni

sull'uguaglianza e la mobilità sociale. Altra categoria molto esposta al rischio di disagio abitativo è la popolazione straniera, che risulta anche quella maggiormente esposta a condizioni di sovraffollamento o di scarsa qualità delle abitazioni. Anche la condizione abitativa degli anziani si è aggravata, sia a causa dell'incidenza dei canoni di locazione, soprattutto in presenza di redditi da sola pensione sociale, sia per l'inadeguatezza degli spazi rispetto alle esigenze fisiche (barriere architettoniche, abitazioni isolate, abitazioni prive di ascensore, ecc.). Ci sono infine categorie di cittadini che faticano a trovare un alloggio a causa delle loro condizioni fisiche o psichiche (disabili, tossicodipendenti, persone affette da disturbi mentali, e in generale le persone destinatarie di programmi di assistenza sociale). La trasformazione dei nuclei famigliari e le nuove esigenze di studio e lavoro hanno gradualmente aumentato la necessità di alloggi temporanei per affrontare spostamenti improvvisi o necessità temporanee. Si pensi ad esempio ai casi di sfratto, di genitori separati, di studenti o lavoratori fuori sede, di famigliari che vogliono rimanere vicini ai propri cari ricoverati, di persone in uscita da strutture di accoglienza, ecc. I bisogni abitativi di chi necessita di una soluzione temporanea sono diversi dalla residenzialità fissa, devono rispondere ad una situazione di emergenza e di disagio soddisfacendo il diritto ad un alloggio dignitoso ed economicamente sostenibile (*affordable housing*).

È in questo ambito che si inserisce il social housing, segnando un punto di rottura rispetto all'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Le politiche abitative tradizionali affrontano il disagio abitativo quasi esclusivamente attraverso l'ERP, che consiste nell'offerta di alloggi a canone calmierato ai quali è possibile accedere solo se in possesso di una serie di requisiti che risultano essere restrittivi rispetto alle reali esigenze. Gli interventi di social housing invece si articolano in varie forme che affrontano le nuove tipologie di bisogno: di emergenza abitativa, di alloggio temporaneo, di abitazione stabile attraverso nuove forme di abitare.

La definizione a livello europeo di social housing è “offrire alloggi e servizi con forte connotazione sociale, per coloro che non riescono a soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato (per ragioni economiche o per assenza di un'offerta adeguata) cercando di rafforzare la loro condizione”.

L'housing sociale rappresenta quindi l'insieme di azioni, alloggi e servizi che possono rispondere al bisogno della casa offrendo un contesto abitativo e sociale dignitoso, all'interno del quale sia possibile non solo accedere ad un alloggio adeguato ma anche a relazioni umane ricche e significative. Interventi che passano anche attraverso il ripensamento dei quartieri urbani, garantendo collegamenti e servizi per renderli idonei ad una coabitazione responsabile, rafforzando le relazioni e sviluppando il senso di comunità ed appartenenza. La chiave del successo delle sperimentazioni di social housing risiede dunque nel creare spazi abitativi di nuova concezione dedicati all'esperienza del *co-housing* o alla residenzialità temporanea. Le nuove forme dell'abitare consistono in residenze con spazi comuni e servizi di vario tipo (servizi di orientamento, servizi socio-sanitari e di accompagnamento, assistenza domiciliare ecc.); progetti abitativi che puntano sul coinvolgimento attivo dei residenti nella fase di realizzazione o di manutenzione; apertura di servizi forniti ai residenti ed al vicinato; passaggio dall'amministratore condominiale al gestore sociale.

A fronte di una scarsa disponibilità di risorse economiche ridotte dai tagli alla spesa pubblica, si stanno sviluppando in Italia pratiche virtuose di partenariato tra soggetti pubblici, privati e *no profit* per sviluppare interventi di social housing. La programmazione degli interventi pubblici coinvolge e valorizza gli enti del Terzo Settore nei servizi di contrasto al disagio abitativo considerandoli partner del processo e non meri fornitori di prestazioni, talvolta senza corrispettivo. Le partnership consistono essenzialmente in accordi tra enti locali, fondazioni bancarie e investitori privati per il recupero del patrimonio immobiliare già esistente o la realizzazione di nuovi insediamenti abitativi. I Comuni mettono a disposizione gli immobili da ristrutturare o le aree edificabili; i soggetti privati costruiscono gli immobili che dovranno essere assegnati in locazione a canone calmierato; i soggetti del Terzo Settore hanno il compito di gestire gli immobili fornendo servizi di presa in carico e accompagnamento sociale. Si tratta quindi di progetti che prevedono una compartecipazione tra pubblico e privato in grado di generare un ritorno economico facendo così del social housing non solo uno strumento di natura assistenziale ma anche un modello di rigenerazione urbana a forte impatto sociale in grado di produrre anche benefici economici.

## CASA ARETINA – PROGETTO DI COABITAZIONE

La Diaconia Valdese Fiorentina conduce in locazione l'unità immobiliare Casa Aretina sita in Firenze, composta da un appartamento di proprietà di un privato. Il "problema casa" nel nostro contesto storico affligge sempre più persone. Attraverso un intervento sociale cerchiamo di dare risposte concrete, anche se temporanee, al bisogno di un alloggio dignitoso. Al contempo miriamo a sviluppare l'autonomia e l'interazione, mediante la promozione di coabitazioni solidali strutturate. Il progetto della coabitazione solidale si basa sulla costruzione di relazioni interpersonali, responsabili, attraverso la condivisione consapevole di uno stesso spazio abitativo. L'accordo prevede un periodo di prova di un mese, alla fine del quale si procede, in accordo con le due parti, a proseguire il rapporto per ulteriori cinque mesi. Il contratto può eventualmente essere rinnovato solo due volte, per un periodo massimo di sei mesi per ciascun rinnovo. Il buon andamento del rapporto tra i coabitanti è monitorato e mediato da un operatore referente della struttura. Ad oggi i beneficiari del progetto sono quattro: il range di età va dai 20 ai 70 anni, con storie di vita, origini e culture diverse. L'appartamento dispone di due camere da letto singole, una doppia e spazi destinati all'uso comune.

**Inizio attività:** maggio 2019

**Sede:** Firenze

**Destinatari:** persone singole a temporaneo rischio di povertà, marginalità o solitudine con una situazione di momentanea difficoltà e che necessitano di trovare un alloggio. I destinatari devono avere un reddito da lavoro.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** Si accede al servizio con un primo contatto/segnalazione, a cui seguono uno o più incontri di conoscenza, fino all'ufficializzazione della coabitazione. Il tutto avviene mediante l'elaborazione di una scrittura privata ed un patto abitativo tra le parti che stipulano l'accordo di ospitalità temporanea in appartamento. Tale patto vincola i coabitanti al reciproco rispetto delle esigenze di vita ed alla sottoscrizione di un apposito comodato d'uso.

**Copertura dei costi:** È previsto da parte del beneficiario del progetto un contributo a parziale copertura delle spese di locazione, delle utenze, delle spese condominiali e di una caparra. Tale contributo corrisponde ad una somma forfettaria che varia a seconda delle camere (doppia o singola).

## CASA DEL MELOGRANO

La Casa del Melograno della Diaconia Valdese Fiorentina è un servizio che offre a uomini maggiorenni in esecuzione penale (misure alternative alla detenzione) ed ex detenuti (entro 12 mesi dal fine pena) un percorso individualizzato che comprende alloggio, lavoro (soprattutto grazie all'attivazione di tirocini formativi con fondi sia interni che esterni quali Fondazioni, Enti Locali etc.), attività di volontariato. Agli ospiti, che sono tenuti a rispettare gli orari e le altre prescrizioni disposti dalla Magistratura di Sorveglianza, nonché il rispetto della *Carta dei Diritti e dei Doveri* (il regolamento interno che sottoscrivono al momento dell'ingresso) vengono messi a disposizione la biancheria da letto e da bagno, un rifornimento bimensile di generi alimentari (garantiti da un accordo col Comune), prodotti per la pulizia degli spazi, il supporto degli operatori interni, il servizio adsl gratuito, la possibilità di avere la residenza (temporanea). La durata minima dell'accoglienza è di 7/8 mesi, la massima di 18 mesi.

**Inizio attività:** ottobre 2013

**Sede:** Firenze

**Destinatari:** persone in affidamento in prova ai servizi sociali, in affidamento terapeutico al Servizio Dipendenze (Ser.D.), in carico alla Salute Mentale, in detenzione domiciliare, in regime di L. 199/2010, ex detenute in regime di messa alla prova. È previsto un posto letto destinato a persone che usufruiscono di permessi premio dal carcere, con la prospettiva dell'inserimento stabile nella casa. L'accoglienza si estende a persone straniere col titolo di soggiorno non in regola.

**Posti disponibili:** 8 più 1 posto letto destinato ai permessanti (persone che usufruiscono dei permessi premio fuori dal carcere).

**Modalità di accesso:** gli utenti vengono segnalati ai due operatori dagli Istituti penitenziari della Regione Toscana, dagli Uffici interdistrettuali esecuzione penale esterna (U.i.e.p.e.), dal Ser.D. territoriale, da avvocati, dall'associazionismo, dalle Chiese, da parenti, dalla rete amicale e dagli stessi interessati dalla misura di esecuzione penale. La Magistratura di Sorveglianza decide chi può accedere all'accoglienza.

**Copertura dei costi:** Il progetto è finanziato con un fondo dell'Otto per mille della Chiesa valdese. Gli ospiti partecipano con la somma di 40,00 € mensili (cassa comune) alle spese della gestione della casa.

## CASA ITACA

Casa Itaca, rivolta a donne singole o con bambini, è una struttura di accoglienza della Diaconia Valdese Fiorentina "a bassa soglia", pertanto la presenza delle operatrici è limitata ad alcune fasce orarie diurne, ferma restando la reperibilità notturna del responsabile della struttura in caso di emergenza. La convenzione non prevede l'erogazione del vitto né di denaro per le spese personali, quindi i nuclei inseriti devono essere autosufficienti (con un lavoro o altri sostegni come il Reddito di Cittadinanza). Vengono stabiliti contatti regolari con il Centro di Ascolto, che può supportare le ospiti con la distribuzione quindicinale di pacchi alimentari. L'intervento viene svolto su più livelli, in collaborazione con i Servizi Sociali, e prevede accompagnamento e sostegno nell'ambito della ricerca di un lavoro, iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, iscrizione dei/delle minori a scuola, ricerca di una casa, funzioni genitoriali, attivazione di un eventuale supporto psicologico, gestione dei rapporti con la famiglia di origine e compagni/mariti.

Il servizio viene svolto in collaborazione con il Consorzio sociale Martin Luther King.

**Inizio attività:** da ottobre del 2016 (Itaca 1) e da aprile 2019 (Itaca 2)

**Sede:** le due case si trovano a pochi metri l'una dall'altra nel Comune di Sesto Fiorentino (FI)

**Destinatari:** nuclei familiari composti da donne sole e donne con figli in situazione di disagio.

**Posti disponibili:** Itaca 1 è in grado di accogliere fino a 12 persone (tra adulti e minori); Itaca 2 fino a 3 persone (non appartenenti ad un solo nucleo familiare).

**Modalità di accesso:** l'inserimento in struttura avviene su segnalazione dei Servizi Sociali del Comune di residenza del nucleo, previo contatto telefonico, a cui segue l'invio di una relazione dettagliata (nella quale si chiarisce anche il tipo di intervento richiesto). La relazione viene condivisa e discussa in équipe. Se la valutazione dell'ingresso è positiva si procede con la conoscenza del nucleo e l'eventuale inserimento.

**Copertura dei costi:** i costi sono sostenuti dalla retta concordata in convenzione con la Società della Salute della zona Nord Ovest della provincia di Firenze. Ogni ospite si impegna a contribuire con una somma simbolica di €10,00 mensili a fronte delle spese generali della casa.



## UBUNTU

Ubuntu è un progetto della Diaconia Valdese Fiorentina che cerca di dare una risposta ad un'emergenza territoriale: richiedenti asilo con revoca dell'accoglienza da parte della Prefettura, persone al termine del percorso nei CAS e SPRAR/SIPROIMI, migranti che dopo un periodo di autonomia si ritrovano in uno stato di necessità abitativa a causa della perdita del lavoro. Il progetto si sviluppa in un appartamento all'interno di un condominio collocato vicino ai principali servizi territoriali, in modo da favorire l'integrazione e l'autonomia degli ospiti. Al momento dell'ingresso nell'appartamento viene stipulato un accordo di ospitalità della durata massima di 18 mesi, al termine del quale la persona s'impegna a liberare l'immobile. Il progetto offre, oltre all'accoglienza abitativa: l'erogazione di un contributo settimanale per il vitto, l'igiene e le piccole spese personali ai beneficiari che non lavorano; il pagamento delle spese sanitarie per coloro che non lavorano; un servizio di orientamento e accompagnamento ai servizi presenti sul territorio; corsi di lingua italiana per adulti; orientamento legale, segretariato sociale, mediazione sociale interculturale, sostegno nella ricerca di lavoro ed alloggio, attivazione di un sostegno psicologico; definizione di un progetto individuale. La persona accolta s'impegna ad avere un comportamento rispettoso verso gli altri ospiti e gli operatori; ad assumersi la responsabilità delle attività proposte (turni di pulizie, tirocini/borse lavoro, corso d'italiano, ecc.); a concordare con l'operatore eventuali periodi di assenza dall'appartamento; a rispettare i termini del progetto individualizzato di inserimento; a contribuire alle spese della gestione della struttura se percepisce un reddito dal lavoro.

**Inizio attività:** 2016

**Sede:** Figline e Incisa Valdarno (FI)

**Destinatari:** richiedenti asilo e/o migranti titolari di protezione che necessitano di un'abitazione temporanea

**Posti disponibili:** 6

**Modalità di accesso:** segnalazione di possibili beneficiari da parte di enti, associazioni o gruppi informali del territorio e successivo colloquio di conoscenza.

**Copertura dei costi:** Il progetto è finanziato con un fondo dell'Otto per mille della Chiesa valdese. È prevista una compartecipazione alle spese da parte degli ospiti che hanno un lavoro.

## COMUNITÀ DI REINSERIMENTO E RISOCIALIZZAZIONE "IL FOYER"

"Il Foyer", gestito dal Servizio Adulti e Territorio della Diaconia Valdese Valli, è rivolto a persone adulte di ambo i sessi che presentano una situazione di fragilità e necessitano di una soluzione abitativa. Si tratta di persone autosufficienti ma con risorse di autonomia ridotte in relazione allo sviluppo della progettualità e che quindi richiedono una robusta copertura di ore educative. La struttura che ospita il servizio appartiene al concistoro della chiesa valdese di Angrogna, che lo lascia in comodato d'uso alla Diaconia Valdese. In questa struttura la richiesta di vita comunitaria è alta, viene richiesto di consumare in comune i pasti e di collaborare con gli altri beneficiari e con gli operatori nelle attività di gestione della casa. Il servizio si propone di stabilizzare la situazione dei beneficiari inseriti, solitamente dopo una fase di acuto, e di portare avanti contemporaneamente gli obiettivi progettuali dei singoli e di comunità; per quanto riguarda i singoli, l'ingresso al Foyer è su base contrattuale; dopo un primo colloquio conoscitivo alla presenza di tutti i servizi coinvolti, viene proposto al beneficiario un documento che riassume tutte le indicazioni progettuali rilevate ed espresse dallo stesso, la scadenza temporale del progetto e il regolamento. Questo documento viene firmato dal beneficiario e da tutti i servizi coinvolti e costituisce la base dalla quale partire per incentivare il livello di autonomia e il raggiungimento di obiettivi personali. Ma il Foyer si propone anche di essere un polo importante per la comunità nella quale è inserito, sia dal punto di vista della promozione della cultura dell'accoglienza, sia dal punto di vista della promozione di stili di vita sani e di produzione e consumo di cibo civile a basso impatto ambientale.

**Inizio attività:** ottobre 2019

**Sede:** Angrogna (TO)

**Destinatari:** pazienti complessi che afferiscono a più aree di segnalazione, ad esempio Ser.D (Servizi per le Dipendenze) e Centri di Salute Mentale (C.S.M) o Ser.D e servizi sociali.

**Posti disponibili:** 8

**Modalità di accesso:** si accede al servizio tramite segnalazione dei servizi al tavolo dedicato, composto da operatori dell'ASL, del Consorzio Intercomunale Servizi Sociali (CISS), del SER.D e della Diaconia Valdese e previa autorizzazione da parte dell'Unità Multidisciplinare di Valutazione delle Disabilità (UMVD).

**Copertura dei costi:** le rette dei beneficiari sono in parte a carico dei servizi e in parte, in proporzione, a carico dei beneficiari stessi.

## SOCIAL HOUSING DI VIA ANGROGNA

Il Servizio "Social Housing", gestito dal Servizio Adulti e Territorio della Diaconia Valdese Valli si trova a Torre Pellice (TO) in una zona centrale rispetto al paese e comoda ai servizi. La struttura si compone di 5 stanze singole con bagno privato e di una zona giorno in condivisione, con un salotto e una cucina attrezzata con diversi punti cottura e lavandini utilizzabili simultaneamente. L'abitazione è dotata di un piccolo giardino. Il servizio, che comprende la fornitura della giornata alimentare, è rivolto a persone che hanno già sedimentato un discreto livello di autonomia, e che sono in grado di gestire alcuni aspetti della quotidianità e della progettualità da soli (gestione della cucina, delle pulizie, dei farmaci), ma che richiedono ancora un sostegno educativo per affrontare gli step progettuali previsti (ad. es. la ricerca di lavoro). L'ingresso al social housing è su base contrattuale; dopo un primo colloquio conoscitivo alla presenza di tutti i servizi coinvolti, viene proposto al beneficiario un documento che riassume tutte le indicazioni progettuali rilevate ed espresse dallo stesso, la scadenza temporale del progetto e il regolamento. Questo documento viene firmato dal beneficiario e da tutti i servizi coinvolti e costituisce la base dalla quale partire per sviluppare un cambiamento.

**Inizio attività:** autunno 2018

**Sede:** Torre Pellice (TO)

**Destinatari:** persone adulte di ambo i sessi che presentino una situazione di fragilità e necessitino di una soluzione abitativa.

**Posti disponibili:** 5

**Modalità di accesso:** Si accede al Servizio tramite segnalazione di un Servizio inviante che normalmente ha già in carico il beneficiario (Consorzio dei Servizi Sociali del pinerolese o altri servizi sociali non del territorio, Centro di Salute Mentale, Ser.D) e che orienta e concorda, insieme al beneficiario e all'educatrice, la progettualità da costruire in considerazione della storia, dei bisogni rilevati e del progetto di vita del beneficiario stesso.

**Copertura dei costi:** I costi della retta sono in parte a carico del servizio inviante, in parte, quando possibile, a carico del beneficiario, che può concorrere al pagamento in denaro o offrire la sua forza lavoro in attività individuate dal Servizio per partecipare alla spesa.

## UN TETTO PER TUTTI

Il Servizio Adulti e Territorio della Diaconia Valdese Valli mette a disposizione del progetto "un tetto per tutti" (progetto interdipartimentale dei dipartimenti per la patologia delle dipendenze) un alloggio a Pinerolo (TO). L'appartamento comprende due stanze doppie con bagno singolo e una cucina comune. Il progetto è di durata trimestrale. Per accedere al servizio è necessario che i beneficiari possano provvedere autonomamente alle proprie necessità economiche: il progetto, infatti, non comprende la giornata alimentare ma soltanto la fornitura della prima colazione. L'inserimento presso il progetto "un tetto per tutti" è su base contrattuale e volontaria; dopo un primo colloquio conoscitivo alla presenza di tutti i servizi coinvolti, viene proposto alla firma del beneficiario un documento che riassume le condizioni del progetto e invita lo stesso a proseguire i contatti con il Ser.D per quanto riguarda la prosecuzione e la chiusura della parte progettuale. Per questo progetto è prevista una copertura di ore minima da parte degli operatori del SAT, che sono tenuti a un passaggio settimanale ma che non si occupano direttamente del sostegno alla progettualità.

**Inizio attività:** gennaio 2020

**Sede:** Pinerolo (TO)

**Destinatari:** persone adulte di ambo i sessi in condizioni di fragilità che siano in fase di chiusura rispetto al proprio progetto terapeutico e di autonomia e si trovino quindi in fase di sgancio, ma siano ancora alla ricerca di una soluzione abitativa.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** L'ingresso avviene tramite la segnalazione del Ser.D al responsabile del progetto, il quale segnala al SAT il beneficiario.

**Copertura dei costi:** la retta del servizio è a carico del Dipartimento delle Patologie delle Dipendenze dell'ASL TO3.

## HOUSING EMERGENZA ABITATIVA

Il Servizio Adulti e Territorio della Diaconia Valdese Valli mette a disposizione del servizio Housing Emergenza Abitativa un appartamento a Pinerolo. Le situazioni vengono valutate in un tavolo appositamente costituito del Comune di Pinerolo. Il servizio propone solo l'alloggio, non c'è copertura di ore educative e tutte le spese sono a carico dei beneficiari. L'eventuale progettualità è monitorata dai Servizi sociali.

**Inizio attività:** 2019

**Sede:** Pinerolo (TO)

**Destinatari:** piccoli nuclei famigliari o singoli che si trovino in situazione di emergenza abitativa.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** per poter usufruire dell'alloggio bisogna essere residenti presso il comune di Pinerolo oppure in via della casa comunale di Pinerolo ed economicamente autonomi.

**Copertura dei costi:** il canone di affitto dell'alloggio è a carico dei beneficiari, conteggiato in base all'ISEE. Il Comune di Pinerolo può integrare una parte dell'affitto.

## PROGETTO REATTIVA: CASA IDROGENO

Il servizio di inserimento abitativo “Casa Idrogeno” rientra nel progetto “ReAttiva”, sviluppato da Servizi Inclusione della Diaconia Valdese nella città di Torino. Oltre ad offrire una soluzione abitativa temporanea, con un periodo di ospitalità che può durare fino a sei mesi, rinnovabili in caso di necessità di ulteriori sei mesi, il progetto mette a disposizione dei beneficiari la propria consistente rete di contatti per un accompagnamento della persona alla piena autonomia sociale e lavorativa. Durante il periodo di ospitalità è infatti previsto un monitoraggio da parte degli operatori che accompagnano gli utenti nel percorso verso l'autonomia, mettendo a disposizione i propri contatti e portandoli ad avvalersi dei vari servizi della Diaconia Valdese già presenti sul territorio, quali in primis lo sportello Community Center, che svolge un'attività di orientamento a tutto tondo, e Il Passo Social Point, centro di aggregazione attivo su diversi fronti.

**Inizio attività:** dicembre 2017.

**Sede:** Quartiere Santa Rita di Torino.

**Destinatari:** uomini soli provenienti da situazioni di disagio sociale e abitativo, con residua capacità economica.

**Posti disponibili:** 6

**Modalità di accesso:** su segnalazione del Servizio Adulti in Difficoltà del Comune di Torino si procede a un colloquio conoscitivo e a una valutazione da parte dell'équipe. In caso di esito positivo per entrambe le parti, si procede all'inserimento.

**Copertura dei costi:** i costi sono a carico del Comune di Torino. È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 50 euro mensili.

## PROGETTO REATTIVA: CASA AZOTO

Il servizio di inserimento abitativo “Casa Azoto” rientra nel progetto “ReAttiva”, sviluppato da Servizi Inclusione della Diaconia Valdese nella città di Torino. Oltre ad offrire una soluzione abitativa temporanea, con un periodo di ospitalità che può durare fino a sei mesi, rinnovabili in caso di necessità di ulteriori sei mesi, il progetto mette a disposizione dei beneficiari la propria consistente rete di contatti per un accompagnamento della persona alla piena autonomia sociale e lavorativa. Durante il periodo di ospitalità è infatti previsto un monitoraggio da parte degli operatori che accompagnano gli utenti nel percorso verso l'autonomia, mettendo a disposizione i propri contatti e portandoli ad avvalersi dei vari servizi della Diaconia Valdese già presenti sul territorio, quali in primis lo sportello Community Center, che svolge un'attività di orientamento a tutto tondo, e Il Passo Social Point, centro di aggregazione del quartiere, attivo su diversi fronti.

**Inizio attività:** dicembre 2018.

**Sede:** Quartiere Barriera di Milano di Torino.

**Destinatari:** uomini soli provenienti da situazioni di disagio sociale e abitativo, con residua capacità economica.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** su segnalazione del Servizio Adulti in Difficoltà del Comune di Torino si procede a un colloquio conoscitivo e a una valutazione da parte dell'équipe. In caso di esito positivo per entrambe le parti, si procede all'inserimento.

**Copertura dei costi:** i costi sono a carico del Comune di Torino. È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 50 euro mensili.

## PROGETTO REATTIVA: CASA FOSFORO

Il servizio di inserimento abitativo "Casa Fosforo" rientra nel progetto "ReAttiva", sviluppato da Servizi Inclusione della Diaconia Valdese nella città di Torino. Oltre ad offrire una soluzione abitativa temporanea, con un periodo di ospitalità che può durare fino a sei mesi, rinnovabili in caso di necessità di ulteriori sei mesi, il progetto mette a disposizione dei beneficiari la propria consistente rete di contatti per un accompagnamento della persona alla piena autonomia sociale e lavorativa. Durante il periodo di ospitalità è infatti previsto un monitoraggio da parte degli operatori che accompagnano gli utenti nel percorso verso l'autonomia, mettendo a disposizione i propri contatti e portandoli ad avvalersi dei vari servizi della Diaconia Valdese già presenti sul territorio, quali in primis lo sportello Community Center, che svolge un'attività di orientamento a tutto tondo, e Il Passo Social Point, centro di aggregazione del quartiere, attivo su diversi fronti.

**Inizio attività:** febbraio 2020.

**Sede:** Quartiere Barriera di Milano di Torino.

**Destinatari:** donne sole provenienti da situazioni di disagio sociale e abitativo, con residua capacità economica.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** su segnalazione del Servizio Adulti in Difficoltà del Comune di Torino si procede a un colloquio conoscitivo e a una valutazione da parte dell'équipe. In caso di esito positivo per entrambe le parti, si procede all'inserimento.

**Copertura dei costi:** i costi sono a carico del Comune di Torino. È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 50 euro mensili.



## PROGETTO REATTIVA: CASA OSSIGENO

Il servizio di inserimento abitativo “Casa Ossigeno” rientra nel progetto “ReAttiva”, sviluppato da Servizi Inclusione della Diaconia Valdese nella città di Torino. Il servizio offre ospitalità temporanea per soggetti in situazione di momentanea difficoltà economica, fornendo una sistemazione in appartamento dotato di tutti i comfort, che garantisca per un periodo che va dai sei mesi a un anno una tranquillità anche psicologica per poter ripartire e riacquisire la piena autonomia perduta. In seguito a un colloquio conoscitivo e di presentazione del progetto si accordano l’ingresso in appartamento e le azioni di supporto da poter mettere in campo, grazie anche alla collaborazione con il Community Center e Il Passo Social Point della Diaconia Valdese e con gli enti e le associazioni attivi sul territorio.

**Inizio attività:** marzo 2019.

**Sede:** Quartiere Barriera di Milano di Torino.

**Destinatari:** uomini soli di fascia economicamente debole.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** su segnalazione da parte di enti e associazioni del territorio o privati e su candidatura spontanea.

**Copertura dei costi:** Il progetto è finanziato da un fondo dell’Otto per mille della Chiesa valdese. È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 150 euro mensili.

## CASA DELLA SOLIDARIETÀ

La Casa della Solidarietà è un progetto nato dalla volontà della Chiesa Valdese di Torino per accogliere studenti stranieri vulnerabili e dare loro la possibilità di portare a termine il proprio percorso di studi universitari in una condizione economica e psicologica stabile, in vista del raggiungimento dell'autonomia.

Dal principio, il progetto è stato coordinato e gestito dalla Chiesa Valdese che, nell'ottobre 2019, ne ha affidato la gestione a Servizi Inclusione della Diaconia Valdese.

L'ospitalità, a fronte di un contributo spese calmierato, prevede una restituzione da parte dagli ospiti, che si impegnano a donare parte del loro tempo e delle loro competenze, mettendosi a disposizione della collettività, secondo un programma di azioni di volontariato concordate con Il Passo Social Point della Diaconia Valdese. La durata dell'accoglienza è fino a sei mesi, rinnovabili in caso di necessità di ulteriori sei mesi.

**Inizio attività:** ottobre 2019.

**Sede:** Quartiere Rebaudengo di Torino.

**Destinatari:** studenti stranieri uomini di fascia economicamente debole.

**Posti disponibili:** 10

**Modalità di accesso:** su segnalazione da parte dell'Università, di enti e associazioni del territorio o privati e su candidatura spontanea.

**Copertura dei costi:** È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 150 euro mensili in camera singola e 100 euro mensili in camera doppia.

## PROGETTO 1,2,3, VIA!

Il progetto 1,2,3, via! di Servizi Inclusione della Diaconia Valdese si rivolge a nuclei monoparentali di mamme con bambini, donne gestanti e padri separati che si trovano in un temporaneo stato di disagio abitativo e che necessitano di essere supportati e accompagnati in un percorso di ripresa della propria autonomia. La presa in carico consiste in un servizio di accoglienza temporanea a bassa intensità assistenziale che prevede la gestione del caso e l'accompagnamento sociale. Il progetto individuale rispondente ai bisogni evidenziati viene co-costruito con gli ospiti in modo da renderli direttamente partecipi. Eventuali cambiamenti organizzativi che si rendessero necessari lungo il percorso progettuale vengono concertati tra le parti: beneficiari, ente gestore e servizi sociali. I servizi di accompagnamento sociale previsti spaziano dal sostegno alla ricerca di un lavoro, anche tramite l'avvio di percorsi formativi, all'aiuto nella ricerca di una nuova abitazione, all'educazione finanziaria al sostegno alla capacità di gestione di una casa. L'accoglienza dura fino a sei mesi, rinnovabili di ulteriori sei mesi in caso di necessità.

**Inizio attività:** aprile 2018.

**Sede:** Milano in zona Frattini, zona Gallaratese e Melegnano.

**Destinatari:** nuclei monoparentali di mamme con figli nella fascia 0-12 anni, donne gestanti e un appartamento per padri separati

**Posti disponibili:** 35 posti per donne con figli e 2 posti per uomini.

**Modalità di accesso:** il Comune di Milano tramite la cosiddetta Cabina di Regia mette in contatto il Servizio Sociale di residenza del nucleo/singolo e l'ente gestore per la presentazione del caso. Successivamente avviene l'incontro con il nucleo per la presentazione del progetto e in caso di valutazione positiva entro qualche giorno si procede con l'inserimento.

**Copertura dei costi:** la retta giornaliera è a carico del Comune di Milano, con cui il servizio è convenzionato, che prevede a partire dal sesto mese di accoglienza una compartecipazione del nucleo, con tariffe prestabilite.

## PROGETTO IL SENTIERO

Il progetto "Il Sentiero", gestito da Servizi Inclusione della Diaconia Valdese, offre soluzioni abitative temporanee (fino a 12 mesi) in tre alloggi (Casa Lo scarpone, Casa La Borraccia, Casa Il moschettone) che ospitano differenti tipologie di beneficiari. L'accompagnamento sociale offerto dal progetto "Il Sentiero" si concentra prevalentemente nel supporto alla ricerca di una soluzione abitativa alternativa autonoma (presso il mercato libero, tramite il supporto nella consultazione e compilazione di avvisi pubblici di assegnazione di case popolari- affitti calmierati e altri progetti di housing temporaneo). Il progetto, in collaborazione con altri servizi della Diaconia Valdese, offre anche un servizio di orientamento legale. Costante è il supporto nella gestione della casa e delle relazioni interpersonali tra i coabitanti.

**Inizio attività:** novembre 2018.

**Sede:** Milano Lambrate.

**Destinatari:** uomini soli, economicamente autosufficienti, di fascia d'età compresa tra i 18 e i 50 anni, che attraversano un periodo di vulnerabilità temporanea. In particolare padri separati, pazienti con patologie oncologiche provenienti da fuori Regione che si sottopongono a cure ospedaliere a Milano e loro parenti, giovani migranti, giovani universitari disponibili ad una collaborazione con il progetto.

**Posti disponibili:** 12

**Modalità di accesso:** colloquio preliminare con l'ospite da parte dell'équipe educativa, verifica dei requisiti richiesti: documenti in regola, contratto di lavoro che permetta un'autonomia economica. Nel caso di pazienti con patologie oncologiche, derivazione dalla rete di aiuto alla mobilità sanitaria "A casa lontani da casa".

**Copertura dei costi:** Il progetto è finanziato da un fondo dell'Otto per mille della Chiesa valdese. È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 160 euro mensili.

## HOUSING SOCIALE AMPOLA E LUDOVICO IL MORO

Le case di via Ampola e di Via Ludovico il Moro sono luoghi storici di accoglienza delle Chiese Evangeliche di Milano, gestite fin dai primi anni '90 dall'Associazione Diaconia Onlus con volontari e con un operatore dal 2015.

Da giugno 2018 la gestione è stata affidata a Servizi Inclusione della Diaconia Valdese.

L'accoglienza abitativa viene offerta per un periodo di sei mesi, rinnovabili di ulteriori sei mesi in caso di necessità. L'accompagnamento sociale si concentra prevalentemente nel supporto alla ricerca di una soluzione abitativa alternativa autonoma presso il libero mercato, tramite consultazione e compilazione di avvisi pubblici di assegnazione di case popolari o ad affitto calmierato e altri progetti di housing temporaneo.

Il progetto, in collaborazione con altri servizi della Diaconia Valdese, offre un servizio di orientamento legale. Costante è il supporto nella gestione della casa e nelle relazioni interpersonali dei coabitanti.

**Inizio attività:** giugno 2018.

**Sede:** Milano, zona Ripamonti, zona Famagosta.

**Destinatari:** uomini singoli economicamente autosufficienti che attraversano un periodo di vulnerabilità temporanea.

**Posti disponibili:** 12 (Via Ampola) 4 (Via Ludovico il Moro)

**Modalità di accesso:** colloquio preliminare con l'ospite da parte dell'équipe educativa, con valutazione dell'esistenza di un regolare rapporto di lavoro in essere che permetta un'adeguata autonomia economica e, in caso di cittadino straniero, di regolare permesso di soggiorno.

**Copertura dei costi:** Il progetto è finanziato da un fondo dell'Otto per mille della Chiesa valdese. È previsto un contributo da parte dei beneficiari di 160 euro mensili.

## PROGETTO RADAR - RESPONSABILITÀ, AUTONOMIA DONNE A ROMA

Il progetto gestito da Servizi Inclusione della Diaconia Valdese prevede la possibilità di offrire a donne sole in condizione di fragilità un periodo di accoglienza in un appartamento a prezzi calmierati. La durata dell'accoglienza è fino a sei mesi, rinnovabili di ulteriori sei mesi in caso di necessità. È previsto un accompagnamento per la riacquisizione dell'autonomia sociale, economica e lavorativa, nonché un lavoro di *empowerment* con particolare attenzione alle esigenze specifiche con orientamento alla salute, facilitazione di accesso ai servizi socio-sanitari, ricostruzione della rete sociale, spazi di ascolto e confronto. Il progetto è in rete con il Centro Antiviolenza Differenza Donna, con il Segretariato Sociale del VI Municipio di Roma e con altri enti e associazioni operanti nel territorio.

**Inizio attività:** marzo 2020.

**Sede:** quartiere Tor Vergata, Municipio VI di Roma Capitale.

**Destinatari:** donne sole provenienti da situazioni di disagio sociale e abitativo ma con residua capacità economica.

**Posti disponibili:** 4

**Modalità di accesso:** invio da parte del Segretariato Sociale del VI Municipio o da parte di enti ed associazioni del territorio. L'accesso al progetto avviene tramite selezione delle destinatarie sulla base di un colloquio conoscitivo in cui si verifica l'esistenza di un contratto di lavoro che garantisca il pagamento del contributo individuale e nel caso di cittadine straniere di un buon livello di lingua italiana.

**Copertura dei costi:** Il progetto è finanziato da un fondo dell'Otto per mille della Chiesa valdese. È previsto un contributo da parte delle beneficiarie di 150 euro mensili.

10

# La casa come elemento di inclusione sociale: *l'approccio Housing First*

**Antonio Mumolo,**  
*presidente dell'associazione Avvocato di Strada Onlus  
e Consigliere Regionale dell'Emilia Romagna*





*“Al fine di lottare contro l’esclusione sociale e la povertà, l’Unione riconosce e rispetta il diritto all’assistenza sociale e all’assistenza abitativa volte a garantire un’esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto dell’Unione e le legislazioni e prassi nazionali.”*

[Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea, art. 34]

## 10.1. Impoverimento della popolazione e disagio abitativo

Gli ultimi dati Istat sulla povertà in Italia parlano di oltre 1,8 milioni di famiglie in povertà assoluta (con un’incidenza pari al 7,0%), per un totale di 5 milioni di individui (incidenza pari all’8,4%). Le famiglie in condizioni di povertà relativa nel 2018 sono stimate pari a poco più di 3 milioni (11,8%), per un totale di individui di quasi 9 milioni (15,0%)<sup>1</sup>. È abbastanza ovvio che la pandemia che ha travolto il mondo nell’ultimo anno non porterà certo a un miglioramento delle condizioni di vita delle persone. In questo contesto drammatico quella dell’alloggio diventa questione sempre più critica, anche nelle zone tradizionalmente più ricche del nostro Paese e in particolare nelle grandi città, che hanno un mercato della casa escludente (tra i vari effetti la turistificazione) e gentrificazione.

Elemento essenziale nella vita degli individui, la casa risponde a un bisogno primario: “l’abitazione, infatti, è il luogo del riparo, della privacy e del benessere personale e familiare. Ad essa riconosciamo una funzione di riparo, ma la casa è anche il luogo dove costruiamo le nostre esistenze.”<sup>2</sup>

Purtroppo oggi l’accesso alla casa è problematico per ampie fasce della po-

---

1 <https://www.istat.it/it/archivio/231263>

2 Cfr. Alice Lomonaco, DISCRIMINAZIONE E DISEGUAGLIANZA NELL’ACCESSO ALLA CASA DELLA POPOLAZIONE STRANIERA A BOLOGNA, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, 2019

polazione, a causa dei costi troppo elevati, insostenibili in particolare a seguito delle recenti crisi, quella economica prima e quella pandemica poi.

Tra i senza fissa dimora emergono infatti nuove tipologie di persone quali cassintegrati, esodati, lavoratori precari, disoccupati, genitori separati con figli a carico, ecc. che costituiscono fasce sociali in “impoverimento”.

## 10.2. L'approccio innovativo dell'*Housing First*

Un approccio innovativo per intervenire nel contrasto alla grave marginalità adulta è quello dell'*Housing First*. Sviluppato a New York negli anni Novanta da Sam Tsemberis, il modello si è rivelato efficace nel risolvere la condizione di senza dimora di persone con disagio multi-fattoriale negli Stati Uniti, in Canada e in molti paesi europei.

In pratica, le persone con anni di vita in strada o a serio rischio di perdere l'abitazione ricevono dai servizi sociali territoriali l'opportunità di entrare in un appartamento autonomo “senza passare dal dormitorio”, godendo dell'accompagnamento di un'équipe di operatori sociali direttamente in casa.

In questo approccio l'accesso alla casa diventa elemento prioritario per mettere la persona nelle condizioni ottimali per poter agire/reagire/scegliere. L'inserimento in un appartamento, con un'équipe di professionisti, e quindi in un ambiente supportato, intimo e sicuro, promuove il coinvolgimento attivo e una progettazione mirata.

Sono 8 i principi alla base dell'*Housing First*:

- Abitare è un diritto umano;
- I partecipanti hanno diritto di scelta e controllo;
- Distinzione tra abitare e trattamento terapeutico;
- Orientamento al *Recovery*;

- Riduzione del danno;
- Coinvolgimento attivo e non coercitivo;
- Progettazione centrata sulla persona;
- Supporto flessibile per tutto il tempo necessario<sup>3</sup>

L'*Housing First* richiede alle équipes di progetto un significativo orientamento alla personalizzazione dell'intervento e alla centralità della persona.

Diverse ricerche mostrano che in 8 casi su 10 la persona esce dall'isolamento, stabilizza il proprio benessere psico-fisico, si prende cura della propria salute, si impegna in attività di formazione e trova occupazioni più o meno stabili, opportunità di svago e in molti casi riesce a riprendere i legami con familiari e amici<sup>4</sup>.

In Italia questo approccio è stato adottato in maniera ufficiale dal Dipartimento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in collaborazione con FIO.PSD, Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora, nel documento "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia", sul quale è stato sancito l'Accordo tra il Governo, le Regioni e le Autonomie Locali in sede di Conferenza Unificata nella seduta del 5 novembre 2015.

### 10.3. La sperimentazione a Bologna

Su mia sollecitazione, il principio dell'*Housing First*<sup>5</sup> è stato inserito nelle Schede attuative d'intervento allegate al Piano sociale e sanitario della

3 Guida all'*Housing First* Europa, a cura di Fio.PSD, [www.housingfirstguide.eu](http://www.housingfirstguide.eu)

4 Pleace e Bretherton 2013; Cortese 2016; Molinari e Zenarolla 2018.

5 Maurizio Bergamaschi; Simone Cipria, L'*Housing First* Model: un'abitazione per le persone senza dimora. Dalla strada alla casa, verso un nuovo paradigma dell'intervento sociale?, «WELFARE OGGI», 2013, 14, pp. 66 - 70

Regione Emilia-Romagna.<sup>6</sup>

Nella nostra regione la metodologia di intervento considera due dimensioni: quella individuale e quella ambientale.

Rispetto a quella individuale, viene riconosciuta la capacità intrinseca dell'individuo di riacquisire uno stato di benessere psico-fisico pur in presenza di gravi condizioni di vulnerabilità sociale o problemi di salute mentale.

A livello ambientale, la disponibilità di una casa, il supporto dell'équipe per ridefinire il proprio ruolo sociale, l'integrazione sociale e il ritorno progressivo alla vita di comunità rappresentano la struttura relazionale e comunicativa imprescindibile.

La persona è invitata a scegliere dove abitare, con programmi di accesso alla casa (con o senza sussidi all'affitto), disponibilità della casa senza limiti di tempo o vincoli al raggiungimento di obiettivi; alle persone è chiesto di partecipare all'affitto con il 30% del proprio reddito.

Tra i principali risultati<sup>7</sup> ottenuti da progetti *Housing First* vi sono la stabilità abitativa: l'80% delle persone inserite nel programma mantiene l'appartamento a distanza di due anni.

Rispetto all'uso di droghe e alcool si assiste a una stabilizzazione o diminuzione considerevole, così come a miglioramenti nella salute mentale.

Si rileva anche un'efficienza dal punto di vista economico: i costi per il servizio pubblico sono minori, con una riduzione nell'uso di dormitori, nell'uso di servizi di pronto soccorso e servizi psichiatrici. Si riducono anche i costi di assistenza visto che i soggetti ritrovano più facilmente un impiego retri-

---

6 Risoluzione per impegnare la Giunta a inserire nei programmi regionali le indicazioni proposte dalle "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia" adottate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (n.1560 del 12/01/2016).

7 <https://sociale.regione.emilia-romagna.it/documentazione/pubblicazioni/housing-first>

buito. Diminuiscono anche gli arresti per crimini compiuti da persone senza dimora.

A Bologna<sup>8</sup> ad oggi sono 64 le persone senza dimora coinvolte nel progetto *Housing First* - Co.Bo promosso dal Comune di Bologna e dalla cooperativa sociale Piazza Grande<sup>9</sup>.

Il progetto prevede l'inserimento di chi è in emergenza abitativa all'interno di appartamenti reperiti e gestiti dalla cooperativa, con contratti di locazione a canone concordato.

Il progetto utilizza appartamenti sparsi nel tessuto cittadino e affittati sul mercato privato, è finanziato da un mix di risorse delle Caritas e da donazioni private. Gli affitti sono sostenuti grazie a un contributo dei servizi sociali del Comune; le famiglie partecipano alla spesa dell'affitto con il 30% delle loro entrate.

Le persone coinvolte sono inserite in un appartamento in condivisione, in cui gli operatori dell'équipe svolgono riunioni periodiche. Partendo dai bisogni espressi dalla persona e raccordandosi con i servizi di riferimento, gli operatori della cooperativa Piazza Grande svolgono un lavoro importante sulle aree della socialità, dell'incremento del reddito e della salute.

L'obiettivo principale è quello di massimizzare la vita indipendente e l'integrazione sociale di quelle famiglie o persone che in precedenza erano in strada, fornendo loro il supporto per tutto il tempo necessario. Dov'è possibile l'enfasi viene posta sull'accompagnamento degli adulti al mercato del lavoro. Sono stati raggiunti livelli alti di mantenimento dell'alloggio.

Lavoro e socialità sono ciò che le persone in difficoltà chiedono<sup>10</sup>, e ottenerle attraverso l'inserimento accompagnato in un alloggio dignitoso è certamente più facile che vivendo in strada.

---

8 <http://www.comune.bologna.it/sportellosociale/servizi/2625/80039/>

9 <https://www.secondowelfare.it/governi-locali/housing/housing-first-a-bologna-il-progetto-per-dare-una-casa-ai-senzatetto.html>

10 <https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/011dc739-d2a5-4b77-8df1-3d3b87e0aoc7>



11

# *Housing First: un'esperienza europea per il contrasto della marginalità abitativa*

Heli Alkila,  
*account director del Diakonissalaitoksen Hoiva di Helsinki*





Il modello dell'*Housing First* è diventato la principale metodologia di approccio al problema dei senzatetto sia in Europa che nel Nord America. L'istituto diaconale di Helsinki vanta una lunga esperienza di lavoro con i senzatetto, ed è stato coinvolto nello sviluppo del modello dell'*Housing First* in Finlandia, iniziativa che ha portato ad una diminuzione del numero di persone senza casa: la Finlandia è l'unico Stato membro dell'Unione Europea che è riuscito a ridurre il numero di senzatetto sul proprio territorio.

La condizione dei senzatetto è un grave problema sociale. In passato i tentativi di ridurre questo fenomeno partivano dal presupposto che le persone senza casa dovessero per prima cosa impegnarsi nella propria riabilitazione. Solo dopo aver rimesso in sesto la propria vita potevano ottenere, come ricompensa in cambio del loro successo, una casa. In questo modello tradizionale di supporto ai senzatetto, l'appartamento era non il primo bensì l'ultimo strumento di sostegno. Il modello dell'*Housing First* si basa invece sul principio che la casa non è un premio o una ricompensa per il proprio comportamento ed impegno, bensì un diritto fondamentale – una misura di rispetto della dignità umana. Garantire una casa è il primissimo provvedimento di supporto, che a sua volta agevola il processo di riabilitazione. Avere un posto che si può considerare proprio, pagare un affitto porta con sé un senso di sicurezza e garantisce la privacy.

L'attuale governo finlandese ha inserito il modello dell'*Housing First* all'interno del proprio programma, con l'ambizioso obiettivo di dimezzare il numero dei senzatetto in Finlandia nel corso del presente mandato elettorale e di ridurlo a zero nel corso di quello successivo. Questa iniziativa, in Finlandia, è stata messa in atto principalmente tramite una estesa rete di cooperazione, con uno sviluppo collaborativo delle politiche per la casa che ha coinvolto il governo centrale, gli enti cittadini ed enti del terzo settore. Esperienze e conoscenze sono state condivise tramite sessioni di formazione e coordinamento congiunti.

Particolare importanza riveste, nell'ambito del modello dell'*Housing First*, l'approccio degli operatori, che si riflette nelle modalità di interazione tra questi e i beneficiari. Gli operatori non rinunciano a seguire gli utenti e non

perdono le speranze neanche se le situazioni che devono fronteggiare comportano grandi sfide. Lavoreranno assieme ai beneficiari per trovare una soluzione che permetterà a questi ultimi di rimanere nella loro nuova casa. Ad ogni utente è assegnato un assistente sociale, che lavorerà per far emergere degli input da parte del beneficiario, al fine di sviluppare un piano di supporto condiviso, incoraggiandolo ad impegnarsi nella comunità e quindi, al tempo stesso, a riceverne un supporto, e ad individuare attività quotidiane che possano essere per lui/lei significative. L'approccio rispettoso e corretto adottato dalle figure professionali, assieme alla loro abilità nell'individuare e sostenere i punti di forza di ciascun beneficiario, promuove la fiducia degli utenti nelle proprie capacità e rafforza la loro fiducia nelle altre persone.

Anche il ruolo stesso di chi usufruisce dei servizi abitativi dell'Helsinki Deaconess Institute è cambiato. Non si tratta più di fornire un semplice servizio, ma di fare delle cose insieme: uno sviluppo condiviso. Avere una casa è una misura di rispetto della dignità umana, e la dignità umana è realizzata tramite l'agire. Il nostro obiettivo è che i nostri beneficiari si impegnino attivamente nelle nostre comunità, e le competenze basate sull'esperienza saranno sempre più importanti, man mano che ci impegniamo per il miglioramento dei nostri servizi.

Appartamento proprio, porta propria, propria chiave, propria casa.

Perdere la propria casa porta con sé un'enorme crisi personale e può accadere per svariate ragioni: problemi economici, sfratto per mancato pagamento dell'affitto, problemi familiari e disoccupazione sono tra le cause più comuni. Se a queste si aggiungono situazioni di grave dipendenza o problemi di salute mentale, la persona non avrà la forza né le capacità di trovare un aiuto nel labirinto dei servizi sociali. Le esperienze delle donne senzatetto inoltre sono spesso molto differenti da quelle degli uomini, e bisogna che impariamo a riconoscere le loro specifiche necessità.

Molti di coloro che adesso non sono più senzatetto hanno sofferto di questo stigma per tutta la loro vita. Oggigiorno, ottenere un posto in cui vivere senza essere etichettati è diventato per loro il fondamento per una vita migliore.

Possiedono un indirizzo permanente e godono degli stessi diritti e doveri di tutti gli altri cittadini. Non siamo lontani dal parlare di rivoluzione.



12

# La casa, punto di partenza per raggiungere l'autonomia personale

Sarah Piras,  
*educatrice del Servizio Adulti e Territorio della Diaconia  
Valdese Valli*



Per tutti noi l'abitare è una dimensione fondamentale dell'esistenza, che tocca piani differenti, da molto concreti a simbolici, e che mette in relazione la dimensione privata con quella sociale, pubblica. La casa è il luogo fisico dove raccogliersi, riposarsi, dove ritrovare gli affetti, dove concentrare i propri averi, i propri ricordi, in cui accogliere le persone a noi care, il posto in cui prendersi cura di sé, il luogo in cui si vive l'intimità con sé stessi e con le persone a noi più vicine. Il luogo casa, ma anche, per estensione, il quartiere, si prestano a diverse rappresentazioni simboliche: da un lato sono lo spazio della sicurezza e del riparo, dall'altro sono il segno di un'appartenenza sociale, portano informazioni sulla propria condizione economica e appartenenza sociale; l'abitare incrocia il diritto dei singoli con il dovere delle istituzioni di renderlo effettivo, e in questo incontra i problemi dell'equità, dell'accesso all'assistenza, della dipendenza dai servizi e, più in generale, della giustizia sociale. Senz'altro non è la stessa cosa abitare in un sovraffollato appartamento a Scampia (noto quartiere popolare di Napoli) o in un quartiere residenziale di Milano, o, ancora, in una villa sulla collina fuori città. Esiste poi la condizione di chi una casa non ce l'ha proprio, che quindi non è collocabile in nessuna delle nostre categorie simboliche (il ricco di collina, l'operaio del quartiere popolare, il montanaro provinciale...), e rimane quindi sullo sfondo, invisibile.

Negli ultimi anni le politiche cittadine si sono concentrate su rendere le città "smart", facilmente fruibili; purtroppo le riqualificazioni realizzate dei quartieri a rischio, dei centri storici, si sono rivelate tutt'altro che a vantaggio della fascia più fragile della popolazione. Spariscono man mano in molte città i piccoli negozi, le piccole botteghe, alcune storiche, per lasciare spazio alle grandi catene che sono senz'altro molto appetibili per i turisti, meno utili a chi si confronta con la quotidianità e con la necessità di esercizi commerciali volti alla soddisfazione dei bisogni primari. Le case vengono ristrutturare e messe in vendita o in affitto a prezzi raddoppiati: questo ha provocato negli ultimi anni un grande numero di sfratti esecutivi di persone che non hanno le risorse per restare in quegli stessi appartamenti. Così succede che il disagio si sposti di quartiere in quartiere, nascosto alla vista del centro, sempre più "smart", o, a volte, direttamente in strada, dove molte persone sono costrette a vivere.

Le persone che si rivolgono al Servizio Adulti e Territorio della Diaconia Valdese Valli in cerca di una soluzione abitativa di solito vivono una condizione di disagio che comprende più ambiti della propria vita; spesso sono persone che hanno perso l'alloggio a causa di sfratti esecutivi o di altre morosità in situazioni informali e parallelamente non hanno la possibilità di prendere la residenza presso nessun parente o conoscente a causa dell'estrema fragilità della propria rete sociale, ritrovandosi così senza fissa dimora. La grande maggioranza dei casi arriva su segnalazione dei servizi che li hanno in carico; alcuni beneficiari possono essere segnalati dall'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) per avere la possibilità di scontare presso una struttura ospitante le misure alternative al carcere assegnate.

Quasi tutti i beneficiari segnalati sono uomini, e generalmente si collocano nella fascia d'età tra i 40 e i 60 anni oppure sono molto giovani, nella fascia d'età dei 20 anni. È interessante notare che fra i più anziani sono prevalenti le persone che hanno alle spalle storie di dipendenza (da una o più sostanze o comportamentali) e che hanno già iniziato e concluso oppure interrotto diversi percorsi in carico ai Servizi. Fra i più giovani prevalgono invece le problematiche dovute a disagio psichico, con una certa tendenza all'isolamento ma una vivace attività tecnologica (smartphone, social, videogiochi anche online).

Sono invece pochissime le donne che arrivano nei nostri servizi, generalmente nella fascia d'età 40-60 e con alle spalle storie di abuso di sostanze; non abbiamo avuto richieste di inserimenti di ragazze più giovani. Questo dovrebbe indurci in qualche riflessione rispetto alla reale accessibilità dei servizi, oppure alle risorse informali che alcune categorie fragili sono in grado di attivare e che noi servizi non sempre siamo in grado di intercettare, codificare, valorizzare e riproporre come *pattern*. Possiamo invece rintracciare alcuni elementi di fragilità comuni a tutte e tutti i beneficiari, a prescindere dalla fascia d'età e dal tipo di storia che li precede; fra questi in primo piano ci sono le difficoltà economiche, dovute essenzialmente all'assenza di una attività lavorativa stabile; i ragazzi spesso stanno concludendo il loro iter formativo o l'hanno interrotto prima di poter avere una formazione professionalizzante e qualificante, e contemporaneamente non hanno una fami-



glia presente e in grado di provvedere a loro economicamente. Gli adulti a volte hanno coltivato per un lasso di tempo alcune abilità professionali o hanno avuto per un periodo della vita dei contratti stabili che poi si sono interrotti a causa del consumo problematico; l'instabilità del rapporto con la sostanza, caratterizzato da momenti di astinenza e di ripresa della progettualità e da ricadute, ha generato un percorso lavorativo frazionato e non qualificante, spesso e volentieri fatto più di interventi assistenziali (borse lavoro) che di contratti regolari. Per quanto riguarda le borse lavoro, se da un lato hanno il vantaggio di dare la possibilità al beneficiario di sperimentarsi nuovamente dal punto di vista professionale, relazionale e organizzativo, dall'altro spesso si accompagnano a vissuti di svalutazione e sfruttamento per il ridotto riconoscimento economico a fronte del monte ore lavorativo e alla frustrazione dovuta all'impossibilità di poter trasformare in una assunzione il rapporto di lavoro. La precarietà economica e lavorativa rende molto difficile trovare una soluzione abitativa stabile, perché ovviamente non è possibile fornire le garanzie necessarie al locatario per ottenere in affitto un alloggio e, *va da sé*, nemmeno per poterne pianificare l'acquisto. Inoltre, l'aver svolto una borsa lavoro viene conteggiata come attività lavorativa ai fini fiscali e comporta di conseguenza, durante l'anno successivo, una riduzione delle misure assistenziali per chi l'ha percepita. Alla luce di quanto esposto forse dovremmo iniziare una riflessione rispetto agli strumenti che abbiamo a disposizione oggi come servizi per sostenere l'autonomia economica dei beneficiari e, di conseguenza, quella abitativa, investendo nella costruzione di reti di piccole aziende disponibili ad assunzioni di persone in categorie fragili, e aprendo a settori (come quello agricolo) ancora poco esplorati dal punto di vista delle possibilità di inclusione.

I servizi di housing sociale, a differenza di altre strutture residenziali, hanno il grande vantaggio di dare la possibilità ai beneficiari di sperimentarsi nuovamente in un contesto flessibile, che pur offrendo una situazione di riparo, di ripresa della cura di sé, di regolarità dei ritmi, permette anche di mantenere una situazione di relativa intimità, di possibilità di sperimentazione del quotidiano in autonomia, di gestione diretta della soluzione alle questioni della propria vita e di attivazione personale maggiore rispetto alle struttu-

re ad alta protezione. È necessario quindi preservare questa caratteristica di flessibilità e di intensità variabile dell'intervento educativo, esplicitando e definendo, sempre insieme ai beneficiari, i tempi della durata del progetto, che devono necessariamente essere chiari e brevi, lavorando molto sulla costruzione delle reti sociali intorno ai singoli beneficiari e alle singole strutture. Soltanto così è possibile minimizzare il rischio di dipendenza dai servizi che spesso si instaura e sostenere percorsi di autonomia personale.

13

# "Tre cuori in affitto", palestra per l'autonomia abitativa di persone diversabili

Alessandro Sansone,  
*vicepresidente del Consorzio Martin Luther King*

Andrea Mannucci,  
*pedagogista presso l'Università degli studi di Firenze*



## 13.1 Perché questo Progetto

Il progetto “Tre cuori in affitto, palestra per l'autonomia abitativa di persone diversabili” del Consorzio Sociale Martin Luther King si inserisce all'interno dei profondi cambiamenti che si stanno definendo all'interno della società italiana in merito all'inclusione delle persone diversabili nel contesto sociale, nella dimensione relazionale, sessuale/affettiva, di lavoro, di piena autonomia di cammino. In una sola espressione, la ricerca di una reale *qualità della vita*.

In questi ultimi anni si è andata sempre più diffondendo l'idea legata ad un possibile “dopo”, cioè il sopravvivere, come è e dovrebbe essere naturale, dei/delle figli/e ai genitori, dimensione che non desta alcun grave problema, se non di natura emotiva, nella sfera della cosiddetta “normalità”, ma comincia a creare qualche stato ansioso in quelle famiglie dove figlio o figlia diversabile probabilmente un giorno rimarranno soli. Nasce così un nuovo confine, che è stato definito il “dopo di noi”, con tutta la sua carica di problematicità, di angosce e interrogativi.

In quest'ottica il futuro, quel “dopo di noi”, deve essere preparato da un presente capace di dare risposte costruttive anche al “durante noi”. Questo approccio rappresenta un salto di qualità e parte dalla constatazione che anche le persone diversabili hanno il diritto di vivere serenamente la fase adulta e di conseguenza anche le loro famiglie devono avere il diritto di pensare che i loro figli e figlie avranno una vecchiaia serena, ma anche il dovere di pensare a loro come esseri con desideri, esigenze, pulsioni, gioie “presenti” e non solo problematiche “future”, cosa che implica rivolgersi a “loro” in un presente che crea sicurezza per il futuro, ma che soprattutto soddisfa anche questo presente, momento di vita che non è certo meno importante e significativo. È un diritto del/della figlio/a diversabile diventare adulto senza che il comportamento, più o meno conscio, del genitore gli/le impedisca di assumere un'identità adulta, rischiando che debba acquisirla drammaticamente una volta che saranno venute meno le figure di riferimento.

Diventa allora indispensabile, per assicurare una piena qualità della vita alle

persone diversabili, individuare e programmare strumenti e percorsi che permettano di accrescere progressivamente le loro competenze di autonomia "durante noi", ovvero quando le famiglie sono presenti e possono sostenere i loro figli/e e accompagnarli in questo percorso, ponendo le basi per poter affrontare il "dopo di noi", togliendogli il carattere di "emergenza", portatore solo di ansie. Riuscire, infatti, a programmare in tempo i servizi per eliminare l'emergenza del "dopo di noi" è uno degli aspetti fondamentali della programmazione degli interventi rivolti a persone diversamente abili: il "durante noi" deve essere quindi la prima tappa da affrontare per la crescita della persona diversabile e della sua famiglia.

## 13.2. Come nasce e come si sviluppa il Progetto

Fatte queste necessarie premesse diamo uno sguardo alla nascita e all'avvio del Progetto "Tre cuori in affitto", che si concretizza nel 2013 grazie al contributo dell'Otto Per Mille della Chiesa Valdese e si rivolge a persone diversabili del territorio fiorentino e zone limitrofe. L'obiettivo principale è quello di aiutare le persone diversabili a trovare la giusta dimensione che le renda indipendenti nella gestione della propria vita, attraverso percorsi di residenzialità temporanea finalizzati al raggiungimento della piena capacità di vivere autonomamente, acquisendo e sviluppando sicurezza nel gestire compiti e responsabilità della quotidianità domestica, condividendo con altre persone al di fuori della famiglia di origine, imparando a gestire autonomamente la propria vita e le proprie relazioni. In parallelo però dobbiamo "formare" anche le famiglie, non solo sostenendole, ma anche e soprattutto aumentando la loro piena consapevolezza sulla possibilità di autonomia dei loro figli/e, sapendo che non sarà un distacco totale, ma una nuova dimensione di vita per entrambi, genitori e figli/e. Questo progetto è perciò da intendersi quale fondamentale tappa di apprendimento esperienziale (ecco perché questo termine *palestra*) per il raggiungimento di quelle capacità che potranno portare la persona alla fase residenziale, prevista come massima finalità nel progetto *Tre cuori in affitto*. Naturalmente non tutti/e saranno in

grado di arrivare al massimo, ma anche obiettivi intermedi saranno importanti, come ad esempio una maggiore autonomia e partecipazione alla gestione della casa e del *menage* familiare.

Nel corso dell'avanzamento del Progetto si è poi venuta a evidenziare la necessità di un altro obiettivo cioè elaborare e consolidare, magari codificandolo, un modello innovativo e riproducibile, che veda la persona diversabile non “fruitrice del servizio”, ma “protagonista del percorso”, imparando anche il “giusto” distacco dalla famiglia. Tutto ciò per dare continuità ad un percorso che per raggiungere gli obiettivi che si propone necessita di potersi sviluppare nell'arco di un tempo “lungo”, diventando una risorsa e una risposta “stabile” sul territorio.

In questa ottica, il Progetto ha inteso aiutare le persone diversabili del territorio fiorentino e delle zone limitrofe a trovare una dimensione di vita che le renda progressivamente autonome dal nucleo familiare, autonome nella gestione della propria esistenza quotidiana e dai rapporti interpersonali esterni a quelli familiari.

Nel progetto si prevede la sperimentazione di periodi definiti di formazione all'autonomia abitativa in un appartamento, attraverso progetti educativi personalizzati e con l'intervento di personale professionalmente qualificato, in una dimensione relazionale e di piena collaborazione con le famiglie di origine.

Il Progetto in sei anni di vita ha formato personale altamente specializzato e qualificato, elaborando strategie educative applicabili in altri contesti e situazioni, e sviluppando una mappatura di potenziali soluzioni idonee e stabili per coloro che via via sono risultati pronti/e a vivere autonomamente. Alla base del lavoro educativo è lo sviluppare nelle persone diversabili coinvolte la capacità di gestire compiti e responsabilità della quotidianità domestica e rispondere a tutte le esigenze sia ordinarie che straordinarie e di convivere con altre persone al di fuori della famiglia di origine, imparando progressivamente a gestire autonomamente la propria vita e le proprie relazioni.

Un aspetto significativo è stato lo sviluppare e potenziare il rapporto con le famiglie, che sono state coinvolte e supportate nella gestione delle dinamiche relazionali connesse al momento del distacco dai propri figli/e, come pure al momento del rientro a casa.

Il Progetto dunque valorizza il ruolo attivo delle famiglie, favorendone la loro piena partecipazione alle scelte educative e alla valutazione del percorso, a partire dalla consapevolezza che il raggiungimento degli obiettivi dell'azione educativa è strettamente correlato alla motivazione, oltre naturalmente a quella del soggetto interessato, anche a quella della famiglia di origine. Lavorare sul “durante noi” significa, infatti, anche tutelare e responsabilizzare le famiglie, che grazie a questa esperienza possono iniziare a progettare un futuro di autonomia anche abitativa per il proprio figlio/a, così come un nuovo modo di condividere con lui/lei la vita domestica e familiare.

### 13.3. I punti essenziali del Progetto

Se vogliamo comprendere meglio il lavoro educativo possiamo schematizzarlo nei seguenti punti essenziali:

- a. Il “dopo di noi” ha validità e possibilità di buona riuscita se è declinato attraverso un “durante noi”, cioè si fonda sull'addestramento quando i genitori, o comunque i familiari, sono ancora in vita;
- b. Il percorso addestrativo deve sempre precedere la completa autonomia abitativa;
- c. Non devono esserci diversificazioni di genere, per cui le Unità Didattiche non devono fare differenziazioni, facendo frequentare contemporaneamente, in preferenza, gruppi eterogenei, non escludendo però la possibilità di una presenza di persone tutte dello stesso genere. Si deve elaborare un modello innovativo e riproducibile, che, in primis, veda la persona diversabile non fruitore del servizio, ma “protagonista” del percorso;



- d. Il percorso deve fondarsi su basi strettamente scientifiche nella progettazione, per questo la scelta e l'utilizzo del personale ricade esclusivamente su educatori/trici professionali, adeguatamente coordinati e supervisionati, con riunioni settimanali fisse od anche altre supplementari legate alle necessità contingenti o programmate. Ottimale sarebbe poter contare su educatori maschi ed educatrici femmine (nel Progetto l'équipe è stata sempre costituita fino ad ora da un educatore e cinque educatrici), però la loro interscambiabilità deve essere assoluta, non riproducendo “stereotipi” quali: “l'educatore si riferisce ai maschi” e l'educatrice “alle femmine”. Educatori/trici necessitano comunque di una formazione permanente ed un continuo affinamento delle tecniche educative, in un secondo tempo anche utilizzabili come strumento formativo per altre realtà che ne facciano richiesta (in merito abbiamo fornito la consulenza e l'avvio di un progetto simile ad un Ente del Terzo Settore fiorentino, con ottimi risultati). È fondamentale curare i rapporti con i familiari degli ospiti e tenerli costantemente informati sugli sviluppi del lavoro educativo, invitandoli a collaborare nel mantenimento di abilità acquisite nel percorso. Sono per questo previsti incontri assembleari ed incontri singoli personalizzati per illustrare il percorso del familiare, con valutazioni annuali (l'équipe ha tre step: uno iniziale, uno intermedio, uno finale). È importante supportare le famiglie nella gestione dei periodi di “distacco” e metterle nella condizione di poter accompagnare in modo adeguato i loro figli/e in questo percorso.
- e. Nel caso siano presenti “amministratori/trici di sostegno” è fondamentale anche in questo caso il loro diretto coinvolgimento, sia che si tratti di familiare, sia che si tratti di professionista esterno.
- f. Altro aspetto importante è la compartecipazione economica della famiglia, che in questi ultimi due anni è stata supportata (solo per alcune famiglie, per motivi di requisiti) dalla Società della Salute di Firenze Centro, essendo entrato il Consorzio nel novero degli Enti accreditati a questo Servizio del “durante noi”, in base a finanziamenti regionali inerenti la L.112/2016.

- g. Le Unità di addestramento devono coprire un periodo sufficiente, che in questa progettualità, è previsto in due settimane continuative, iniziando di lunedì e terminando il venerdì della settimana successiva.

### 13.4. Chi usufruisce del Servizio

Premesso che il Servizio è potenzialmente aperto a tutte le persone diversabili segnalate dai servizi territoriali ed in grado di poter intraprendere questo percorso, attualmente i principali destinatari del Progetto sono utenti inseriti nei Centri Diurni della Cooperativa sociale “La Riforma” e della Cooperativa sociale “Gaetano BarberiW, con la formazione di gruppi di 5 ragazzi/e diversabili, con un buon livello di autonomia personale e già seguiti dai Servizi territoriali, che a rotazione, svolgono periodi di addestramento all'autonomia abitativa della durata di 2 settimane, che si ripetono periodicamente. In questi anni abbiamo raggiunto e coinvolto oltre una cinquantina di persone ed attualmente si stanno consolidando circa la metà di essi/e (l'abbandono del 50% è dovuto a elementi vari, principalmente la non sufficiente autonomia, ma anche la decisione della famiglia non più interessata).

### 13.5. Come si è arrivati alla stabilizzazione del Progetto

Il percorso, diciamo, “storico” ha avuto vari momenti di cambiamento *in itinere*, che via via si sono consolidati e che possiamo indicare sinteticamente in:

- a. Promozione del Progetto e sua pubblicizzazione;
- b. Formazione/aggiornamento del personale;
- c. Fase preparatoria agli inserimenti abitativi di “addestramento” e individuazione e definizione dei “Progetti educativi personalizzati”, attraverso colloqui con le persone individuate e con le rispettive famiglie;

- d. Elaborazione di programmi individualizzati per favorire al massimo l'accrescimento e il consolidamento dell'autonomia, in prospettiva dell'inserimento della persona stessa nella soluzione abitativa;
- e. Cicli di inserimenti abitativi e formazione all'autonomia abitativa (Unità quindicinali);
- f. Educazione all'ambiente e inclusione nel territorio;
- g. Supporto educativo e psicologico sia per i beneficiari diretti che per le famiglie coinvolte;
- h. Supporto di supervisione psico-pedagogica alle/ai educatrici/educatori;
- i. Verifica costante e programmata dell'andamento dei Progetti individuali attuati;
- j. Diffusione dei risultati con momenti di scambio di esperienze con altre realtà simili appartenenti alla medesima Società della Salute.

## **13.6. Organizzazione della vita nell'appartamento**

I cicli di inserimenti abitativi e formazione all'autonomia abitativa sono realizzati in un appartamento situato a Firenze in Via Milazzo, di proprietà della Diaconia Valdese Fiorentina, che può ospitare 5 persone e 1 educatore/trice. Oltre all'assistenza e al percorso educativo, all'interno dell'appartamento vengono offerti i seguenti servizi: utilizzo della camera e degli spazi comuni; vitto; acqua, gas, elettricità; pulizia degli ambienti e lavanderia (l'ospite porterà con sé vestiario e cose personali). Le persone hanno la possibilità di risiedere nell'appartamento dal lunedì pomeriggio al venerdì mattina della settimana successiva, ossia 12 giorni compreso un week-end, periodo che costituisce l'"Unità didattica".

## 13.7. Figure professionali coinvolte nel progetto

L'équipe educativa è formata da una figura di psico-pedagoga, con funzioni di coordinamento, sei educatori/trici, con consulenze esterne a carattere psichiatrico.

La nostra figura di educatore/trice ha il compito di osservare, programmare e porsi obiettivi realizzabili e condivisi. Inoltre sceglie gli strumenti e individua i modi d'agire che consentono il raggiungimento degli obiettivi. Costruisce un legame con l'utente, pone attenzione e media i meccanismi relazionali sia tra operatore/utente che tra i membri del gruppo.

Gli educatori/trici hanno la responsabilità dell'attuazione delle strategie educative preparate nel lavoro di équipe.

## 13.8. Valutazione, monitoraggio e consulenza scientifica

Il lavoro di équipe per la valutazione e il monitoraggio dei percorsi individuali avviene una volta la settimana. In questa sede si discutono costanti verifiche dell'andamento del percorso e delle risposte che provengono dagli/ dalle ospiti, stilando schede di valutazione sempre aggiornate.

La struttura e le voci della scheda di valutazione sono state redatte avvalendosi dell'esperienza scientifica del Responsabile pedagogico del Progetto scientifico, in collaborazione con l'Università degli studi di Firenze. Le schede di valutazione, infatti, risultano uno strumento fondamentale per osservare ogni singolo ospite. Esse sono divise in due macro aree: “abilità quotidiane” e “abilità sociali”. Al loro interno sono suddivise ulteriormente in micro aree che scandiscono la giornata, permettendoci di capire meglio l'andamento dell'utente.

Al termine di ogni “Unità Didattica” vengono stilate relazioni che sono riportate ai “Centri Diurni” di appartenenza delle/dei singoli ospiti e alle relative famiglie.

## 13.9. Rete di supporto al Progetto

Il Consorzio Martin Luther King oltre al supporto operativo delle tre Cooperative sociali coinvolte (Gaetano Barberi, Intessere, La Riforma), si avvale anche della collaborazione della Diaconia Valdese Fiorentina, del Centro Sociale Evangelico, del Centro Sociale Gaetano Barberi e dell'Università degli Studi di Firenze. Dal 2018 anche della SDS Firenze Centro e degli Enti coinvolti nel Progetto regionale sul “dopo di noi”, come detto, in base alla L.112/2016.

## 13.10. Un nuovo appartamento

Per portare avanti il Progetto nella sua massima realizzazione si è pensato nel 2016 di prendere in affitto un altro appartamento per inserire persone già in grado di vivere da sole, sia pure con un riferimento educativo ed un rapporto stretto con la casa di via Milazzo, e proprio per questo se ne è cercato, e poi trovato, uno nelle vicinanze, infatti l'appartamento è in Viale Manfredo Fanti, a circa 2/300 metri di distanza.

Alla luce dell'esperienza fin qui fatta si possono fare alcune considerazioni:

- a. L'appartamento non va inteso come soluzione definitiva, ma un passo più avanti di via Milazzo, ancora però un percorso non solo da monitorare, bensì da sviluppare in termini educativi e relazionali. La totale indipendenza sarà nell'eventuale passo successivo, probabilmente a livello personale con le formule che potranno sviluppare le singole famiglie, anche “consorzandosi” fra loro, magari con un *Trust*.
- b. L'impegno degli operatori/trici e del coordinamento non è di poco conto, anzi implica un impegno ben superiore a quello di una breve presenza di qualche ora al giorno, per una serie di necessità legate alle persone stesse, alla loro situazione familiare, alle loro dinamiche relazionali, alla necessità di gestire tanti aspetti della loro vita (salute,

relazioni familiari, relazioni esterne, relazioni sessuali ed affettive) e ad emergenze che via via si vanno inevitabilmente definendo.

### 13.11. Situazione derivata dal Covid19

Come è facile intuire dal 14 marzo di questo 2020 la casa di via Milazzo è chiusa e ancora siamo in attesa di trovare soluzioni specifiche, in accordo con i servizi territoriali e le famiglie, mentre è rimasta aperta la casa di viale Fanti dove tre educatrici hanno turnato settimanalmente per supportare gli ospiti in questo momento così delicato e difficile da gestire, soprattutto nella fase 1 del *lockdown*, ma anche per altri motivi nella fase 2. Il lavoro è stato capillare e gestito dal coordinamento con le educatrici ed il supporto della cooperativa che dalla chiusura dei Centri hanno lavorato "in remoto". Si auspica comunque una prossima graduale riapertura del progetto globale.

L'esperienza del progetto "Tre cuori in affitto" è stata ed è molto importante nel territorio fiorentino: per molte persone e molte famiglie ciò ha significato un cambiamento importante della vita, potendola così affrontare con prospettive completamente diverse.

14

# La casa, approdo di un percorso di emancipazione

Alessandra Brussato,  
*assistente sociale presso il Comune di Roma*





*“...sono 10 mesi che cerco casa, per telefono tutti mi dicono di sì, mi danno appuntamento per andare a vederla ma poi quando ci si vede all’appuntamento mi dicono che la casa non è più disponibile. Dieci mesi sempre la stessa storia. Prima era perché con 700 euro di stipendio non ci credono che posso pagarne 400 per una stanza. Allora cerco un’amica che prenda almeno quanto me così magari un miniappartamento in due ci riusciamo a pagarlo.... non cerco mica a Roma centro! E quando in due potremmo pagare 600/700 euro di affitto allora ti dicono la verità...perché la verità è sempre quella...io sono nera. Lo so, lo so che non sono tutti così ma quelli che non sono così chiedono affitti che non ci possiamo permettere...e quindi alla fine è lo stesso: casa niente”.*

Ecco, “*casa niente*”. Che vuol dire anni impegnati a superare traumi personali e nell’integrazione a suon di lacrime e fatica grandissima, con davanti quella agognata prospettiva di una vita autonoma con una casa propria e un futuro... che diventano “*niente*”.

Mi occupo di vittime di tratta al *Servizio Roxanne* del Comune di Roma, Dipartimento Politiche sociali. È un servizio molto particolareggiato perché contiene in sé, in modo specialistico, tutto ciò che riguarda il mondo dello sfruttamento sessuale di strada a Roma. Il *Servizio Roxanne* infatti, è costituito dal Servizio Sociale professionale che: organizza le Unità di Strada proprie e uno Sportello di primissima accoglienza ed emersione, ha la presa in carico individuale delle donne vittime di tratta, accoglie le donne vittima di tratta nelle case protette (due) ad indirizzo segreto e (altre due) di semi autonomia e, infine, gestisce il Servizio *Pro Hins* che si occupa di formazione e avviamento al lavoro (tirocini e poi assunzioni).

Le donne di cui ci occupiamo provengono ultimamente, nella stragrande maggioranza, dalla Nigeria. Sono donne che partono giovanissime (spesso minorenni) con un destino in Europa, oggi più o meno conosciuto, dal quale in fondo sperano però di poter sfuggire una volta arrivate. Sarà nel corso di questo lungo viaggio che perderanno questa illusione. Sarà lungo il viaggio, dove vivranno le violenze più disumane, che perderanno l’illusione e la speranza di avere quel destino migliore visto per altre su facebook.

Con l'arrivo in Libia, luogo di sosta, di vendita di corpi, di sfruttamento, di botte, di torture, di terrore...si inizia l'attesa/speranza di imbarcarsi il prima possibile.

E riescono ad arrivare dopo mesi dalla loro partenza dalla Nigeria e dopo un tempo, che nei loro ricordi spesso si dilata, passato nei ghetti libici. Scaraventate in strada poco dopo essere sbarcate in Italia, costrette a vendere il proprio corpo per pagare un fantomatico e carissimo debito di viaggio intriso da un accordo suggellato dal rito magico *Juju* che spaventa e minaccia la propria vita e quella della famiglia. Vendono il proprio corpo per pagare anche il Joint (luogo/pezzetto di marciapiede dove si esercita la prostituzione) e per l'affitto del posto dove dormono, spesso in condivisione con altre vittime di tratta, a casa della *maman* (che è forse l'ultimo anello di congiunzione dell'immenso giro criminale della tratta degli esseri umani, colei che "tiene" la donna schiava e la fa prostituire sottraendole tutti i proventi).

Queste donne arrivano al nostro servizio da sole avendolo conosciuto attraverso i contatti su strada dei nostri Operatori delle Unità mobili, oppure vengono segnalate dalle Forze dell'Ordine, oppure da cittadini, oppure da altri servizi, ma anche le nostre ragazze già in carico riescono a convincerne altre, o le stesse donne già passate per il nostro servizio.

Quando entrano nelle nostre case spesso sono donne che denunciano i loro sfruttatori, che ci raccontano le loro vicende cercando di ricordare il più possibile, anche se il trauma vissuto, tutt'ora presente, spesso mina il percorso mnemonico. Avvertono il dolore ma spesso non lo sanno/possono raccontare. Tutto si mischia anche nelle credenze religiose, nei riti, nel rifiuto di affetti che le hanno ingannate e spesso vendute. Realtà che si confonde e si deforma nel tempo come se lo specchio in cui si guardano fosse liquido.

Queste donne fanno una fatica enorme a "rifarsi" una vita e noi facciamo tutto ciò che possiamo. Cancellare il passato è impossibile a tutte. Rielaborarlo, non meno difficile.

Arriviamo, però. Ci arriviamo assieme alla soddisfazione del loro aver imparato a parlare bene, o almeno abbastanza, l'italiano, alla loro terza media, ai

corsi di formazione, poi tirocinio e poi, dopo tanto “poi”, a trovare un lavoro. Talvolta noi operatrici ci sentiamo delle aquile coi loro pulli, pronte a beccare chiunque provi a far loro del male. Perché si sa, lo sfruttamento lavorativo è dietro l’angolo e non c’è volta che con tutte le nostre ragazze non ci abbiano provato, a sfruttarle. Quando poi il lavoro si stabilizza devono uscire dal nido, come tutti i ragazzi del mondo, e andare a vivere in autonomia.

E allora la casa, la casa protetta prima e la casa di semi autonomia poi, diventano passaggi “abitativi” dove lasciar depositare un pezzetto della propria vita, da non rimettere nel bagaglio. Da lasciar custodire a chi resta. Perché lo “sganciamento” vero e reale avviene dopo svariati anni e chissà, forse non avviene mai del tutto. Dopo anni qualche ex ragazza ormai donna, magari sposata e con figli, ci chiama ancora per raccontarci di sé o chiederci consigli. Perché pensiamoci, loro qui non hanno la loro famiglia, non hanno per esempio le loro madri che le possano aiutare a fare il primo bagnetto del primo figlio, quando sei piena di paure e non credi ancora nelle tue capacità materne. Quando ricordi che al neonato in Africa cospargevano il capo di grasso di tigre perché le mosche non se lo mangiassero e qui la pediatra ti dice che devi usare l’olio neutro e per altri motivi. Sono donne sole, infondo, e a noi che ci costa cambiare ruolo, una volta dimesse, e diventare punti di riferimento di comunità così come faresti per il tuo vicino di casa e lui per te? Ci viene spontaneo ed è bello così.

Forza! È ora di uscire, di crescere, cercare casa e vivervi la vostra vita! Questo è il nuovo obiettivo del progetto e la finalità di tanta strada fatta assieme.

E qui comincia la ricerca, dapprima un po’ assieme e poi da sole o con il loro fidanzato. Se hanno il fidanzato è meno difficile perché loro sono maggiormente socializzati, ovvero hanno un giro amicale molto più allargato rispetto alle donne (gli Sprar o SIPROIMI dove sono collocati, diversamente dalle case protette, sono molto più grandi e possono accogliere molte più persone) e quindi maggiori conoscenze e scambi di esperienze. Se sono sole sono più spaesate e, soprattutto, il lutto della separazione dalla casa talvolta ostacola parecchio la ricerca. Ciò che sarebbe auspicabile per queste donne sarebbe un “quarto” passaggio dopo la semi-autonomia territoriale ovvero, trovare

una sistemazione abitativa in coabitazione con contratto di affitto/subaffitto da qualcuno che garantisca per loro, in modo da poter prendere la residenza che permette, con il lavoro stabile che già hanno, di cambiare il permesso di soggiorno da “Casi speciali” in permesso per Motivi di Lavoro.

Lina ha fatto un percorso molto duro, arrivata da minore oggi ha 22 anni, un lavoro sicuro da più di un anno ormai ma per poche ore che non le garantiscono uno stipendio sufficiente. Non trova casa o stanza in regola perché è straniera e anche con la pelle scura: lei, a differenza dalla proprietaria delle parole iniziali a questo scritto, non lo dice, ma sappiamo che è principalmente questo il problema. È una ragazza davvero in gamba, responsabile e affidabile, parla un italiano spigliato con uso di termini appropriati e talvolta ricercati. Il suo inglese è fluido, motivo che la rende stimata nel lavoro. Sa porsi in modo molto garbato ed è molto educata. Il suo stipendio è vero, è basso, ma 400 euro per una stanza in periferia li può pagare. Potrebbe trovarla in nero da connazionali ma questo sarebbe per lei rischioso, perché non sappiamo chi siano queste persone e non è una sistemazione legale (che tra l'altro noi pretendiamo) che le permetta anche la conversione del permesso di soggiorno.

Quando le ragazze arrivano alla fine del loro percorso/progetto, per il quale hanno uno speciale permesso di soggiorno, non vedono l'ora di girare pagina, di ricominciare la loro vita riprendendo l'obiettivo iniziale del loro viaggio dalla Nigeria all'Europa. Perché tutte loro sono partite per venire a lavorare, per vivere una vita più agiata, per aiutare la famiglia più fragile che è rimasta in Africa e magari ricomprare quel pezzetto di terra che avevano venduto per farla venire qui. Avere ora un lavoro sicuro (per quanto spesso mal pagato), conoscere bene la città, sapersi muovere e averne capito l'organizzazione, conoscere i servizi che offre e saperli usare...beh, non trovare la casa per compiere l'ultimo passo verso la riappropriazione della propria vita fa davvero male. Non riuscire a trovare dove abitare blocca le loro vite, giovani vite. La residenza e un contratto di affitto sono necessari alla conversione del permesso di soggiorno tanto quanto un lavoro sicuro. Si tratta dell'ultimo passaggio che chiude definitivamente quell'essere state vittime di tratta. Che chiude, sulla carta, quel passato violento.

Perché sentire dire “...sono 10 mesi che cerco casa,... dieci mesi sempre la stessa storia.... perché la verità è sempre quella...io sono nera:... casa niente” dopo che sai quanta fatica hanno fatto, e considerando che a 20/25 anni 10 mesi sono tanti e sono lenti perché più giovane sei più il tempo passa lento e ti senti un po’ onnipotente, tanto da avere tutto il tempo di fare qualsiasi cosa e te lo lasci scappare come nulla fosse (per poi rimproverartelo da grande)...ma a loro questo tempo lo rubano gli altri non dando le stesse occasioni date a tutti...loro non si possono sentire onnipotenti ma si sentono quel “niente”.

“Niente” è anche una delle prime parole che imparano e dicono quando chiedi loro come stanno, perché quel giorno sono cupe, o quando è successo qualcosa. Quando non sanno districare le emozioni che provano e quindi non sanno come risponderti, a quel “come stai?” la risposta è: *Niente*.

E quando non trovano casa, non trovano modo di viverci la loro vita, di chiudere col passato, di diventare davvero adulte, tutto torna a essere *Niente*.

Non possiamo permettere che tanta fatica e che queste vite diventino *Niente*.



15

# Restare a casa: la domiciliarità

**Emma Bourlot,**

*responsabile Servizio Sociale e Anziani Consorzio  
Intercomunale Servizio Sociali (CISS) di Pinerolo*

**Gabriel Lena,**

*assistente sociale CISS Pinerolo/Consorzio COESA*

**Alessia Miglio,**

*assistente sociale CISS Pinerolo*

**Elisa Ribotta,**

*assistente sociale CISS Pinerolo*

**Katia Castellano,**

*assistente sociale CISS Pinerolo*

**Graziella Bianciotto,**

*operatrice Socio Sanitaria CISS Pinerolo/Cooperativa Valdocco*





L'andamento demografico evidenzia come la popolazione italiana stia rapidamente invecchiando: la persistenza del tasso di fecondità ben al di sotto della soglia naturale di sostituzione e il progresso medico-scientifico con l'innalzamento della speranza di vita, fanno dell'Italia uno dei Paesi con il più alto indice di vecchiaia al mondo.

In Italia gli ultrasessantacinquenni si attestano su una media nazionale che sta quasi raggiungendo il 23%; **nel territorio del Consorzio Itercomunale Servizi Sociali (CISS) di Pinerolo la percentuale di anziani si sta avvicinando al 26% della popolazione residente.**

Le riviste scientifiche riportano sempre più articoli che lanciano allarmi e propongono riflessioni sul fenomeno per evitare di trovarci impreparati ad eventi che nel prossimo futuro rischieranno di travolgerci. Il dott. Trabucchi, noto geriatra, sostiene che ”...**discutere del futuro dei vecchi diventa quindi un modo per farsi carico del futuro delle nostre comunità, sia per le dimensioni dei fenomeni sia per i coinvolgimenti organizzativi, economici, psicologici, morali....**; salute e benessere sono aspetti che in modo diretto riguardano l'intera collettività”.

Rispetto alla popolazione anziana osserviamo:

- da una parte *l'anziano è visto come soggetto attivo e come importante risorsa nel contesto sociale e familiare*: è portatore di esperienza e professionalità, svolge attività di volontariato, spesso rappresenta un concreto e importante supporto economico per i figli nei periodi di difficoltà, svolge un ruolo di cura per i nipotini, ....
- dall'altra parte *l'anziano sta diventando uno dei principali fruitori dei servizi assistenziali e sanitari*, soprattutto in relazione al prolungamento dell'età media di vita e delle patologie curabili a domicilio. Dall'analisi dei bisogni e della richiesta di interventi di questa fascia di popolazione si osserva un crescente orientamento verso i servizi di supporto alla domiciliarità, anche per situazioni sanitarie gravi e di protratta non autosufficienza ma con alle spalle un nucleo familiare che se ne fa carico.
- altro dato che emerge è *la crescita di anziani soli*. L'Istat ha rilevato che quasi il 30% degli ultra 75enni “non ha nessuno su cui contare in caso di biso-

gno”: si tratta di anziani senza rete familiare e con scarse relazioni sociali, spesso con una fragilità economica ed emotiva, persone che è importante “agganciare tempestivamente” e a favore delle quali è necessario intessere una rete di sostegno per prevenire situazioni di grave emarginazione, con ricadute importanti anche sullo stato di salute.

Senza cadere nel pessimismo di prendere atto di una situazione che rischia di diventare problematica nei nostri servizi sociali e sanitari (pensiamo alla costante crescita negli ultimi anni della spesa per interventi e servizi a favore degli anziani), è evidente che *la sfida che ci troviamo ad affrontare per investire nel nostro futuro e non rischiare di esserne travolti è di “mettersi insieme”* con tutti i soggetti del territorio per fare rete, confrontarsi, riflettere su quali sono i bisogni delle persone, ragionare di più sulla prevenzione, sulla capacità di attivare le persone ad essere risorse per se stesse e per gli altri.

Con questa logica si stanno attivando *tavoli di lavoro che coinvolgono attori istituzionali, privati, del terzo settore e rappresentanti della comunità* con obiettivi di: sensibilizzare, promuovere una cultura attenta alle persone più fragili, condividere la conoscenza dei problemi, supportare le famiglie, mettere insieme “saperi e risorse”, ricercare strade nuove, aderire a bandi di finanziamento che permettano di avere più risorse per sperimentare nuovi progetti. Fortunatamente nel nostro territorio è presente una comunità attiva, sensibile e attenta ai bisogni degli anziani, che mette in campo competenze e risorse che consentono di realizzare nuovi progetti.

## 15.1. Obiettivi, servizi ed interventi a supporto dell’anziano a domicilio

In coerenza con la normativa nazionale e regionale, con l’intento di costruire un sistema di risposte adeguate all’evoluzione dei bisogni sociali, correlati anche al fenomeno del costante invecchiamento della popolazione, **le attività**

*del CISS sono orientate a mantenere le persone anziane nella propria casa e nel proprio contesto di vita e di relazioni, realizzando:*

- a. progetti di intervento sociale e di contrasto alla povertà per gli anziani soli e privi di rete familiare, con l'attivazione di assistenza domiciliare, aiuti economici e altri servizi di supporto;
- b. progetti integrati di cura per le persone non autosufficienti, definiti in stretta collaborazione con la sanità nell'ambito della commissione UVG (Unità di Valutazione Geriatrica);
- c. progetti di inserimento in centri diurni o di accoglienza temporanea per le persone con problemi di salute, che necessitano di assistenza e monitoraggio per più ore al giorno.

Per **gli anziani soli**, con limitato reddito, con scarse relazioni familiari e sociali ma ancora **abbastanza autonomi**, si realizzano interventi - finanziati in gran parte attraverso le risorse comunali - di domiciliarità più leggera quali: *interventi di aiuto domestico, monitoraggio e sostegno attraverso le OSS, pulizia della casa da parte di collaboratrici familiari, servizi di lavanderia, consegna pasti a domicilio, telesoccorso, aiuti economici, interventi di compagnia, disbrigo pratiche e accompagnamento ai servizi grazie alla collaborazione con le associazioni di volontariato.*

Per **le persone anziane non autosufficienti e per le loro famiglie impegnate nella cura** si attivano servizi e interventi finanziati in gran parte dal fondo per le non autosufficienze, da fondi regionali vincolati, dall'ASL nell'ambito dell'accordo di programma ed applicazione dei LEA area integrazione socio-sanitaria ed attraverso altri finanziamenti nazionali o europei (INPS per il progetto Home Care Premium e fondi europei con la partecipazione a partenariati con altri enti territoriali).

Gli strumenti di sostegno all'anziano non autosufficiente a domicilio sono principalmente: assistenza domiciliare fornita da operatori socio sanitari, inserimenti in centri diurni e contributi economici a sostegno della domiciliarità.

Al fine di poter accedere ad una di queste prestazioni è necessario rivolgersi al Punto Unico di Accesso - PUA per avviare una pratica di valutazione geriatrica.

## 15.2. Cos'è il Punto Unico di Accesso - PUA?

Nel luglio del 2008 la Regione Piemonte con la D.G.R. n. 55- 9323 definiva le linee di indirizzo per l'attivazione di progetti finalizzati alla realizzazione di Sportelli Unici di accesso ai servizi sociali e sanitari.

Nel territorio del pinerolese nel 2010 tali linee di indirizzo hanno portato alla realizzazione del **PUA: un punto di accesso ed accoglienza dei cittadini, con riferimento alle persone anziane non autosufficienti ed alle loro famiglie.**

È il luogo di integrazione tra operatori dell'area sanitaria e sociale, che operano congiuntamente sui servizi offerti al cittadino.

Tale integrazione è garantita sin dalla fase dell'accoglienza: infatti allo sportello sono presenti un operatore sanitario ed un assistente sociale, che effettuano con il familiare un primo colloquio informativo e di orientamento.

Dopo la prima fase di accoglienza, ascolto ed orientamento, solitamente si procede con la presa in carico della situazione da parte del PUA e viene attivata una pratica di Valutazione Geriatrica.

La Valutazione Geriatrica consiste in una visita che viene effettuata congiuntamente da geriatra o infermiere ed assistente sociale presso il luogo in cui dimora l'anziano con la presenza dei familiari.

Avviare la presa in carico in équipe consente di considerare la situazione in una prospettiva pluridimensionale, garantendo quindi una visione globale dei bisogni e delle risorse presenti.

Nello specifico mentre la figura sanitaria va ad indagare la condizione sani-

taria al fine di definire il livello di non autosufficienza, l'assistente sociale insieme al familiare valuta le condizioni abitative, economiche e familiari al fine di porre attenzione su situazioni di fragilità ed affaticamento del *caregiver*, non circoscrivendo quindi la valutazione ai solo bisogni assistenziali dell'anziano.

In tale sede viene definito il progetto che ha come obiettivo il garantire alla persona le migliori condizioni di vita possibili, con servizi ed interventi che evitino processi di emarginazione ed isolamento, privilegiando il mantenimento nel proprio ambiente di vita. L'attivazione del progetto coinvolge non solo l'anziano ma anche il familiare da un punto di vista non solo pratico ma anche e soprattutto psicologico (il *caregiver* sente che il suo bisogno è stato ascoltato e sostenuto, esce da una condizione di solitudine).

L'intervento viene attivato dall'assistente sociale, che prosegue la presa in carico sin dall'inizio restando il punto di riferimento in tutto il percorso ed assumendo il ruolo di regia con i vari soggetti territoriali coinvolti nel progetto.

Dai rimandi avuti negli anni dai familiari degli anziani in carico al PUA emerge come la contestuale presa in carico sociale e sanitaria offra un'esauriva informazione sui diritti e sulle agevolazioni a favore delle persone deboli e fragili. Si evita in tale modo che il *caregiver* si trovi disorientato di fronte alla molteplicità e complessità delle risposte esistenti e degli enti che, a vario titolo, possono garantire tali risposte.

### 15.3. Gli operatori raccontano: storie di vita

***...era ormai tutto programmato, dovevamo solo scegliere quale RSA potesse accogliermi.... ma poi... "nonna deve continuare a stare a casa sua"***

Buongiorno a tutti, sono Virginia e a febbraio di quest'anno ho raggiunto il traguardo dei 100 anni.

Sono sempre stata una donna autonoma ed indipendente, ma come potete immaginare con l'età e in seguito ad alcune fratture il mio fisico è diventato più fragile e le gambe da un po' non mi reggono.

Quindi trascorro la mia giornata su una sedia a rotelle, ma per fortuna la testa è ancora "buona" e questo mi permette di poter chiacchierare con mio figlio e mia nuora, con i miei nipoti e di passare il tempo chiacchierando, guardando un po' di tv, cercando di togliere un po' di monotonia alle giornate che ormai sembrano tutte uguali.

Vivo da sola in un piccolo appartamento in affitto, ma ho bisogno che ci sia sempre qualcuno: mio figlio è pensionato, ma mia nuora lavora ancora.

Ho un'altra figlia, che però abita lontano, con la quale ho un bel rapporto ma che ovviamente non può essere presente come vorrebbe a causa dei chilometri che ci dividono.

Quindi la mia assistenza è tutta sulle spalle di mio figlio e della sua famiglia.

Mia nuora, per poter stare con me e garantirmi l'assistenza adeguata, ha richiesto di poter lavorare per qualche mese da casa, ma ora è rientrata in ufficio e per lei e per mio figlio sarebbe diventato troppo faticoso ed impegnativo essere presente 7 giorni su 7 senza potersi permettere un po' di riposo e svago.

Anche i miei nipoti, che amo tanto, aiutano i loro genitori e trascorrono delle ore qui con me.

Ma so che, nonostante lo facciano con amore e con piacere, ormai sono vincolati.

Sono mesi ormai che non hanno la possibilità di trascorrere qualche week end in giro.

Abbiamo quindi richiesto una valutazione UVG per chiedere il mio inserimento in una RSA convenzionata con l'ASL. Questo perché io ho una piccola

pensione e ho l'Indennità di Accompagnamento e sostenere l'intera retta sarebbe per me e per i miei cari un onere troppo alto.

Vista l'età e la mia condizione economica e di salute, avrei potuto entrare in una struttura in convenzione: era ormai tutto programmato e con mio figlio e mia nuora dovevamo solo scegliere quale RSA potesse accogliermi.

Ma è proprio durante la ricerca della struttura che la mia famiglia inizia ad interrogarsi sul mio inserimento in RSA... a 100 anni.

Non c'è voluto molto ad arrivare alla conclusione che “nonna doveva continuare a stare a casa sua”, provando a chiedere ai Servizi la possibilità di avere qualche aiuto concreto che mi permettesse di avere un'assistenza in più che supportasse la mia famiglia.

Mia nuora ha ricontattato l'assistente sociale spiegandole il cambio di decisione circa l'inserimento in struttura e chiedendole se ci fosse la possibilità di un progetto a domicilio.

Qualche giorno dopo riceviamo una bella notizia: l'assistente sociale ci contatta per comunicarci che è possibile attivare un “progetto sperimentale” condiviso con l'ASL.

Se avessimo assunto un'assistente familiare, il Servizio Sociale e l'ASL avrebbero erogato un contributo economico per poter sostenere la spesa per l'assistenza.

E così abbiamo fatto! Ed oggi posso dirvi con grande gioia che vivo ancora nella mia casa, grazie all'assistenza della mia famiglia e dell'assistente familiare che abbiamo assunto.

Io ero ormai convinta di dover lasciare la mia casa, perché comprendevo la fatica e l'impegno dei miei familiari nell'assistermi costantemente: e invece eccomi ancora qui nel mio appartamento e mi sento fortunata alla mia età di poter godere di questo privilegio.

**Quando “casa” è trappola: una storia di vita fatta di domiciliarità itinerante  
...e Beppe dice con fierezza: “questa è casa mia”.**

Beppe, 74 anni, arriva agitato nella mia stanza dei colloqui del suo piccolo paese di campagna. Lo accolgo, facendolo accomodare sulla sedia, di fronte a me. Beppe ha con sé un paio di fogli stropicciati, che emanano un forte odore di stufa a legna. Me li fa vedere, prova ad iniziare il discorso, vuole spiegarmi perché è preoccupato. Faccio fatica a capirlo, le parole sono confuse e mal pronunciate. Beppe riesce però a raccontarsi e in pochi minuti capisco che è un ex operaio della Fiat, vedovo e con un problema di sordità tale da non riuscire a parlare correttamente.

Alterno lo sguardo dai suoi fogli ingialliti al suo volto.

Ascoltando Beppe, capisco che non ha molto tempo: deve lasciare la sua casa su ordine del Tribunale, entro pochi giorni, poiché per tanti mesi non è più riuscito a pagare l'affitto e il suo proprietario gli ha inviato l'ufficiale giudiziario per risolvere la questione in maniera radicale.

Uno sfratto esecutivo, all'età di 74 anni, di un signore ormai pensionato da decenni, con una vita in paese senza troppe pretese. Com'è possibile che sia arrivato questo atto così estremo? In un attimo Beppe si ritroverà fuori dalla sua casa dove ha vissuto con la moglie per oltre 50 anni. In quella stessa casa ha anche cresciuto un figlio, quarantenne, vagabondo per il Piemonte e poco interessato delle preoccupazioni di papà.

Raccolgo le prime utili informazioni e scrivo al Comune, competente per le questioni dell'abitare. Nel frattempo decido di attivare la geriatra e insieme andiamo a trovare Beppe nella sua casa che presto dovrà lasciare. Questo momento è importante per osservare come sta Beppe nel suo mondo, nei suoi spazi e per approfondire la sua salute poiché si vede, è un po' trascurata.

Il signore ci accoglie, entriamo in “punta di piedi” cercando di non contaminare ciò che è un luogo di vita vissuta, uno spazio intimo e privato, seppur molto degradato e umido.



Insieme alla geriatra, capiamo subito che oltre allo sfratto, Beppe ha tanto altro per essere preoccupato: bollette mai pagate da tempo, tasse comunali evase da oltre dieci anni e lettere di Equitalia chiuse in un cassetto. Beppe si è lasciato andare, non ha più avuto la forza ed il supporto necessari per seguire i passi della burocrazia. Seduti attorno al suo tavolo, colmo di briciole, capiamo che forse c'è ancora altro: macchie tonde e mezzelune ormai indelebili dei tanti bicchieri di vino rosso. Beppe è conosciuto in paese, lo sanno tutti, trascorre molto tempo nelle piole. Cerca così di evadere dalla sua casa che lo ha accolto per tutti questi anni e che però è ormai diventata una trappola per lui.

Beppe si fida di me, gli spiego che forse avrebbe bisogno di una mia collega che settimanalmente possa aiutarlo a mettere un po' di ordine in tutto questo caos. Accetta la presenza di una Operatrice sociosanitaria che possa "invadere" i suoi spazi per aiutarlo.

Nello stesso tempo, uniamo le forze e l'assessore ai servizi sociali riesce a trovare per Beppe un alloggio modesto, fuori paese, in mezzo agli alberi di mele e kiwi. Il signore mi autorizza poi a prendere contatti con suo figlio, Gianni. Lo chiamo, ed in un attimo ho un'altra percezione della questione: Beppe non è stato un papà molto presente, lasciando molte libertà al figlio che spesso scappava da quella stessa casa per allontanarsi dai litigi ricorrenti tra mamma e papà. Insomma, una casa da evitare, con freddezza e diffidenza. Riesco però a ricucire un sottile filo tra Beppe e Gianni. In quei 60 metri quadri, in quarant'anni, hanno vissuto esperienze contrastanti, anche forti, ma le hanno affrontate, sotto lo stesso tetto.

Beppe e suo figlio riescono a preparare gli scatoloni, insieme; riescono a spostare 74 anni di vita da una casa all'altra; riescono, con i loro modi, a esserci di nuovo l'uno per l'altro.

La storia di Beppe va avanti, nella sua nuova casa, nei suoi nuovi spazi tutti da conoscere. È però sempre nel suo amato paese. Si sposta con la bicicletta per raggiungere il centro. L'infermiera di comunità monitora i suoi problemi di fiato. L'Operatrice sociosanitaria continua ad essere una presenza stabile

per lui: una sentinella costante che lo aiuta e accompagna.

Una parvenza di normalità riconquistata con un pizzico di amarezza per aver lasciato alle spalle la casa della sua vita, i suoi riferimenti, in quelle che erano ben di più di quattro mura. Beppe è però un omone solido, e saprà sicuramente ritrovare un suo equilibrio, una sua stabilità: delle fotografie sulla mensola, un tinello, una stanza da letto ed un bagno con la lavatrice installata da suo figlio. Modi di abitare alternativi all'età di 74 anni e mani tese per un unico obiettivo: stare accanto, cercando nuovi spazi vitali per far dire a Beppe con fierezza: "questa è casa mia".

### ***...con la scusa dei fiori in giardino si riesce a chiacchierare un po'...***

La signora Laura ha 83 anni, è vedova da dieci anni e abita da sola in una villetta bifamigliare in collina a circa due chilometri dal paese; i due figli del marito vivono in Sud America e non hanno rapporti con la donna, che non ha altri parenti prossimi. Viene segnalata al servizio sociale dal sindaco del paese in seguito ad alcuni fatti che la riguardano riferiti da una vicina di casa. Da un po' di tempo Laura appare disorientata, non pulisce più la casa, è assai trasandata ed è molto dimagrita. Esce in auto per recarsi a fare la spesa ad orari impensati, anche quando il supermercato è chiuso e accade che alcune volte non ricordi dove ha parcheggiato l'auto e ritorni a casa in taxi.

In seguito alla segnalazione, l'assistente sociale contatta la signora invitandola a recarsi in ufficio per capire la situazione e offrire un supporto, che però viene rifiutato. Laura non accetta neppure che l'assistente sociale vada a casa sua. Viene così fatta la richiesta di attivazione del servizio domiciliare e con l'aiuto della vicina di casa, unica persona di cui la signora si fida e che ha accesso alla sua abitazione, si tenta un approccio che la signora accetta: non fa entrare nessuno in casa, ma con la scusa dei fiori in giardino si riesce a chiacchierare un po'.

Dopo questa prima volta, l'assistente domiciliare si reca da lei una volta a settimana cercando di capire se Laura ha bisogno della spesa o di aiuto per pulire la casa, tentando un aggancio per la prescrizione dei farmaci, unica cosa che ha accettato. Non è semplice conquistare la sua fiducia, Laura è molto indipendente e si vergogna di avere la casa in disordine e piena di polvere anche se riferisce di non avere più voglia di pulire.

Alcune volte fa entrare in casa l'OSS, si siedono in salotto a chiacchierare e si dice contenta di avere qualcuno con cui parlare, ma non accetta alcun aiuto pratico le venga proposto.

Viene fatta la valutazione geriatrica e proposto a Laura un aiuto per l'igiene personale e per la spesa, ma la signora ancora una volta rifiuta, sostenendo di non volere nessuno in casa. Alcune volte accade che non apre neanche la porta, e il dialogo con l'OSS avviene attraverso la cancellata o sui gradini della scala in giardino; la vicina di casa è molto presente nella vita di Laura, e ogni giorno controlla i suoi movimenti ed è l'unica persona a cui lei si rivolge in caso di necessità. Si mantiene comunque un contatto costante anche al telefono, sempre cercando di non forzare troppo la situazione onde evitare un'ulteriore chiusura della signora.



# INDICE



<b>1 Introduzione</b> .....	5
<b>2 La casa nel Nuovo Testamento e la costruzione di identità della comunità cristiana</b> .....	11
<b>3 Tra casa descritta e casa metafora nelle epistole a Timoteo e a Tito</b> .....	21
3.1. La chiesa, una grande casa .....	23
3.2. La casa e il primo sviluppo del Cristianesimo.....	24
3.3. Uso descrittivo e uso metaforico del motivo della casa .....	25
3.4. La casa “descritta” .....	26
3.5. La casa metafora.....	27
3.6. Lo sguardo di “quelli di fuori” .....	29
<b>4 Il diritto alla abitazione e il diritto alla residenza</b> .....	31
4.1. Il diritto all’abitazione.....	33
4.2. Il diritto alla residenza e diritti fondamentali connessi.....	36
Bibliografia .....	45

<b>5 La linea d'ombra dell'housing sociale e collaborativo</b> .....	47
5.1. Che cos'è l'housing sociale? .....	49
5.2. Che differenza c'è tra l'housing sociale e le case popolari?.....	52
5.3. Che cosa sono i servizi collaborativi per l'housing sociale? .....	55
Bibliografia .....	60
<b>6 Una corte da abitare</b> .....	61
6.1. La storia delle Quattro Corti .....	63
6.2. La gestione cooperativa.....	67
6.3. La corte di Dar .....	68
6.4. Conclusioni .....	69
<b>7 Gioie e dolori di casa</b> .....	71
7.1. L'abitare .....	73
7.2. La casa come habitat.....	75
Bibliografia .....	80
<b>8 La violenza domestica ai tempi del COVID-19</b> .....	81
<b>9 L'accesso alla casa</b> .....	87
<b>10 La casa come elemento di inclusione sociale</b>	
<b>l'approccio <i>Housing First</i>:</b> .....	111
10.1. Impoverimento della popolazione e disagio abitativo.....	113
10.2. L'approccio innovativo dell'Housing First .....	114
10.3. La sperimentazione a Bologna .....	115



<b>11 Housing First: un'esperienza europea per il contrasto della marginalità abitativa</b> .....	119
<b>12 La casa, punto di partenza per raggiungere l'autonomia personale</b> .....	125
<b>13 “Tre cuori in affitto”, palestra per l'autonomia abitativa di persone diversabili</b> .....	131
13.1 Perché questo Progetto .....	133
13.2. Come nasce e come si sviluppa il Progetto .....	134
13.3. I punti essenziali del Progetto .....	136
13.4. Chi usufruisce del Servizio .....	138
13.5. Come si è arrivati alla stabilizzazione del Progetto .....	138
13.6. Organizzazione della vita nell'appartamento .....	139
13.7. Figure professionali coinvolte nel progetto .....	140
13.8. Valutazione, monitoraggio e consulenza scientifica .....	140
13.9. Rete di supporto al Progetto .....	141
13.10. Un nuovo appartamento .....	141
13.11. Situazione derivata dal Covid19.....	142
<b>14 La casa, approdo di un percorso di emancipazione</b> .....	143
<b>15 Restare a casa: la domiciliarità</b> .....	151
15.1. Obiettivi, servizi ed interventi a supporto dell'anziano a domicilio .....	154
15.2. Cos'è il Punto Unico di Accesso - PUA? .....	156
15.3. Gli operatori raccontano: storie di vita.....	157



# La Collana “I quaderni della Diaconia”

## Nuova serie

- 1 Gli atti dei Convegni della Diaconia del 2009 e 2010 (*agosto 2010*)
- 2 Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, prima parte (*marzo 2011*)
- 3 Gli atti del Convegno della Diaconia del 2011.  
Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, seconda parte (*agosto 2011*)
- 4 Gli atti del XXII Convegno della Diaconia.  
Riflessioni sulla diaconia nell’ultimo decennio (*agosto 2012*)
- 5 Diaconia e Formazione (*agosto 2013*)
- 6 Migranti, richiedenti asilo e rifugiati (*agosto 2014*)
- 7 Carcere, cappellania e misure alternative (*agosto 2015*)
- 8 Contro la violenza sulle donne: riflessioni e iniziative (*agosto 2016*)
- 9 Esperienze di fundraising nelle comunità locali e nelle opere diaconali (*agosto 2017*)
- 10 Il diritto di restare: il regolamento Dublino, i volti, le storie e le possibili buone pratiche (*gennaio 2018*)
- 11 Venti anni di testimonianza diaconale (*agosto 2018*)
- 12 Risorse dell’anzianità. Un cambio di paradigma nell’approccio ai servizi con gli anziani (*agosto 2019*)
- 13 Nuove forme dell’abitare. Approcci innovativi di contrasto al disagio abitativo.



Finito di stampare: Agosto 2020

